

Corso di laurea in Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici

Il comunismo raccontato da «Comunismo»

1919-1922

Prof.ssa Vera Capperucci

RELATRICE

Maria Vittoria Coccozza – 104322

CANDIDATA

«Тот, кто не находится по ту или иную сторону баррикады, сам является баррикадой»

Владимир Ильич Ульянов

«Chi non sta da una parte o dall'altra della barricata, è la barricata»

Vladimir Il'ič Ul'janov

INDICE

Introduzione	4
---------------------------	----------

Capitolo primo: L'esordio del "motore bolscevico"

1.1 La Rivoluzione russa e il bolscevismo	6
1.2 La Terza Internazionale di Lenin.....	10
1.3 La filosofia della violenza socialista contrapposta alla violenza borghese e il concetto di democrazia.....	14
1.4 L'organizzazione del proletariato e la dittatura proletaria in Italia	20

Capitolo secondo: Borghesia e proletariato: rivoluzioni e controrivoluzioni

2.1 Critica alla borghesia.....	25
2.2 La rivoluzione mondiale proletaria	30
2.3 La marea controrivoluzionaria e il terrore bianco	37
2.4 Il movimento comunista ebreo	41

Capitolo terzo: 1921: lo scontro tra comunismo e fascismo

3.1 Il movimento comunista negli Stati Uniti e la lotta di classe in America	46
3.2 La scissione del Partito Socialista Italiano	50
3.3 Il fascismo italiano e la sua violenza documentata	56
3.4 La prevenzione della delinquenza e l'assistenza sanitaria nel regime comunista sovietico.....	61

Capitolo quarto: La filosofia del marxismo

4.1 Il fascismo in Spagna	66
4.2 Le due facce del marxismo italiano.....	70
4.3 La politica scolastica nel regime comunista comparata al sistema italiano	76
4.4 La questione palestinese e il principio di autodeterminazione secondo il marxismo.....	82

Conclusioni	88
--------------------------	----

Bibliografia e sitografia	90
--	----

INTRODUZIONE

Questo elaborato si propone di analizzare alcune delle dinamiche che avrebbero segnato la storia del comunismo italiano dopo la Prima guerra mondiale, e il suo rapporto con il comunismo internazionale, attraverso lo spoglio del periodico «Comunismo», pubblicato in Italia negli anni 1919, 1920, 1921 e 1922.

Fondato a Milano e diretto da Giacinto Menotti Serrati, questo quindicinale fu conosciuto anche come la “Rivista della Terza Internazionale” poiché questo era il sottotitolo attribuitole sin dal primo anno di attività. Alla redazione collaborarono illustri esponenti della scena progressista e rivoluzionaria dell’epoca come Antonio Gramsci, Amadeo Bordiga, Angelo Tasca, nonché Lenin, Trockij, Gorkij e Lunačarskij. Negli anni la rivista modificò i suoi sottotitoli, adottando, nel 1921 la definizione di *Bollettino della Direzione del Partito soc. italiano*, nel 1922 quella di *Rivista internazionale. Bollettino del Partito soc. italiano*.

Allo scopo di seguire l’evoluzione della linea ideologica che emerge da «Comunismo», l’elaborato è stato strutturato partendo da una selezione – per ciascuna annata – di articoli che fossero esplicativi del relativo quadro storico. L’analisi del contenuto di ogni capitolo paragona, alla visione partita del giornale, l’obiettività storica, in funzione di una ricostruzione completa dei fenomeni.

Procedendo secondo un criterio cronologico, il primo capitolo, sul 1919, si concentrerà dapprima sul fenomeno della Rivoluzione Russa e della Terza Internazionale, proseguendo

con una riflessione sulla filosofia della violenza socialista contrapposta a quella borghese e una focalizzazione sull'organizzazione del proletariato italiano in risposta al flusso rivoluzionario.

La ricostruzione successiva, relativa al 1920, verterà sulla radicalizzazione dei socialismi del mondo, tra i quali figura il comunismo ebreo. Il secondo capitolo affronta, dunque, il tema del rapido allargamento del movimento rivoluzionario nel mondo e delle conseguenze che da esso sarebbero derivate: biennio rosso e critica all'insofferente borghesia da un lato, marea controrivoluzionaria dall'altro.

Si continuerà, attraverso le pagine della successiva annata, il 1921, fermando l'attenzione sull'evoluzione dell'ondata rossa nei diversi contesti geografici. In questa direzione ci si soffermerà sulla lotta di classe negli Stati Uniti d'America e sul funzionamento del nascente regime comunista sovietico. Altre due fondamentali risposte al *catalizzatore bolscevico* saranno rappresentate dalla reazione fascista e dalla scissione del Partito Socialista Italiano.

Per concludere, nell'ultima parte del lavoro, dedicata agli articoli pubblicati nel 1922, si prenderanno in esame fenomeni geograficamente distanti, ma in qualche misura corrispondenti: il fascismo spagnolo e le divergenze ideologiche con il caso italiano, la politica scolastica in Russia; il delinearsi della questione palestinese e l'interpretazione marxista del principio di autodeterminazione dei popoli.

Lo scopo dell'elaborato, dunque, è quello di proporre una lettura dei processi e delle dinamiche storiche seguenti la fine della Prima Guerra mondiale e l'avvento della Rivoluzione russa, attraverso il racconto delle pagine di una rivista: come proprio della stampa di opinione e di corrente, se ne ricaverà una lettura certamente orientata, ma non per questo meno significativa per ricostruire il dibattito che, in quel delicato passaggio storico, avrebbe segnato la storia della sinistra italiana e internazionale.

L'ESORDIO DEL "MOTORE BOLSCEVICO"

1.1 La Rivoluzione russa e il bolscevismo

– «L'idea palpitante nella Rivoluzione russa infrangerà e disperderà il controllo "*politico*" nella società e nel mondo intero. Il nostro metodo di controllo sociale domina l'avvenire. Il controllo "*politico*" morrà. La nostra rivoluzione l'ucciderà dappertutto. Ma – disse Robins, il mio Governo è un Governo democratico. Volete voi dire che la idea dominante della Rivoluzione russa distruggerà l'idea democratica negli Stati Uniti? – Il governo americano è corrotto, disse Lenin. – Ciò è semplicemente non vero [...]. Voi non potete giudicare il Governo americano un Governo comprato. – Oh, colonnello Robins, disse Lenin, voi non mi comprendete. Il vostro governo [...] è insufficiente. Insincero. Esso si rifiuta di ammettere che il vero controllo sociale non può essere più a lungo politico. Ecco perché dico che il vostro sistema non è integrale. Ecco perché il nostro sistema è superiore e distruggerà il vostro»¹.

Queste righe sono un estratto dell'intervista fatta dal colonnello Raymond Robins, presidente della Croce Rossa americana, al commissario Vladimir Il'ič Ul'janov, noto anche come Nicolai Lenin, il vero artefice della Rivoluzione Bolscevica. Difatti, prima del ritorno di Lenin in Russia, nessuno dei dirigenti bolscevichi si era prospettato il problema dell'immediata preparazione d'una rivoluzione socialista, e lo slogan: «Tutto il potere ai soviet» non era molto diffuso nelle file del partito².

Con Rivoluzione di Ottobre si indicano i complessi espedienti che, traendo insegnamento dal fallimentare tentativo rivoluzionario del 1905, portarono alla vittoria del proletariato sull'impero Russo, ribaltato per favorire la nascita di quella che sarà l'Unione Sovietica.

¹ Una intervista a N. LENIN, «Comunismo», n. 3, 1919, p. 176.

² Medvedev, Roy A., *La Rivoluzione d'Ottobre Fu Prematura?*, Fondazione Istituto Gramsci, n. 2, 1976, pp. 5-26.

L'esordio della rivoluzione fu dovuto all'aspirazione della crisi economica e sociopolitica aggravata dalla Prima Guerra Mondiale che, a febbraio del 1917, in quella che era Pietrogrado, tramuterà in tumulti popolari: affratellamenti e diserzioni nell'ambito militare nonché scioperi e rivolte sul fronte interno. Quello spontaneismo, in Russia, sarà terreno fertile per la costruzione di un partito rivoluzionario con una strategia che desse alla massa esasperata dal conflitto una prospettiva d'azione. *Pane e giustizia* erano i principali motivi che spinsero le insurrezioni, terminate in scontri con la polizia zarista. Tra i soldati, tuttavia, taluni rifiutavano d'asservirsi completamente al potere autarchico e reprimere i protestanti, innescando così un graduale indebolimento del governo, fin quando lo zar Nicola II non abdicò. Fu così creato un governo provvisorio composto da socialisti, moderati e liberali, che promise ma non mantenne la risoluzione delle emergenze russe e che, soprattutto, non attuò politiche volte a uscire dal conflitto mondiale.

Guidati da Lenin e spinti dalla pressione dei loro seguaci, i bolscevichi assunsero il controllo dei soviet e progredirono verso le fasi di sviluppo della rivoluzione. La notte del 7 novembre (25 ottobre secondo il calendario Giuliano), infatti, assaltarono il Palazzo d'Inverno a Pietrogrado. Il governo ibrido e provvisorio, indifeso, si dissolse³, inaugurando un nuovo governo socialista, chiamato Consiglio dei commissari del popolo⁴.

La guerra civile che seguì la Rivoluzione di Ottobre fu causata dalle divisioni interne tra i "Rossi" bolscevichi, sostenitori di Lenin, e i "Bianchi", antibolscevichi, supportati dalle forze straniere come Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia. Il conflitto interno risultò essere prioritario rispetto alla guerra mondiale in cui la Russia era ancora coinvolta, comportando, nel 1918, la firma del Trattato di Brest-Litovsk con la Germania nemica, ponendo fine alla partecipazione della Russia al conflitto e constandole vaste porzioni di territorio, come Ucraina, Polonia e Bielorussia.

Ad ottobre, mentre l'esercito italiano veniva duramente colpito dalla disfatta di Caporetto, «il proletariato internazionale s'affermava come potenza tra le potenze»⁵ e tra le trincee d'Europa si diffondeva il disfattismo rivoluzionario.

³ E. Hobsbawm, *Il Secolo Breve, 1914-1991*, Mondadori Libri S.P.A., Milano 2019, pp. 76-80.

⁴ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea dalla Grande Guerra a oggi*, Editori Laterza, Bari, 2019.

⁵ G. Cavicchioli, E. Gianni, (a cura di), *PCd'I 1921 100 anni 100 militanti del Partito Comunista d'Italia*, Edizioni Lotta Comunista, Milano, 2020, p. 57.

La Direzione del partito socialista, in un lungo articolo pubblicato sul periodico, ricorda il 7 novembre 1917 come un giorno glorioso per il destino del proletariato internazionale e per il rovesciamento del vecchio mondo autocratico russo che «alla feroce tirannide sostituivano i simboli del lavoro. Le aquile cedevano il posto ai martelli»⁶, per cui il 7 novembre 1917 «verrà ricordato finché negli uomini vivrà il culto di chi ha sacrificato la vita all'idea»⁷.

Non mancano, nell'articolo, gli elementi che lasciano dedurre l'umore del proletariato italiano, che risponde all'Ottobre con entusiasmo mitigato dallo stordimento, anche perché quando, nel corso del 1917, si diffuse la notizia della rivoluzione le forze politiche italiane avevano una conoscenza ancora assai limitata e superficiale del mondo russo⁸, nonché dell'organizzazione della lotta proletaria sul modello di riferimento: il partito rivoluzionario bolscevico. Ciononostante, PSI rassicurò fervidamente il popolo, scrivendo sul giornale: «Credono gli imperialisti della democratica Intesa, di poterla soggiogare e spegnere (la rivoluzione), col blocco infame e colle mercenarie legioni dei loro avventurieri. [...] Ma la rivoluzione non muore. Essa ha resistito eroicamente due anni: essa resisterà ancora altrettanti e più, fino al suo trionfo»⁹.

Appellandosi direttamente ai proletari italiani, si reputa come disumana *la sfrenata cupidigia del privato possesso della ricchezza*, poiché questa diffonde l'odio tra uomini e tra popoli. Al fine di combattere questi sentimenti, descritti come nefasti, la Direzione del partito conclude facendo appello «alla vostra (dei lavoratori italiani) coscienza, alla vostra volontà e alla vostra forza»¹⁰.

Un ulteriore articolo pubblicato nel 1919 da «Comunismo» e intitolato *Repubblica Russa dei Soviet*, riepiloga gli aspetti fondamentali dell'impresa del proletariato russo, a distanza di due anni dalla vittoria di quest'ultimo sulla borghesia imperialista. Ma la sola abolizione della autarchia moscovita non è sufficiente per vedere realizzato il completo successo del lavoro: lo si può dedurre dall'attualità, estraniandosi per un attimo dalla dimensione speranzosa in cui scrivevano i collaboratori del giornale. Eppure, anch'essi, che a distanza vivevano nel cuore della nuova Russia socialista, davano cenni di forte

⁶ La Direzione del partito Socialista, 7 novembre 1917!, «Comunismo», n. 4, 1919, p. 236.

⁷ Ibidem.

⁸ E. Dundovich, *Bandiera Rossa Trionferà? L'Italia e La Rivoluzione Di Ottobre, 1917-1927*, «Ventunesimo Secolo», n. 39, 2016, pp.179–204.

⁹ La Direzione del partito Socialista, 7 novembre 1917!, cit., p. 237.

¹⁰ Ivi, p. 238.

lungimiranza, ribadendo come solo la rivoluzione mondiale potesse portare al pieno trionfo del lavoro.

L'inarrestabilità dello spirito rivoluzionario non frena, però, l'innegabilità degli effetti positivi della sola Rivoluzione russa, rispettivamente nefasti per il cosiddetto "imperialismo d'Intesa", la cui fuoriuscita russa dal conflitto (grazie alla rivoluzione) creò scompiglio e malcontento. Lo si legge chiaramente nello stesso articolo quando gli autori scrivono che l'imperialismo mondiale subì un gran colpo sociale dalla instaurazione del sistema socialista. La stessa rivoluzione tedesco-austriaca, venne accelerata dalla Rivoluzione russa¹¹.

Il contenuto di questo articolo manifesta il malcontento o, meglio, il timore della borghesia mondiale dovuto all'esistenza di uno Stato socialista come la Russia.

Durante gli anni di sanguinoso conflitto mondiale al fianco delle forze dell'Intesa, il colosso russo subì le conseguenze della guerra nella retrograda Russia, che bloccò il settore industriale e «sconvolgersi l'organismo sociale»¹². D'altro canto, deducono gli autori del periodico «se l'economia del paese non fosse stata dalla guerra distrutta, la rivoluzione non avrebbe potuto scoppiare»¹³.

In questo contesto critico e di distruzione, la forza rossa avanzava silenziosa, per poi esplodere. Invero, la classe dirigente russa non si accorse in tempo che lo zarismo stava trascinando la sua stessa guerra verso il basso, e proprio lo zar dovette soccombere all'avanzata del popolo operaio. La rivoluzione doveva essere esclusivamente proletaria.

Dallo scoppio della rivoluzione fino a novembre fu una lotta tra lavoro e capitale. Infatti, il controllo operaio in Russia è nato spontaneamente della massa per preservare l'industria, trascurata e abbandonata dai capitalisti¹⁴.

Un altro quesito su cui interrogarsi è il costo della rivoluzione bolscevica, e della guerra civile che l'ha seguita. Si tratta di un altro dei temi affrontati dai collaboratori di «Comunismo», tra cui Bucharin, ponendo, però, la questione sul piano oggettivo, e chiedendosi se il conflitto interno fosse sinonimo di distruzione e quale fosse la sua portata economica. La risposta a questo dubbio la si può dedurre leggendo tra le righe, quando è spiegato che l'articolo non intende soffermarsi sulla necessità della guerra civile, né sul fatto

¹¹ C. Nikolsky, *La Repubblica Russa dei Soviet*, «Comunismo», n. 4, 1919.

¹² Ivi, p. 242.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ibidem.

che una rivoluzione senza guerra civile sia inimmaginabile¹⁵: il bolscevismo era vincitore del conflitto civile, contro le Armate Bianche e i contadini che si erano ribellati entrambi alle mancate promesse di Lenin ¹⁶.

Nikolaj Ivanovič Bucharin, in un trafiletto pubblicato sul giornale, sottolinea come la rilevanza economica della rivoluzione non sia la diminuzione delle forze produttive, ma il loro innalzamento. Questo risultato finale, spiega il teorico marxista, richiede diminuzioni di produzione: «queste diminuzioni sono precisamente la *rovina economica* provocata dalla guerra civile» ¹⁷.

Queste sono alcune delle prerogative che caratterizzarono il governo sovietico, sulle quali si avrà modo di tornare più avanti. Il bolscevismo fungerà da modello su cui si formeranno ed assumeranno una strategia i partiti comunisti internazionali, futuri aderenti della Terza Internazionale.

1.2 La Terza Internazionale di Lenin

«Se la prima Internazionale prevede il futuro corso degli eventi e indicò le vie che esso avrebbe seguito, se la seconda Internazionale raccolse e organizzò milioni di proletari, la terza Internazionale, dal canto suo, è l'Internazionale della aperta lotta di massa, l'Internazionale della realizzazione rivoluzionaria, l'Internazionale dell'azione. L'ordine mondiale borghese è stato fustigato a sufficienza dalla critica socialista. Il compito del Partito comunista internazionale consiste nel rovesciare quell'ordine e nell'erigere al suo posto l'edificio dell'ordine socialista. Noi facciamo appello ai lavoratori e alle lavoratrici di tutti i paesi perché si uniscano sotto la bandiera comunista sotto cui sono già state ottenute le prime grandi vittorie. Proletari di tutti i paesi! Nella battaglia contro la ferocia imperialista, contro la monarchia, contro le classi privilegiate, contro lo Stato borghese e la proprietà borghese, contro tutti i generi e le forme di oppressione sociale e nazionale: Unitevi! Sotto la bandiera dei soviet degli operai, sotto la bandiera della lotta rivoluzionaria per il potere e la dittatura del proletariato, sotto la bandiera della terza Internazionale - proletari di tutti i paesi, unitevi!

Il Comitato centrale della Terza Internazionale» ¹⁸.

Queste le ultime frasi del manifesto della Terza Internazionale, ripubblicato sul giornale «Comunismo» proprio nell'anno della sua fondazione: il 1919.

¹⁵ N. Bucharin, *La dittatura del proletariato in Russia e la rivoluzione mondiale*, «Comunismo», n. 6, 1919, p. 410.

¹⁶ E. Dundovich, *Bandiera Rossa Trionferà? L'Italia e La Rivoluzione Di Ottobre, 1917-1927*, cit., p.189.

¹⁷ N. Bucharin, *La dittatura del proletariato in Russia e la rivoluzione mondiale*, cit., p. 416.

¹⁸ L. Trotsky, *Manifesto dell'Internazionale Comunista al proletariato di tutto il mondo*, 1919.

La Terza Internazionale nacque sulle ceneri della Prima e della Seconda. La prima Internazionale (1864-1876) pose le basi dell'organizzazione rivoluzionaria proletaria contro il capitale; la seconda Internazionale (1889-1914) ampliò l'adesione dei partiti, per poi concludersi con un fallimento vergognoso¹⁹. La Terza organizzazione del proletariato mondiale, invece, apprese dalla precedente e portò all'eliminazione delle «scorie borghesi»²⁰. Essa incalzò le correnti rivoluzionarie del mondo, secondo alcuni incitando la scissione dalla socialdemocrazia e dai riformismi²¹. Quest'impresa è commentata dal periodico come «l'umanità (che) respinge l'ultima forma di schiavitù, quella del capitalismo»²².

Essa vide la luce nel 1919 a Mosca, a seguito di lunghe lotte contro il social-sciovinismo e i disagi della guerra che, giunte all'apice, comportarono l'organizzazione a livello internazionale dei partiti comunisti, seguaci del modello bolscevico. La suddetta annata, però, rimane rilevante sul piano storico non solo per la fondazione dell'Internazionale di Lenin, ma anche per gli acuti segnali di controtendenza, più o meno palesi, accesi dalla nascita delle sezioni comuniste così come lo furono i movimenti progressisti. La Terza Internazionale, pertanto, spinse indubbiamente i pensieri preesistenti ad acutizzarsi e radicalizzarsi, che si tratti di quello rivoluzionario o di quello reazionario. Infatti, gli interventisti legati alla personalità di Benito Mussolini, nella Milano di quello stesso anno, diedero vita al movimento fascista e si contesero con le truppe dannunziane la città di Fiume. Tutto lasciava pensare all'inizio di una controrivoluzione, costituita sia da personalità informali e che si dicevano anticonformiste, se non proprio rivoluzionari (come i fasci di Mussolini), sia da potenze statali, capitaliste e reazionarie²³.

I collaboratori alla rivista di Serrati commentano aspramente la reazione contrariata, se non turbata, delle cosiddette *forze imperialiste* dell'Intesa, che rifiutarono ed isolarono la Repubblica dei Soviet perché plausibile tarlo nel sistema capitalista da loro retto e protetto; lo status quo, quindi, non poteva essere scalfito dal contagio ideologico di un paese che loro opinavano come arretrato e selvaggio²⁴.

¹⁹ N. Lenin, *La Terza Internazionale il suo posto nella storia*, «comunismo», n. 4, 1919, p. 263.

²⁰ Ibidem.

²¹ G. Cavicchioli, E. Gianni (a cura di), *PCd'I 1921 100 anni 100 militanti del Partito Comunista d'Italia*.

²² N. Lenin, *La Terza Internazionale il suo posto nella storia*, p. 264.

²³ G. Cavicchioli, E. Gianni (a cura di), *PCd'I 1921 100 anni 100 militanti del Partito Comunista d'Italia*.

²⁴ N. Lenin, *La Terza Internazionale il suo posto nella storia*.

La missione della Terza Internazionale Comunista era quella di raggruppare i lavoratori di diverse nazioni nella lotta contro la guerra²⁵, concretizzare i più importanti ideali del marxismo e del socialismo e, soprattutto, le prerogative del movimento operaio. Le proprietà inderogabili delle sezioni nazionali al fine di aderire all'Internazionale Comunista di Lenin vennero annunciate nel secondo Congresso dell'IC, nel 1920. Infatti, se nel primo Congresso a Mosca vennero annunciate le sezioni nazionali del Partito Comunista Rivoluzionario, durante il secondo vennero fissate ventuno condizioni per aderirvi, tre delle quali: rompere con il socialismo europeo, creare un partito d'avanguardia e palesarvi un riferimento al comunismo.

Questa caratteristica della IC, spiega Lenin, denota una coincidenza tra l'Associazione Internazionale dei Lavoratori e l'unione delle Repubbliche Socialiste dei Soviet.

A partire dalle pubblicazioni di «Comunismo», si evince in che modo e quanto attecchì la proposta dell'IC nei paesi del mondo, che – generalmente – dovettero interfacciarsi con le divisioni interne tra riformisti, massimalisti ed estremisti.

È necessario ricordare il radicale mutamento, dovuto al conflitto mondiale, del rapporto tra massa e politica. Quest'ultima divenne un fenomeno di massa: le persone, a causa della guerra stessa, furono spinte ad avvicinarsi alla politica, a mobilitarsi e a schierarsi. Con l'esordio della Prima guerra mondiale, cambiano le forme di organizzazione politica e gli assetti istituzionali degli Stati che partecipavano al conflitto. In più, a seguito dell'ondata rivoluzionaria e del suo convogliare verso un'organizzazione come l'Internazionale, fu inevitabile la formazione di nuovi partiti. Con il 1917 saltarono i vecchi dogmi, dando vita a nuove avanguardie rivoluzionarie, nuovi partiti di massa e nuovi movimenti milizia, che avrebbero modificato in profondità il modo stesso di organizzare e partecipare alla politica.

Le vicissitudini dei partiti intenti a aderire all'Internazionale di Lenin sono diversificate. In Italia, prima della Grande Guerra, il partito socialista era scisso tra i massimalisti di Menotti Serrati, e i riformisti di Turati (criticato aspramente dai primi, con testimonianze d'ostilità evidenti anche dalle colonne di «Comunismo»). Con la guerra e il seguente biennio rosso il PSI subì forti trasformazioni: l'Europa intera fu investita da contestazioni e proteste, volte a tutelare le classi operaie; precisamente, il movimento operaio

²⁵ A. Viglono, *L'internazionale proletaria e la lega delle nazioni*, «comunismo», n. 1, 1919.

europeo si fece carico di una veemente avanzata politica, che apparve assumere tratti rivoluzionari. I lavoratori si organizzarono in sindacati e scioperarono, ma le agitazioni non si limitarono a provocare scioperi o associazioni sindacali, bensì spinsero verso la radicalizzazione del movimento dei lavoratori che, riferendosi sempre al modello bolscevico, si proponevano di creare le condizioni per un futuro governo socialista anche in Italia ²⁶.

Si osservi il caso della Francia. La federazione delle Bocche del Rodano, grazie alla sua più estrema frazione, fondò una Sezione locale della Terza Internazionale. Inoltre, si fondò una “Società degli amici dei popoli russi”, che si diede l’obiettivo di difendere la repubblica russa e la diffusione delle notizie esatte su di essa, e di lottare contro l’intervento l’Intesa.

Negli Stati Uniti il partito socialista, scosso da diatribe interne, si scisse in Communist Party, Communist Labour Party e Socialist Party. Quest’ultimo, erede del vecchio partito socialista americano, convocò un congresso di saluto per il compagno L.A. Martens, rappresentante della Russia nei soviet negli Stati Uniti. Inoltre, il congresso votò l’abolizione del Senato e l’istituzione di una sola Camera, i cui membri sono eletti per categorie industriali. Per di più, esso adottò un manifesto in cui dichiarava l’alleanza coi soli socialisti che, in guerra, non strinsero rapporti con governi nazionalisti; protestava contro lo sregolamento della repubblica ungherese, per il ritiro delle truppe russe, denunciava la Lega delle Nazioni e promuoveva un’organizzazione dei lavoratori americani in una Lega del lavoro. Per ciò che concerne l’adesione alla Terza Internazionale, due erano i flussi nelle file comuniste del partito: uno optava per l’ingresso nella Terza Internazionale di Mosca, l’altra si impegnava solamente a partecipare ai soli congressi con una presenza bolscevica ²⁷.

La fattispecie svedese godeva di una gioventù socialista numerosa e da subito aderente alla Terza Internazionale, incoraggiando i giovani progressisti francesi a prendere la via della rivoluzione, ripudiando capitalismo ed imperialismo ²⁸.

I sindacalisti danesi, invece, fecero appello agli operai dell’Intesa per difendere i soviet russi, ma non alla creazione di una sezione di Danimarca dell’Internazionale ²⁹.

Dalla Bulgaria, al direttore della rivista Serrati, arrivò una lettera scritta dal compagno Kolaroff, che si complimentava per l’audacia del socialismo italiano e la sua «universale

²⁶ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea, dalla Grande Guerra a Oggi*, cit. pp.48-51.

²⁷ *Cronache della Terza Internazionale*, «Comunismo», n. 2, 1919, pp. 142-145.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ibidem.

tormenta»³⁰, nonché la sua fedeltà al socialismo rivoluzionario e l'atteggiamento favorevole del PSI e dell'«Avanti!», indicando come questo fosse di ispirazione per i comunisti bulgari.

In Inghilterra, il British Socialist Party, partito ispirato al marxismo rivoluzionario deliberò con referendum la propria adesione all'IC. Essa è la quarta organizzazione inglese ad aderire; le altre tre sono: il Socialist Labour Party, la Workers Socialist Federation, South Wales Socialist Society. Queste quattro fazioni, facilitate dall'ingresso del British Socialist Party, si accordarono per la fusione, dando vita al Partito Comunista Britannico ³¹.

In Spagna, votando all'unanimità la sezione di Madrid del Partito Socialista spagnolo deliberò la sua adesione all'Internazionale. Anche a Barcellona ci furono importanti flussi rivoluzionari, comportanti scioperi e proteste. In questa città, i violenti scioperi generali contro i padroni da parte di ogni categoria di lavoratore, contro il rincaro dei beni primari e lo sfruttamento della classe proletaria, portarono a rendere obbligatoria la giornata lavorativa di otto ore, e non di più, nonostante le resistenze “dei padroni”. Le insurrezioni ebbero un forte impatto, con lo scopo di assicurare la giustizia popolare ³².

1.3 La filosofia della violenza socialista contrapposta alla violenza borghese e il concetto di democrazia

La Terza Internazionale incoraggiò i partiti comunisti nazionali a radicalizzarsi in una traiettoria filobolscevica; dunque, ad implementare la loro strategia d'azione che, ancorata alla dottrina marxista, doveva costruirsi su di un forte apparato teorico-filosofico. Senza la granitica filosofia bolscevica, condizione del successo russo ³³, infatti, la distruzione bellica che ha esasperato il paese, non avrebbe fruttato al punto di condurre la massa al trionfo proletario. Il partito bolscevico, che ha diretto strategicamente il movimento, era intriso di teoria, e non si basava quindi solo sullo spontaneismo e sulla pragmaticità delle sommosse.

Il marxismo dettò, in questo senso, le direzioni teoriche e strategiche al fine di perseguire la vittoria del proletariato. Infatti, nonostante la divergenza che intercorre tra il pensiero di Karl Marx e l'effettiva tattica di azione di Lenin, che non eseguì puntualmente la

³⁰ Ibidem.

³¹ Ivi, pp. 228-230.

³² Ivi, pp. 324-325.

³³ A. Cervetto, *L'involucro Politico*, Edizioni Lotta Comunista, Genova, 1994.

letteratura del filosofo tedesco, non si può negare che la teoria di cui si nutrivano le menti bolsceviche fosse la teoria marxista. Dall'osservazione del fenomeno leninista è, sì, possibile denotare la lontananza delle condizioni entro le quali fu realizzata la rivoluzione rispetto quelle previste da Marx, ma è tuttavia tracciabile un minimo comun denominatore dell'azione russa e del pensiero racchiuso nel «Manifesto del partito comunista». Di fatti, Lenin è catalogabile come un marxista puro sotto un punto di vista teorico. La violenza è un concetto centrale nella teoria marxista, soprattutto in relazione alla lotta di classe, alla struttura sociale e alla critica del capitalismo.

Secondo Karl Marx, la storia umana concerne la storia di lotte tra classi opposte: capitalisti, possessori dei mezzi di produzione, e lavoratori, venditori della loro forza e del loro tempo per un salario. È in questa lotta che emerge il primo dei punti cardini che avvicinano la lotta di cui parla il filosofo e la lotta prodotta dal partito bolscevico: la violenza, come collante tra oppressione e resistenza, e motore della storia³⁴. Essa è intesa non in quanto strumento positivo in sé, ma come risposta inevitabile alle contraddizioni e alle stesse violenze della classe capitalista e dello Stato che le rappresenta. Questo, attraverso le forze dell'ordine, la polizia e l'esercito, usufruisce della violenza per reprimere gli oppositori e per preservare il suo potere economico.

La violenza, così come la democrazia, sono temi assai controversi su cui indagano, riflettono e scrivono teorici socialisti e borghesi. È riscontrabile, però, una divergenza nei significati e negli usi di queste due parole qualora vengano usate dal partito rivoluzionario piuttosto che dalla classe liberale. La rivista «Comunismo», in una dichiarazione di principi³⁵, riassume in punti gli insegnamenti risultanti dalla rivoluzione di Ottobre, alludendo all'uso della violenza. Tra questi: la lotta di classe come motore della storia, che ha saputo spezzare l'unione nazionale tra gli stati borghesi e svuotare i poteri statali e le forme democratiche e vi operano non sottoponendosi alla volontà sociale. Inoltre, la rivista ricorda come la Rivoluzione russa riuscì a creare una nuova coscienza di classe ed un organo che la rappresentasse (i Soviet), formando partiti che agissero sul terreno rivoluzionario per abolire il padronato borghese. Per concludere, si commenta l'ardore e lo slancio ribelle necessari alla lotta politica contro lo Stato in quanto organo militare di guerra.

³⁴ K. Marx, *Il capitale*, New Compton Editori, Ariccia, 2023.

³⁵ *Dichiarazione di principi*, «Comunismo», n. 3, 1919, pp. 196-197.

In un successivo articolo, scritto da Alfonso Leonetti, dedicato esplicitamente alla filosofia della violenza, questo ammette che «la violenza è la condizione prima della vita [...] una necessità della lotta tra il bene e il male»³⁶, spiegando subito a seguire in che modo questa sia inevitabile. «Vivere significa agire ed agire è combattere, lottare, vincere. Per combattere e vincere occorre necessariamente la forza, la violenza. Ma l'uomo, quando ha combattuto contro il cinghiale per avere i suoi intestini, deve altresì combattere contro l'altro uomo» che gli contende i diritti sulla preda. Tuttavia, l'autore parla dell'inevitabilità della violenza, ma non della sua brutalità. Egli distingue infatti diverse tipologie di violenze. «La violenza dello schiavo contro il signore che lo tiene legato al suo trono è tanto legittima e santa, quanto bestiale ed ingiusta è la violenza esercitata dal signore contro di lui»³⁷.

Al netto delle metafore, le violenze di cui parla Alfonso Leonetti sono la violenza che uccide ed annulla e la violenza che crea e produce. La lotta tra gli uomini, ai tempi della stesura dell'articolo, non era già più quella tra due cacciatori che si contendono un cinghiale³⁸, ma una lotta tra classi. In questa fattispecie, la classe borghese (*il tiranno*) vuole conservare i suoi privilegi, avvantaggiata dal possesso dei mezzi di produzione, mentre la classe operaia (*lo schiavo*) rivendica i suoi diritti. Nel privarne il proletariato, la borghesia usufruisce di ogni tipo di violenza reazionaria a sua disposizione, diversamente, la violenza proletaria serve a raggiungere uno sviluppo ed un diritto inderogabile, come quello di evolvere da schiavo a persona libera. Se si vuole liberarsi dal guscio capitalistico, questo va rotto.³⁹ Si potrebbe dedurre un'allusione alla teoria secondo cui il fine giustifica i mezzi.

Il politico Trotsky, collaboratore estero del giornale, rielabora la teoria de “il fine giustifica i mezzi” spiegando che sì, il fine è la diretta giustificazione dei mezzi, ma che anche lo scopo di questi debba avere una giustificazione che, nella teoria marxista, può essere il solo accrescimento del potere dell'uomo sulla natura e all'abolizione del potere dell'uomo sull'uomo⁴⁰. La soluzione alla violenza, però, non può essere la sola pace od il solo

³⁶ *La filosofia della violenza*, «Comunismo», n.4, 1919, p. 361-363.

³⁷ *Ivi*, p. 363.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ L. Trotsky, *La loro morale e la nostra*, Associazione Rjazanov, Bologna, 2023.

impedimento che la violenza avvenga, poiché astenersi dal compiere l'azione non significa lottare per l'equità, bensì lasciare che l'ordine reazionario delle cose continui ad esistere.

Sul tema della pace e del pacifismo Trotsky sarebbe tornato in un articolo pubblicato a metà del 1917, durante la formazione del governo provvisorio, intitolato *Pacifismo come servo dell'imperialismo*. In questo scritto egli rivolge un'aspra critica al pacifismo e alla sua ipocrisia soprattutto durante l'epoca del primo conflitto mondiale, durante il quale la retorica pacifista è stata, a detta dell'autore, strumentalizzata per giustificare il militarismo e l'ultimo stadio del capitalismo. Ration per cui nel titolo esso è descritto come «il servo dell'imperialismo». A conferma del fatto che la politica pacifista sia strumentale alla guerra, Trotsky ricorda la mancata correlazione tra l'avanzata dei pacifisti e la continuazione imperterrita del conflitto. Il pacifismo rispecchia in tutto e per tutto le divergenze degli interessi di classe. La parola “pace” è stata, infatti, usata al fine di mascherare la prosecuzione della violenza, creandone di nuova; a tal proposito, Trotsky cita il fallimento della pace immaginata da Wilson che, in nome della Società delle Nazioni, «trascina l'America in guerra»⁴¹. Anche in Russia, il pacifismo a cui inneggiavano socialdemocratici e menscevichi è stato illusorio, conducendo all'asservimento al potere e agli interessi economici e politici da combattere, tramite l'assoggettamento della retorica pacifista all'impalcatura democratica, quindi alla democrazia formale, di uno Stato. Lo stesso discorso è fatto da Andrea Viglono nel primo numero di «Comunismo», in cui, attraverso un paragone dei fini dalla Lega delle Nazioni e dalla Terza Internazionale, spiega come il tipo di pacifismo a cui inneggia la prima sia contraddittorio, poiché non bastano «propositi buonisti per dissuadere la classe sfruttata dal rivendicare i propri diritti»⁴².

Con il tema del pacifismo e della violenza si sarebbe più volte confrontato anche Antonio Gramsci. Fondatore, tra le altre cose, del settimanale «L'Ordine Nuovo», parlamentare e perseguitato dal regime fascista nel 1926. Non cessò di scrivere, di riflettere ed approfondire le sue teorie, una su tutte: la teoria dell'egemonia culturale. Secondo questo pensiero, la cultura è un'arma per combattere una guerra contro il capitalismo i suoi sostenitori⁴³. L'autore sviluppa la teoria in prigione, nell'opera « Quaderni dal carcere », in

⁴¹ L. Trotsky, *Pacifismo come servo dell'imperialismo*, Marxist International archive, 1917
<https://www.marxists.org/italiano/trotsky/1917/pacifismo.htm>.

⁴² A. Viglono, *L'internazionale proletaria e la lega delle nazioni*, «Comunismo», n. 1, 1919.

⁴³ A. Orsini, *Teoria sociologica classica e contemporanea*, Utet università, Milano, 2022, pp. 360-363.

cui dichiara che nelle società dotate di un'organizzazione civile complessa, al fine di abbattere lo Stato ed instaurare il comunismo marxista-leninista, non è sufficiente la conquista violenta – che lui chiama «guerra di movimento»⁴⁴ -, ma anche una guerra di posizione, quindi di logoramento, la cui arma non è l'aggressione frontale di caserme e banche, ma l'egemonia culturale, i cui soldati sono gli intellettuali. La parola “cultura” potrebbe fuorviare il lettore, lasciandogli credere che si tratti di un pensiero basato sulla non-violenza e sul pacifismo. In realtà, non è così; di fatti, Gramsci non esclude l'uso della violenza fisica, ma la integra con quello della violenza culturale. È per questo che non può essere considerato un pacifista. Non a caso, infatti, disprezzava astrattismi e moralismi pacifisti che prescindessero dal contesto sociopolitico di una società. L'ideale di pace, secondo Gramsci, risulterebbe inadeguato nel contesto rivoluzionario, il cui fine ultimo è superare le disuguaglianze; scopo raggiungibile con la violenza rivoluzionaria.

Impedire che la violenza avvenga non può rappresentare il vero pacifismo, ma nasconde negligenza ed indifferenza. Impegnarsi affinché i meccanismi contorti del sistema capitalistico non prendano il sopravvento è un dovere dell'uomo, che in quanto parte di una collettività, dev'essere disciplinato, e lottare – se necessario- senza rinunciare a violenza ed intransigenza. Egli spiega, nel capitolo «La politica e i politici» del libro *Odio gli indifferenti* che, «la disciplina fissata dalla collettività stessa ai suoi componenti [...] difficilmente fallisce nella sua effettuazione»⁴⁵. L'indifferenza, spiega lo studioso, è *parassitismo*⁴⁶. E si potrebbe azzardare a dedurre anche che il pacifismo sia indifferenza.

L'ideologia democratica, costituita da riformismi e illusorio pacifismo, era custodita inizialmente alla piccola borghesia, prima che questa fosse soggiogata dalle grandi imprese al culmine dello sviluppo capitalistico. Questo spiega il decennio che precede la Grande Guerra, durante il quale le grandi imprese sottomisero la piccola borghesia in funzione dell'espansione imperialista, che ha condotto le grandi potenze al conflitto. Infatti, «l'imperialismo reazionario stava crescendo a tassi terrificanti sotto un illusorio fiorire di democrazia borghese, riformismo e pacifismo»⁴⁷.

⁴⁴ V. Gerretana (a cura di), A. Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, Einaudi, Torino, 2001, vol. II, p. 866.

⁴⁵ A. Gramsci, *Odio gli indifferenti*, Chiarelettere, Milano, 2019, p. 28.

⁴⁶ Ivi, p. 3.

⁴⁷ L. Trotsky, *Pacifismo come servo dell'imperialismo*, cit., p. 3.

Se si cita il pensiero bolscevico non si può omettere il concetto di democrazia, di cosa questa sia, delle sue varianti e di come vada “spartita”. Anton Pannekoek, astronomo, filosofo e teorico marxista olandese collabora con la rivista e scrive di democrazia, integrandola e rapportandola alla filosofia bolscevica. Nel suo articolo essa è descritta come una questione controversa⁴⁸, poiché se da un punto di vista etimologico è ben noto il significato di potere del popolo, quest’ultimo senso letterale, non ha un riscontro con la realtà, semplicemente perché non esiste un popolo unitario capace di gestire le proprie economie, ma classi differenti: i lavoratori e gli sfruttatori. Combinare insieme in parlamento questo binomio, per natura antagonista, equivarrebbe – spiega Pannekoek – a «paralizzarsi nel lavoro»⁴⁹. L’autore sottolinea come anche il più democratico tra i parlamenti non possa traguardare un governo popolare, ma soltanto un governo di burocrati, che ad ogni legislatura promette e non mantiene, sfuggendo al *controllo della massa*.

Quale sia il significato di “popolo” e come questo possa, in alternativa al falloso sistema democratico, vedere garantiti i propri diritti lo si deduce tra le ultime righe del pezzo firmato da Pannekoek:

«quando noi parliamo di popolo, intendiamo la massa del popolo in opposizione alla minoranza possidente. Questo popolo, il popolo povero, lavoratore, la classe proletaria, deve governarsi da sé. Il proletariato forma la massa, la maggioranza; il suo interesse deve quindi dominare ogni evento della società. [...] Bisognerà escludere la borghesia dalla collaborazione in quest’opera poiché [...] nella società socialista non c’è una democrazia formale, ma una democrazia superiore e migliore che rappresenta gli interessi vitali della massa»⁵⁰.

Come chiamare questa democrazia superiore? È noto che la più gran parte dei principi legati ai movimenti sociali provengano dalla tradizione anarchica, anche se, spesso chi crede in quei principi è contrario a definirsi anarchico⁵¹. La rivista, dal suo punto di vista, dopo le righe dedicate alla riflessione democratica, cita Marx, tracciando una netta correlazione tra l’autogoverno della massa lavoratrice e la - dittatura del proletariato- del filosofo tedesco, affibbiandole la aggiornata nomenclatura di “*bolscevismo*”. Quanto l’autogoverno bolscevico, la democrazia intesa come *potere del popolo* e l’anarchismo si assomiglino rimane un tema irrisolto.

⁴⁸ A. Pannekoek, *Bolscevismo e Democrazia*, «Comunismo», n.1, 1919, p. 56.

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ D. Graeber, *Critica della democrazia occidentale*, Elèuthera, Milano, 2019.

Esplicitata la sua visione, lo studioso olandese arricchisce la sua tacita critica al sistema democratico formale, apportando considerazioni peculiari anche a proposito del suffragio universale. Esso è il principio secondo il quale i cittadini e le cittadine maggiorenni, posti sul medesimo piano e senza restrizioni culturali, etniche, religiose o di sesso, possono esercitare il diritto di voto. Ai tempi della stesura dell'articolo, poiché scritto prima del 1946, il suffragio era esclusivamente maschile, ma non è la mancata parità di genere ad indignare l'autore, bensì l'eguaglianza tra gli uomini stessi. In tal senso, egli spiega che non tutti gli uomini sono uguali (riferendosi alla questione di classe) e pertanto neppure i loro voti lo sono. L'articolo, per illustrare meglio come un simile meccanismo funzioni, cita l'esempio russo dei Soviet, i quali hanno sviluppato un *modus* governativo che ricostruisce la vita sociale. Si tratta di un organo della dittatura del proletariato, precluso alla borghesia, la quale non è esclusa dal governo tramite l'automatica soppressione del diritto elettorale, ma semplicemente non ha senso di esistere all'interno di questo sistema. Si osservi il perché:

«Quest'organismo sociale, che è un vero Governo, non è basato sulle persone, ma sopra il lavoro. Chi non tiene il proprio posto nel lavoro si pone esso stesso fuori della possibilità di partecipare al governo del paese»⁵².

1.4 L'organizzazione del proletariato e la dittatura proletaria in Italia

Le persone che, secondo i criteri sopraelencati, avrebbero certamente potuto accedere al governo di una nazione socialista sul modello sovietico erano coloro che appartenevano alla classe proletaria e che, una volta assunto il potere, avrebbero costituito una dittatura del proletariato. In Italia, la classe lavoratrice peccò di organizzazione e una struttura sufficienti a questa riuscita.

Nel 1904 si parlò per la prima volta di dittatura del proletariato in Italia, durante uno sciopero generale durato cinque giorni, scoppiato dalla Camera del Lavoro per diffondersi poi in tutta la città di Milano. A quei tempi, spiega Costantino Lazzari in un articolo nel primo volume di «Comunismo», la massa lavoratrice era eccitata e contrariata dalle decisioni

⁵² A. Pannekoek, *Bolscevismo e Democrazia*, cit., p. 57.

politiche violente e repressive del governo Giolitti, ma il pensiero socialista era ancora flebile⁵³.

Le cose, secondo Lazzari, non mutarono radicalmente neppure nel primo dopoguerra, durante il quale il popolo italiano, dopo il sacrificio al servizio degli interessi del governo che li condusse in trincea, si aspettava che a questo corrispondesse il veder realizzate le rivendicazioni che il suddetto governo aveva promesso di eseguire. Persino i giovani studenti italiani, appartenenti al ceto borghese, erano speranzosi che il dopoguerra potesse condurre ad una cesura definitiva con la stagione giolittiana. Ma l'assetto dello Stato liberale non mutò, e il programma di promesse si rivelò un insuccesso per poi palesarsi come tale al momento delle trattative della Conferenza della Pace. La guerra, infatti, come si è già visto, aveva irrobustito economicamente la borghesia industriale da un lato e mobilitando il proletariato dall'altro, accelerandone il processo di insurrezione⁵⁴. Ciononostante, i movimenti e le sommosse che facevano seguito all'Ottobre rosso e all'exasperazione bellica non risultarono sufficienti per il rovesciamento del potere. Infatti, l'enfasi dell'agitazione popolare aveva funzioni demagogiche e di aizzamento delle masse, ma peccava per ciò che concerne la, «formazione teorica di quadri rivoluzionari»⁵⁵, così come erano stati formati i bolscevichi, per cui Lenin non era solo un simbolo od un idolo, ma una guida. Diversamente o, meglio, più lentamente, ciò si sedimentò in Italia, dove Marx fungeva da bandiera piuttosto che da guida⁵⁶. E la lotta sentimentale, come scrive Bruno Ricci in un articolo di «Comunismo», non può essere ritenuta una piattaforma per l'azione⁵⁷. Il ritardo dell'organizzazione del quadro rivoluzionario italiano non si può imputare alle fervide masse in sommossa, ma alla debolezza e alla struttura partitica che non l'ha saputa raccogliere, compattare e guidare verso la rivoluzione.

L'Italia fu il caso del proletariato senza partito, e di un partito senza libri, quindi senza teoria, come Gramsci scriveva nel 1923, interrogandosi circa l'ideologica della massa operaia ed il motivo della debolezza rivoluzionaria dei partiti comunisti italiani: «perché hanno fallito quando dovevano passare dalle parole all'azione? Essi non conoscevano la situazione in cui

⁵³ C. Lazzari, *La dittatura proletaria in Italia*, «Comunismo», n. 1, 1919, pp. 22-23.

⁵⁴ F. De Negri, *Agitazioni e Movimenti Studenteschi Nel Primo Dopoguerra in Italia*, Studi Storici 16, n. 3, 1975.

⁵⁵ G. Cavicchioli, E. Gianni (a cura di), *PCd'I 1921 100 anni 100 militanti del Partito Comunista d'Italia*, cit., p. 30.

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ B. Ricci, *I Soviets e Filippo Turati*, «Comunismo», n. 1, 1919, pp. 430-433.

dovevano operare, essi non conoscevano il terreno in cui avrebbero dovuto dare la battaglia. Pensate: in più di trenta anni di vita, il Partito Socialista non ha prodotto un libro che studiasse la struttura economico sociale dell'Italia»⁵⁸.

Esplicativo del contesto è un successivo articolo pubblicato su «Comunismo», nel secondo numero dell'annata firmato Zeta. Questo cita l'entrata in crisi della lotta di classe, esasperata dalla guerra, che arricchì i ricchi e i potenti e indusse alla fame i più poveri. L'autore, però, descrive la brutalità dell'oppressione come il miglior lievito del progresso umano o, meglio, per la lotta di classe. Infatti, delineando il contesto del primo dopoguerra italiano, va preso in considerazione il conflitto come ciclo di investimento; il capitalismo, non a caso, era stato accentuato dalla guerra, producendo un terreno fertile per l'imperialismo (ultimo stadio dello sviluppo capitalistico)⁵⁹ e la crescita del settore industriale su misura del mercato bellico, declinato una volta terminato il conflitto. Dunque, anche per via della devastazione bellica e della prepotenza capitalistica delle grandi potenze, l'Italia, nel 1919 risultò essere «la prima Nazione Proletaria»⁶⁰ tra le molte nazioni capitalistiche, ovvero quella che godeva del proletariato più impaziente di afferrare il potere sul modello Russo e della Terza Internazionale. D'altronde, però, non viene negata l'esigenza di dotarsi di un'organizzazione partita strutturata, nonché militare; di fatti, per l'autore, studiare un'organizzazione militare equivale a studiare testi di economia politica, poiché in una lotta di classe netta e matura, i due concetti sono speculari⁶¹. Seguendo questo filone, si potrebbe convenire con la tesi di Cervetto, scritta in una relazione nel 1971, secondo cui un partito rivoluzionario deve dotarsi di preparazione pratica e teorica. In questo senso, secondo il fondatore di «Lotta Comunista», il ritardo storico del caso italiano è spiegato ed amplificato dall'impreparazione pratica e teorica dei quadri italiani della seconda internazionale, che trasmisero quel ritardo anche al PCd'I⁶².

Nel 1919, però, nonostante le difficoltà sopraelencate, l'evoluzione imperialistica e la depravazione del paese dovuta alla guerra erano, secondo la rivista, favorevoli al crollo del regime borghese e della conseguente ascesa del comunismo. I sintomi rivelatori di queste

⁵⁸ M. Renzo, G. Masci, *Il 'Che Fare?' Di Gramsci Nel 1923*, Fondazione Istituto Gramsci, n. 4, 1972, pp. 790–805.

⁵⁹ N. Lenin, *L'Imperialismo*, A.C Editoriale coop arl, Nepi, 2022.

⁶⁰ Zeta, *L'organizzazione e la funzione della forza proletaria*, «comunismo», n.2, 1919, cit., p. 96.

⁶¹ Ivi, p. 98.99.

⁶² A. Cervetto, *Opere. Relazioni 1970-73*, Edizioni Lotta Comunista, 2016.

condizioni, in Italia e non solo, erano tangibili: il blocco delle produzioni, il rinvigorimento della lotta di classe che svelò come il capitalista, in quanto persona giuridica o non, sia l'ostacolo primario ad una produzione regolare ed equa; la crisi commerciale legata all'aumento delle importazioni e il decremento delle esportazioni nei paesi più poveri, dovuta al meccanismo per il quale *produrre* equivale a *vendere* e nella vendita il guadagno è legittimato dalla concorrenza, che non può che produrre ulteriori disparità. Un altro sentore di tracollo è la conseguente crisi politica che consiste nella completa soggiogazione delle nazioni *immiserite* dalle ricche potenze imperialistiche arricchitesi ancora dal conflitto, nonché nel renderle loro schiave economicamente e ideologicamente. In breve, chi non segue il più forte, «muore di fame»⁶³. Questo il malcontento diffuso e radicato nei paesi fuoriusciti dal conflitto, che attendevano un rinnovamento, manifestatosi nel *rivoluzionarismo* operaio inglese, nel fermento francese e nel variopinto scenario ribelle prodotto in Italia ⁶⁴.

La classe proletaria italiana nel primo periodo post-bellico produceva e lavorava, nonostante le difficoltà legate ad un'economia fragile ed una nazione in rovina, che registrava un forte calo demografico e una mancanza di manodopera maschile. Questo, d'altro canto, comportò un maggiore coinvolgimento delle donne nel mondo del lavoro, inizialmente solo sostitutivo, durante la guerra nell'industria tessile e nella produzione di munizioni, in seguito, a partire dal 1919, le donne furono ammesse a ruoli organici, ottenendo posti in banca o nella pubblica amministrazione ⁶⁵. Il settore agricolo, primariamente nelle zone rurali, rimase la prima fonte di produzione, nonché di sopravvivenza. Tuttavia, molti contadini lavoravano in condizioni miseria, e iniziò ad agitarsi la lotta per la terra. Inoltre, grazie alla produzione industriale durante la Prima Guerra Mondiale, alcune industrie non si arrestarono nemmeno alla fine del conflitto, come quelle siderurgiche, chimiche e meccaniche. Altre, schiacciate dalla crisi economica, produssero sempre meno o chiusero. Questo, come si evince dall'esordio del paragrafo, indusse sindacati e operai a scioperare, soprattutto nelle città di Torino e Milano. In più, molti tra i reduci della Prima guerra mondiale non riuscirono a reintegrarsi nel mercato del lavoro, e alcuni troveranno lavoro nelle nascenti milizie fasciste.

⁶³ Zeta, *L'organizzazione e la funzione della forza proletaria*, «Comunismo», n. 2, 1919.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ M. Salvati, *Italiane e Italiani al Lavoro Nella Prima Metà Del Novecento*, Fondazione Istituto Gramsci, n. 3, 1999, pp. 899-912.

«Di fronte al travolgente avanzare delle folle operaie assetate di libertà e di giustizia, richiedenti l'attuazione di principi più umani, all'insorgere della massa per reclamare il diritto alla vita, la reazione volgerà il dorso in fuga. E la dittatura del proletariato compirà l'opera grandiosa»⁶⁶.

⁶⁶ B. Ricci, *I Soviet e Filippo Turati*, «Comunismo», cit., p. 435.

BORGHESIA E PROLETARIATO: RIVOLUZIONI E CONTRORIVOLUZIONI

2.1 Critica alla borghesia

«La borghesia chiede democrazia, diritto e legalità solo quando la democrazia le garantisce il dominio, quando diritto e legalità sono adoperati nel suo interesse, nell'interesse dello sfruttamento e dell'oppressione ma la borghesia è propensa a disprezzare queste verità eterne e ricorrere alla violenza quando sono minacciati sui propri privilegi; qui noi possiamo esaminare l'obiettiva verità della dottrina marxistica»⁶⁷.

La lotta tra le classi esiste da molti secoli, ma non si è riusciti – ad oggi – a concepire l'evento scatenante o, meglio, la collocazione temporale ove questa ebbe luogo per la prima volta. A detta di Fredrik Storm, collaboratore del giornale «Comunismo», la lotta per l'emancipazione di classe è collocabile all'«alba della storia umana [poiché] lasciò l'impronta sull'insurrezione degli schiavi israeliti contro i Faraoni»⁶⁸ e, congiungendo romanticamente questo esordio a molteplici insurrezioni avvenute nei secoli, l'autore arriva alla modernità e cita le rivoluzioni del 1848 e del 1870. È possibile mettere in relazione la teoria di Storm con la dottrina marxista, poiché emerge, tra le prerogative del materialismo storico, la centralità del conflitto, quindi della lotta. In una delle loro principali opere, infatti, Marx ed Engels scrivono che «la storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classe. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba»⁶⁹. Per approfondire i processi da cui deriva la comparsa della classe dominante, la borghesia, è necessario ripercorrere alcuni tratti del

⁶⁷ Z. r., *Le lotte di classe in Finlandia 1917-1918*, «Comunismo», n. 15, 1920, p. 1071.

⁶⁸ F. Storm, *La bancarotta del riformismo*, «Comunismo», n. 19, 1920, p. 1302.

⁶⁹ K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1996, p. 5.

pensiero del filosofo tedesco, a partire della sua concezione della vita umana. Secondo Marx, «non è la conoscenza che determina la vita, ma la vita che determina la conoscenza»⁷⁰, dunque le condizioni della vita di un uomo, il suo lavoro, la sua produttività e gli strumenti di sopravvivenza da lui prodotti, sono ciò che influenzano la sua esistenza e il suo sapere, e non il contrario. In merito all'educazione degli operai, Engels scrisse di come questa fosse «in rapporto diretto al loro legame con l'industria»⁷¹. Questo lascia emergere non soltanto l'assoluta centralità del lavoro nella dottrina marxista, ma il suo diretto corollario: vale a dire la sua divisione, inventata dagli uomini per accrescere la produttività. Essa ha permesso la sottomissione della natura all'uomo, e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: è nello sfruttamento che videro luce per la prima volta le classi sociali, distinguendo chi lavora e chi sfrutta il lavoratore. Proletariato e borghesia.

La borghesia è quella minoranza che, nei secoli, cavalcando lo sviluppo delle forze produttive (in particolar modo l'evoluzione dei mezzi di produzione), fu capace di appropriarsi del lavoro della maggioranza⁷². Al fine di comprendere meglio la correlazione tra sviluppo delle forze produttive e potere borghese, si rammentino i modi di produzione esistiti nella storia dell'uomo prima della sedimentazione del modo di produzione borghese (capitalistico).

Innanzitutto, le comunità tribali, che secondo la dottrina marxista rappresentano un modello ideale, producevano e alimentavano la loro economia tramite lo sfruttamento della natura, non esigendo alcun plus prodotto e di conseguenza alcuno sfruttamento dell'uomo. In seguito, i primi accenni di individualismo appaiono con la nascita della proprietà privata, collocata nell'antichità classica. I confini tra collettività e singolo si acuirono, poi, con la nascita delle città-stato, tra «campagna e città, tra l'artigianato e il commercio»⁷³, che assistette all'exploit delle forze produttive e alla società scissa in classi. Si giungeva così all'economia capitalista che, differentemente dai sistemi che la precedevano, non ha come fine ultimo la produzione e lo scambio di merci in quanto aventi un valore d'uso, ma mira esclusivamente all'accumulazione di capitale⁷⁴. L'accumulazione di capitale è spiegata dalla

⁷⁰ K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 13.

⁷¹ F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

⁷² A. Orsini, *Teoria sociologica classica e contemporanea*, Utet università, Milano, 2022.

⁷³ Ivi, p. 82.

⁷⁴ K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1973.

formula del plus-valore (D. M. D'), che prevede che da un'iniziale quantità di denaro investito al fine della produzione, se ne ricavi un surplus. L'imprenditore borghese ricava il surplus di denaro da un surplus di lavoro non retribuito (in termini tecnici: plus-lavoro), che è una formula scientifica e sofisticata per indicare lo sfruttamento dell'uomo (il borghese) sull'uomo (l'operaio) di cui prima. Il modo di produzione capitalistico, così come lo schiavismo, prevede lo sfruttamento, che però si addolcisce spogliandosi della sua tradizionale veste violenta, grazie alla sua legalizzazione nello stato liberale e nelle leggi che favoriscono l'economia di libero mercato, originata dallo Stato di diritto.

Il giornale «Comunismo», nelle pubblicazioni del 1920, dedica diversi articoli ad una sferrata critica nei confronti della società borghese, della sua cultura e dei suoi esiti diretti, su tutti lo Stato di diritto. In particolar modo, Nicola Bongiorno, in sei pagine intitolate *Stato di diritto e Stato di giustizia*⁷⁵, affronta il tema analizzando, innanzitutto, come la borghesia abbia avuto il merito di “inghiottire” metodi economici, sociali e politici, eccetto il principio di Stato di diritto, che nei secoli avrebbe continuato a resistere.

L'economia di mercato nacque in corrispondenza allo Stato-nazione, prima delle rivoluzioni liberali, in cui non vi era rappresentanza del popolo. A seguito della Rivoluzione francese, si svelò per la prima volta lo Stato di diritto, che contrapponeva una sovranità nuova rispetto a quella regia⁷⁶. Gli Stati monarchici ed aristocratici corrispondevano ad una struttura simile a quella del modello feudale. Con il mutamento della struttura, che secondo la dottrina marxista corrisponde al sistema economico su cui si fonda una società e che la caratterizza e condiziona, mutò anche la sovrastruttura, quindi la cultura e la politica dello Stato. Sopraggiunse il sistema parlamentare bicamerale, che diede la possibilità sia alle classi borghesi che a quelle contadine di essere rappresentate a livello statale. Successivamente, con l'avvento della grande industria e dei proprietari terrieri, vennero schiacciati relativamente artigianato e piccoli contadini, e l'intero potere scivolò nelle mani dell'imprenditoria borghese, il cui capitale finanziario, agrario ed industriale si impadronì del parlamento⁷⁷.

Lo Stato di diritto (Rechtsstaat), spiega Bongiorno, non è una semplice teoria scolastica creata per la soddisfazione intellettuale di alcuni, bensì una realtà, manifesto di specifici

⁷⁵ N. Bongiorno, *Stato di diritto e Stato di giustizia*, «Comunismo», n. 8-9, 1920, p. 607.

⁷⁶ G. Di Gaspare, *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*, Wolters Kluwer, Milano, 2021.

⁷⁷ M. Gorki, *Due culture*, «Comunismo», n. 8-9, 1920.

interessi (quelli borghesi)⁷⁸. Vi è certamente una distinzione tra lo Stato di diritto in quanto dottrina e lo stesso rilevato nella realtà. In quanto dottrina, la concezione di Stato di diritto varia di luogo in luogo e di epoca in epoca, ma una definizione diffusa e indubbia è che lo Stato di diritto sia quello Stato costituito e funzionante secondo un criterio giuridico e che nel diritto trovi il limite alla sua potestà. La formula di questo sistema giuridico, traendo insegnamento dal pensiero kantiano ed hegeliano, non è altro che la rappresentazione della complessiva soggezione dello Stato alle regole di diritto e alla sua amministrazione⁷⁹. Per ciò che concerne, invece, la traduzione dello Stato di diritto nella realtà, è interessante riportare gli esempi illustrati nel periodico, che definisce, secondo un'ottica certamente partitica, le caratteristiche di questa realtà. Anzitutto si stabilisce un assioma, da cui si sviluppa il pensiero critico: lo Stato di diritto è lo Stato costituzionale e lo Stato costituzionale è lo Stato moderno⁸⁰. Perché? L'economia chiusa, agricola e corporativistica, era opportuna e favorita dallo Stato assoluto, nato e sviluppatosi in un circolo chiuso in cui per sopravvivere era necessario serrarsi ermeticamente e difendersi dall'esterno. Successivamente, lo sviluppo delle industrie, delle relazioni economiche e di quelle tra i popoli, elevò la coscienza pubblica contro l'assolutismo, dando vita al liberismo economico, il cui corollario necessario era il liberismo politico⁸¹. La Rivoluzione francese seminò nel mondo i suoi trionfi, e impregnò della sua essenza le successive rivoluzioni liberali, che inneggiavano al principio di libertà, che, se benefico in questione di diritti sociali, sul piano economico si sarebbe tradotto nella cristallizzazione del modello individualista borghese. Volendo sottolineare l'esigua distinzione che sussiste tra le varie terminologie, si consideri che lo Stato liberale, garantendo una libertà politica dipendente dal liberismo economico, rende possibili tutte le libertà economiche individuali, trasformatesi in diritti universali. L'universalità delle libertà economiche individuali (quali proprietà privata e libera iniziativa economica) tradusse lo Stato liberale, quello dell'economia borghese, come lo Stato di diritto. Quest'ultimo, quindi, appare come un sistema in cui diritti, poteri ed istituzioni sono in equilibrio ma, in realtà, la sua impalcatura favorisce gli individualismi dell'economia borghese. Lo Stato di diritto si tradurrebbe, quindi, nel meccanismo perfetto, congegnato dalla classe borghese al fine di sottomettere e sfruttare l'altra classe, che risulta essere schiavizzata, ma conscia, e nella più

⁷⁸ N. Bongiorno, *Stato di diritto e Stato di giustizia*, «Comunismo».

⁷⁹ M. Nigro, *Silvio Spaventa e Lo Stato di diritto*, Società Editrice Il Foro Italiano ARL, Roma, 1989.

⁸⁰ N. Bongiorno, *Stato di diritto e Stato di giustizia*, «Comunismo».

⁸¹ Ibidem.

assoluta libertà dei padroni, agenti nel quadro della democrazia formale che, come si è potuto osservare precedentemente, li protegge. In altre parole, lo Stato di diritto significa capitalismo⁸² ovvero la «produzione mercantile al suo massimo grado di sviluppo, quando anche la forza lavoro è diventata una merce»⁸³.

Una definizione di capitalismo, contrassegnata da una marcata visione partitica, si evince dalle righe di un articolo di «Comunismo», secondo cui il capitalismo consiste nello sfruttamento della forza-lavoro da parte dei detentori dei mezzi di produzione con lo scopo di guadagno legato alla vendita, permessa dalla concorrenza⁸⁴.

Questo violento meccanismo che sopravvive da molti secoli, tuttavia non è infallibile. Infatti, nonostante la borghesia – che del *gioco* capitalista tiene le redini – abbia sormontato molteplici crisi economiche per via della sussistenza delle principali fonti di produzione, non si era mai imbattuta in una crisi mondiale dalla tenuta della Grande Guerra. Essa, in quattro anni, distrusse le forze produttive, poiché l'industria fu monopolizzata dalla necessità di fabbricare materiale bellico e mezzi di sussistenza rispetto alla guerra, mezzi di produzione e di lavoro vennero trascurati⁸⁵. A questo va sommato la malnutrizione del proletariato e l'indebolimento della sua forza lavoro, nonché i debiti dello Stato dovuti alle spese infruttuose che ricaddero sulle famiglie operaie alla base della stessa forza produttiva. In altre parole: «la guerra ha ucciso e storpiato la parte operosa dell'umanità»⁸⁶.

Un'ulteriore critica rivolta alla società borghese è stata pubblicata dal periodico sotto il titolo di *Come la borghesia utilizza i rinnegati*, scritto da Stuart Chase. Egli ricorda un radio-telegramma trasmesso da Parigi il 13 settembre 1920, nel quale venne promosso il saggio di Karl Kautsky, filosofo, economista e marxista tedesco. Quest'ultimo è etichettato appunto come “il rinnegato” da Lenin in *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, opera in cui il russo difende i bolscevichi dalle accuse di “blanquismo” e di nefasto uso della forza che il tedesco gli aveva rivolto.

⁸² Ibidem.

⁸³ N. Lenin, *L'imperialismo*.

⁸⁴ Zeta, *L'organizzazione e la funzione della forza proletaria*, «Comunismo», n. 10, 1920.

⁸⁵ K. Horner, *Lo sfacelo del Capitalismo*, «Comunismo», n. 19, 1920.

⁸⁶ Ivi, p. 1292.

Informando il mondo della pubblicazione, Chase notava come i borghesi si aggrappassero a tutto al fine di arginare la forza dell'impeto bolscevico⁸⁷, che rigettavano fieri ma senza un apparente motivo o una coerenza. Infatti, le forze alleate accusavano veemente il governo dei Soviet di non essere democratico, di essere filogermanico e di preservare il suo potere tramite il terrorismo. Eppure, sottolineava Chase, i governi borghesi approvavano la dittatura finlandese del generale Mannerheim, che proprio assieme alle truppe tedesche sopprime la Repubblica Socialista di Finlandia, stringendo buoni rapporti con il Kaiser. La Finlandia contò 90.000 socialisti morti ed arrestati dal regime, smentendo il presunto valore democratico e antiterrorista della Nazione, eppure le borghesie la sostennero a scapito della Russia, isolata dalle relazioni internazionali dell'epoca⁸⁸.

In questo senso i collaboratori del giornale ribadiscono l'ipocrisia della classe borghese nell'inneggiare alla democrazia per poi ostacolarne l'attuazione. In una critica al riformismo borghese, Storm scrive che la società capitalista attuale, preservando la dittatura del capitale, implementa la contraddittorietà degli interessi di profitto tra classi, costringendo la cultura ad essere schiava del denaro, così conducendo verso guerre civili e mondiali e al completo fallimento della pace⁸⁹. La soluzione a questi esiti, per gli autori del giornale, rimane la rivoluzione mondiale, che sarà guerra liberatrice per la classe operaia e di emancipazione per l'intera umanità. Una guerra per il diritto, per la cultura ed una «guerra per la pace»⁹⁰.

2.2 La rivoluzione mondiale proletaria

«Ci troviamo ora in mezzo alla rivoluzione mondiale, alla lotta più gigantesca tra oppressori ed oppressi di cui la storia sia mai stata testimone. Dopo la guerra mondiale delle nazioni, degli imperi, ci troviamo attualmente in una guerra mondiale delle classi senza parallelo. Le trincee, le barricate non sono più poste tra le nazioni ma in mezzo alle nazioni»⁹¹.

Con la Grande Guerra i vecchi sistemi, dal punto di vista sociale, politico ed economico, apparivano condannati e l'intera umanità rimaneva in attesa di un'alternativa, che

⁸⁷ S. Chase, *Come la borghesia utilizza i rinnegati*, «Comunismo», n. 10, 1920.

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ F. Storm, *La bancarotta del riformismo*, «Comunismo».

⁹⁰ Ibidem.

⁹¹ Ivi, p. 1301.

vide la luce nell'Ottobre del 1917⁹², nello spodestamento del vecchio mondo. In un articolo intitolato, per l'appunto *Il nuovo mondo*, Pannekoek annunciava che «la rivoluzione mondiale proletaria [era] cominciata»⁹³; palese agli occhi di tutti, soprattutto dell'impaurita borghesia, che tentava di attutirne gli effetti. Le circostanze in cui essa si insinuava erano dissimili dal contesto prebellico, e di conseguenza mutavano le strategie di lotta. I movimenti rivoluzionari di quegli anni, anche le organizzazioni più piccole, infatti, vantavano della recente creazione di una nuova forma partitica: il partito leninista, che conferì efficacia e strategia agli spontaneismi anarchici o ai semplici movimenti ribelli. Il rovesciamento del sistema era già avvenuto nel 1789, con la Rivoluzione francese, che tuttavia non registrò gli stessi risultati in termini di organizzazione del movimento rivoluzionario. Engels ricorda che filosofi ed artefici del 1789 sostenevano che attraverso il ghigliottinamento del re e della regina di Francia l'umanità aveva conquistato la giustizia eterna e i diritti umani. «Ora noi sappiamo che tal regno della Ragione fu solo il regno della borghesia idealizzato, che la giustizia eterna fu realizzata solo come giustizia borghese»⁹⁴, spiega il filosofo tedesco. La Rivoluzione francese (fatta dai borghesi), infatti, oggi vede realizzati i suoi ideali economici, che fondano il sistema in cui viviamo. Ad ogni modo, per l'autore, è deducibile che la potenza dell'ideale bolscevico e la sua espansione mondiale non hanno precedenti, improntando tutte le rivoluzioni successive.

L'articolo di Pannekoek cita il grande risultato dell'avviata rivoluzione mondiale, quale la trasformazione del mondo in una rete internazionale, diverso dagli Stati nazionali, i cui confini e interessi venivano difesi tramite la guerra. La Prima Guerra mondiale aveva lasciato precipitare il vecchio mondo nel baratro, il capitalismo non aveva apparentemente più nulla da offrire al proletariato, che si trovava dinanzi ad un bivio: un'esistenza di stenti legati ad un capitalismo alla stregua, lasciando il mondo nelle mani degli artefici del disordine e della miseria, o le incertezze della rivoluzione⁹⁵.

L'articolo *Natura della rivoluzione mondiale*, pubblicato in «Comunismo» nel 1920, è una spiegazione rispetto alla necessità di coinvolgere l'intera comunità internazionale in una

⁹² E. Hobsbawm, *Il Secolo Breve, 1914-1991*, Mondadori Libri S.P.A., Milano 2019.

⁹³ A. Pannekoek, *Il nuovo mondo*, «Comunismo», n. 10, 1920, p. 716.

⁹⁴ F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, 1880. <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1880/evoluzione/1.htm>

⁹⁵ A. Pannekoek, *Il nuovo mondo*, «Comunismo», n. 10, 1920, pp.718-722.

rivoluzione, nonché propone una illustrazione degli esiti concreti che, in questo senso, si sarebbero potuti registrare nei mesi e negli anni successivi all'Ottobre. Storm, innanzitutto, lascia dedurre la coincidenza del pensiero riformista con il pensiero controrivoluzionario, o comunque traditore del bolscevismo, quando scrive: «essi si batterono [e] sabotarono le rivoluzioni, riposarono la testa in seno ai vincitori, [e] tradirono il socialismo»⁹⁶. A distinguere ideologicamente e strategicamente un partito rivoluzionario da un partito non rivoluzionario è la conquista del potere quando le masse scalpitano, dimostrando l'abilità di diffonderlo e preservarlo nel tempo⁹⁷ e, poiché l'isolamento dello Stato operaio era controproducente alla sua sopravvivenza, il regime bolscevico sarebbe stato destinato a soccombere⁹⁸. La stessa autrice polacca, naturalizzata tedesca, Rosa Luxemburg, pur non condividendo ogni aspetto della tattica bolscevica e dell'organizzazione partitica leniniana⁹⁹, affermava fermamente che la conquista della dittatura del proletariato Russia dipendesse dall'espansione internazionale della lotta, dalla «rivoluzione mondiale del proletariato»¹⁰⁰. L'obiettivo leninista era proprio questo: trasformare la Rivoluzione russa in rivoluzione internazionale. Infatti, anche Trotsky, nel suo saggio *La rivoluzione tradita*, in un'ottica retrospettiva rammenta come il programma della Terza Internazionale, si basasse sull'idea di rendere la Rivoluzione d'Ottobre una rivoluzione proletaria comunista mondiale¹⁰¹. Rispetto a questa ambizione, il pensiero riformista, alleatosi con i vincitori, era pertanto percepito come un ostacolo dal quale la massa proletaria sarebbe stata capace di liberarsi preservando le sue conquiste ed i suoi valori, attraverso la perseveranza e il coraggio. In altre parole, secondo Storm, solo il bolscevismo poteva (e potrà) mettere in salvo il proletariato mondiale, assumendo la dominazione del mondo intero, in antitesi alla vittoria globale del capitale. Quest'ultimo esito, spiega l'autore, comporterebbe guerre nazionaliste e lo snaturamento della classe operaia in carne da cannone. L'alternativa al perpetuo spargimento di sangue sarebbe la dittatura proletaria mondiale, cioè

⁹⁶ F. Storm, *Natura della rivoluzione mondiale*, «Comunismo».

⁹⁷ E. Hobsbawm, *Il Secolo Breve, 1914-1991*.

⁹⁸ N. Faulkner, *World Revolution? In A People's History of the Russian Revolution*, Pluto Press, Londra, 2017.

⁹⁹ Rosa Luxemburg accusava il partito di Lenin di essere troppo accentrato, di agire in nome delle masse e non assieme ad esse, dunque di svalutare l'elemento della "maggioranza" reputandola esterna alla vera e propria coscienza del partito, che avrebbe fatto da guida alle masse inesperte. La polacca, al contrario, riteneva prioritarie le agitazioni popolari rispetto ai quadri di avanguardia alla guida del partito.

¹⁰⁰ R. Luxemburg, *La Rivoluzione russa*, BFS Edizioni, Pisa, 2017, p. 278.

¹⁰¹ L. Trotskij, *La rivoluzione tradita*, A.C. Editoriale Coop. Arl, Milano, 2020.

«l'erezione del lavoro in principio dominante e determinante i doveri e i diritti verso una democrazia completa»¹⁰².

Un altro articolo del periodico riflette, invece, sulle due facce dell'Ottobre, differenziando la forza proletaria in quanto *atto* ed in quanto *potenza*. Come forza “in atto”, il proletariato può dimostrarsi vivo e forte solo all'inizio della rivoluzione e nella manifestazione della sua violenza, ed il suo sviluppo è direttamente proporzionale alle risposte internazionali del proletariato delle singole nazioni. In veste di forza “in potenza”, invece, la forza proletaria risulta incentivante e svolge la sua funzione di propulsione in proporzione diretta con l'atteggiamento che la classe operaia adotta nei confronti della rispettiva borghesia¹⁰³.

Lo spirito rivoluzionario si diffuse nel mondo nel biennio che seguì l'Ottobre, e irruppe in modo significativo in Europa nel cosiddetto biennio rosso. Esso dilagava già nelle trincee, per poi manifestarsi appieno, a seguito della vittoria militare dell'Armata Rossa di Trotskij contro la Polonia e la pace di Riga.

A livello internazionale, gli operai che lavoravano nelle tabaccherie di Cuba formarono dei soviet sul modello russo; in Spagna, nonostante la sinistra virasse su di un modello più anarchico che leninista, si consolidò una forte ideologia bolscevica. Nel 1918, a distanza di qualche settimana dall'assalto al Palazzo d'Inverno, mentre i bolscevichi negoziavano la pace con la Germania, si diffusero in tutta l'Europa centrale, dall'Austria all'Ungheria, attraverso la Cecchia e fino alla Germania, scioperi di massa contro la guerra. Anche una flotta di marinai austro-ungarici si ribellò sulle coste dell'Adriatico. Nel frattempo, i movimenti studenteschi rivoluzionari di Pechino insorsero, contemporaneamente a quelli in Sudamerica, il cui focolaio iniziale ebbe luogo in Argentina. Marxismo e leninismo divennero i punti di riferimento anche della rivoluzione messicana, nonché dello Sarekat Islam, il movimento di liberazione nazionale indonesiano, anche grazie a Henk Sneevliet, socialista europeo migrato in Indonesia¹⁰⁴. Anche in Finlandia, tra il 1917 e il 1918, insorse la classe operaia, nonostante le notizie dell'epoca circa quel processo risultino tutt'oggi incomplete o false, vittime della

¹⁰² F. Storm, *Natura della rivoluzione mondiale*, «Comunismo».

¹⁰³ Zeta, *L'organizzazione e la funzione della forza proletaria*, «Comunismo», n. 10, 1920.

¹⁰⁴ E. Hobsbawm, *Il Secolo Breve, 1914-1991*.

censura del governo reazionario che all'epoca guidava il paese¹⁰⁵. È doveroso analizzare il tentativo rivoluzionario di questo partito poiché si tratta del solo – tra i promotori della IC, oltre a PSR e POSDR – ad aver fatto esperienza di un moto insurrezionale mai germogliato in rivoluzione¹⁰⁶. Il giornale, in un articolo intitolato *Le lotte di classe in Finlandia 1917-1918*, ne ripercorre alcune tappe esemplificative. Il partito operaio finlandese nacque nel 1893 come reazione al tentativo dell'allora zar Alessandro III, a capo di un governo autoritario, di espandere il controllo russo su quel territorio. La socialdemocrazia dovette così far fronte a due crisi combacianti: la lotta di classe interna, contro gli sfruttatori connazionali e la difesa dalla dittatura russa¹⁰⁷. Il fallimento russo del 1905 produsse numerosi scioperi generali, che in Finlandia videro fiancheggiarsi il proletariato ed una porzione progressista di borghesia; l'incontro classi fu, però, presto interrotto dalla repressione zarista, che promise ai borghesi costituzionalisti un ruolo nel nuovo governo: la lotta tra classi si accese e il partito finlandese si espanse, acquisendo consensi. Il suffragio universale del 1907 confermò l'affluenza delle masse operaie verso la socialdemocrazia, che vantava la maggioranza assoluta dei voti. Il 27 gennaio 1918 il Comitato esecutivo degli operai proclamò l'inizio della rivoluzione in Finlandia esordendo con le seguenti parole: «gli schiavi del lavoro sono usciti dalla notte dell'oppressione. È abbattuto il potere governativo [...] dei capitalisti»¹⁰⁸. La socialdemocrazia finlandese credette congeniale un'alleanza con la borghesia, per via del condiviso disprezzo per lo Zar, ma la classe capitalista fortificò il suo potere nonostante la minoranza parlamentare e l'alleanza non si verificò mai, così come il rovesciamento del regime.

Un altro caso di grande rilievo, il cui epilogo reazionario fu altrettanto determinante quanto l'evento rivoluzionario stesso, fu la rivoluzione ungherese. In Ungheria si instaurò infatti una dittatura del proletariato sotto forma di regime dei Consigli, nota come Repubblica Sovietica Ungherese. Questo esperimento politico, parte del più ampio processo della rivoluzione proletaria mondiale, ebbe vita breve: nacque nel 1919 e si estinse dopo appena cinque mesi. La reazione che ne seguì, e che spazzò via le spoglie del regime consiliare, ebbe

¹⁰⁵ Z. r., *Le lotte di classe in Finlandia 1917-1918*, «Comunismo».

¹⁰⁶ A. Agosti, *Il partito mondiale della rivoluzione Saggi sul comunismo e l'Internazionale*, edizioni Unicopli, Milano, 2009.

¹⁰⁷ Z. r., *Le lotte di classe in Finlandia 1917-1918*, «Comunismo».

¹⁰⁸ Ivi, cit., p. 1065.

un impatto pari a quello di una rivoluzione, segnando in maniera decisiva la fine di quell'esperienza¹⁰⁹.

Se finora si è osservata la casistica insurrezionale nel campo internazionale, non sono trascurabili gli espedienti italiani. A metà del 1917 fecero il loro esordio sui giornali italiani le notizie dei disordini scoppiati in Russia¹¹⁰, che divennero sciopero generale quando l'8 marzo fu aperta la Duma. Il conflitto fra le forze progressiste e reazionarie che si andava preparando e che la Duma e i partiti liberali tentavano invano di scongiurare, presto assunse la forma di una rivolta popolare, e infine di rivoluzione. Davanti a tali scompigli il governo italiano reagì scettico, fin quando il soviet degli operai e dei soldati, dalla Russia, non si appellò agli operai di tutti il mondo di modo che si unissero ai soviet contro la autarchia. Questo bastò a mobilitare, inizialmente le menti, poi le azioni, della classe proletaria italiana¹¹¹.

In Italia, la fine della Prima guerra mondiale determinò il declino del regime liberale, l'incremento della miseria della classe operaia da un lato e la ricchezza di imprenditori e proprietari terrieri dall'altro; per questo motivo, le tensioni sociali tra classi sociali si acutizzarono al punto da provocare la diffusione del cosiddetto “vento dell'est”¹¹². A dare inizio alle agitazioni in Italia furono gli operai Fiat, che reagirono ai permessi concessi dalla Confederazione Generale dell'Industria Italiana, reputati illusori e insufficienti a migliorare le loro condizioni lavorative. I dipendenti Fiat, pressati dal caro-vita e delle mancate concessioni da parte degli industriali, si allearono con i capitecnici dei reparti contro il nemico che li accumulava, e manifestarono le esigenze operaie attraverso forme di protesta mai sperimentate prima con la vecchia prassi sindacale.

Le perpetue privazioni e lo sfruttamento degli operai inasprirono inevitabilmente il rapporto tra classi, (entrambe nel biennio rosso «intensificarono i loro sforzi per rafforzare la loro posizione nella società»¹¹³) minimizzando lo spazio per il compromesso ed accentuando per contro il fenomeno dell'autorganizzazione in fabbrica, da cui originarono vere e proprie

¹⁰⁹ M. L., *Come trionfò e cadde la rivoluzione comunista*, «Comunismo», n. 10, 1920.

¹¹⁰ G. D. Torricelli, *La Rivoluzione russa e i socialisti italiani nel 1917-18*, Fondazione Istituto Gramsci, Roma, 1967.
<https://www.jstor.org/stable/20562901>

¹¹¹ Ivi, pp. 1-5.

¹¹² N. Banin, *Il biennio ROSSO 1919-1920*, Edizioni Helicon, Arezzo, 2013.

¹¹³ C. Bertrand, *The Biennio Rosso: Anarchists and Revolutionary Syndicalists in Italy, 1919-1920*, Berghahn Books, Brooklyn, 1982, p. 382.

sommosse. Nonostante la resistenza dei sindacati, gli ordinovisti di Gramsci saldarono rapporti forti con gli operai già ad ottobre del 1919, trascinando il consenso dei lavoratori attorno alla strategia dell'Ordine Nuovo ed allontanandoli dai sindacati. Il 1919 simboleggiò anche l'anno della svolta rivoluzionaria del PSI, avvenuta durante il Congresso di Bologna, mentre il 1920, era comunemente concepito come l'anno della dittatura proletaria e dell'avvento del socialismo¹¹⁴. Nel 1920 le difficoltà della classe lavoratrice persistevano per via della svalutazione della lira e l'aumento dell'inflazione; dai dati forniti dall'annuario statistico italiano, si registrarono circa 1.769.000 scioperanti, quindi 892.000 in più rispetto all'anno precedente, con l'esplosione del fenomeno dell'occupazione di terre e fabbriche¹¹⁵. Il 13 aprile 1920 la FIOM torinese annunciò uno sciopero generale, che si estese a tutta la regione, per poi fallire per il mancato appoggio delle organizzazioni politiche e sindacali. Ciononostante, i proletari non rinunciarono alla lotta per un nuovo assetto sociale, almeno sul fronte dei diritti del lavoro. Il 30 agosto, infatti, iniziarono a occupare numerose fabbriche tra Milano e Torino, dando il via a un'ondata che si estese rapidamente in tutto il Paese¹¹⁶. Il 10 settembre 1920, il Consiglio nazionale della CGL, la Direzione del PSI e il rispettivo gruppo parlamentare, si riunirono per concordare una soluzione alle crisi e agli squilibri di quei mesi. Il PSI promosse una tesi rivoluzionaria, proclamando di voler prendere il controllo del movimento operaio; la CGL di D'Aragona, invece, pur concordando con la resa delle responsabilità nelle mani del PSI, premette per controllo operaio sull'industria. La Direzione del partito, però, non arrivò ad assumere il potere¹¹⁷. La rivoluzione in Italia, sognata dal proletariato e temuta dalla borghesia, dunque, non avvenne. Giolitti mediò per la prima volta nel contrasto tra lavoratori e proprietari, favorendone l'affievolimento e il 27 settembre 1920 tutte le fabbriche vennero disoccupate.

Così, anche il caso italiano si palesò uno dei fallimenti ispirati al grande avvento russo che, nonostante fosse stato «uno dei grandi avvenimenti della storia dell'umanità [e] la conquista del potere da parte dei bolscevichi è un fatto di importanza mondiale»¹¹⁸, non si

¹¹⁴ N. Banin, *Il biennio ROSSO 1919-1920*.

¹¹⁵ Ministero dell'economia nazionale, ISTAT, *Annuario statistico italiano 1919-1921*, Elzeviriana, Roma, 1925.

¹¹⁶ C. N, *Preludi rivoluzionari*, «Comunismo», n. 23, 1920.

¹¹⁷ N. Banin, *Il biennio ROSSO 1919-1920*.

¹¹⁸ J. Reed, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Mondadori, Milano, 2018, p. 5.

vide seguito da una rivoluzione mondiale. Essa, infatti, non ebbe mai luogo, destinando – nell'avvenire – la Russia all'isolamento e all'arretratezza.

2.3 La marea controrivoluzionaria e il terrore bianco

Come è stato possibile notare, gli sforzi insurrezionali all'infuori della fattispecie sovietica tramontarono dopo pochi mesi, a causa di una feroce repressione controrivoluzionaria diffusa, spesso dipesa dalla volontà degli Stati. Il periodico «Comunismo», a tal proposito, cattura i fenomeni scatenanti della controrivoluzione e le sue conseguenze, segnalando gli episodi più esemplificativi circa questo tema. Dalla lettura di questi articoli si deduce che la funzione dello Stato in una società composta da classe sociali sia l'organizzazione della forza, che è la levatrice della vecchia società e la madre che ne partorisce di nuove; è lo strumento tramite cui le forme politiche si distruggono o acquisiscono potere¹¹⁹. Grazie alla forza, il proletariato può rovesciare lo Stato in quanto mezzo di oppressione e guaritore della società capitalista¹²⁰. D'altro canto, si pone la medesima forza nella spinta opposta: la repressione borghese contro l'attacco rivoluzionario; non a caso l'espressione "controrivoluzione" contiene la parola stessa "rivoluzione"¹²¹.

Lo Stato, secondo Rudasc, che in «Comunismo» scrisse molto di strategie reazionarie, si pone come il veicolo principale al fine di attuare la controrivoluzione, poiché se nei secoli il suo ruolo era stato quello di custode degli interessi delle classi abbienti e repressore del diverso, nonché difensore del popolo dai nemici, nel caso della diffusione repentina della rivoluzione mondiale, che minacciava di sovvertire il vecchio ordine socioeconomico, lo Stato si manifesta come strumento per arrestare il nuovo ordine sociale. A questo scopo, esso (coscienza collettiva della borghesia) investe denaro in mezzi di coercizione, denaro prodotto dall'economia sostenuta dal proletariato, lo stesso che lo Stato reprime violentemente¹²². Già nel 1845 Engels aveva dedotto osservando il caso degli operai industriali nelle città inglesi. L'autore tedesco confermava che «la borghesia difende il suo interesse con tutte le forze che

¹¹⁹ A. Graziadei, *L'azione del socialismo nel presente momento storico rivoluzionario*, «Comunismo», n.1, 1920, pp. 516-525.

¹²⁰ L. Rudasc, *La marea controrivoluzionaria*, «Comunismo», n.10, 1920.

¹²¹ Ibidem.

¹²² Ibidem.

è in grado di mobilitare [...]. Non appena l'operaio cerca di uscire dall'attuale stato di cose, il borghese diviene il suo nemico dichiarato»¹²³. L'odio delle autorità è riversato nei confronti del solo processo rivoluzionario, poiché esso mira inesorabilmente a sovvertire status quo attraverso soluzioni non pacifiche e, appunto, basate sull'uso della forza. Decidere di intraprendere la lotta in senso rivoluzionario o riformista, scegliendo dunque tra il comunismo e la socialdemocrazia, spetta al solo movimento operaio, che in questo senso ha nelle mani il potere di compiere – o non – la rivoluzione¹²⁴. Alternativa all'uso della forza sarebbe il compromesso che – così sottolinea il giornale – è il tentativo di mediare tra la democrazia (i parlamentari) ed il sovietismo; i partiti socialdemocratici, operando su di una politica puramente parlamentare, rinunciano all'uso della forza (discostandosi dalla dottrina marxista), e aspettano l'arrivo del socialismo passivamente¹²⁵. Il partito rivoluzionario, al contrario, fedele alla dottrina del *Manifesto*, si pone l'obiettivo di poter rovesciare gli ordinamenti economici e sociali preesistenti solo mediante il ricorso alla violenza¹²⁶. Al fine di comprendere il nesso tra la strategia del compromesso e il fallimento rivoluzionario, sarebbe utile esaminare la sconfitta del proletariato in Ungheria, avvenuta a seguito della caduta della Repubblica Sovietica Ungherese e della controrivoluzione effettuata durante il periodo detto di “Terrore bianco”, e che consiste in un esempio di insuccesso proletario soprattutto per coloro che miravano al compromesso¹²⁷.

La Repubblica sovietica ungherese vide la luce per soli cinque mesi, tra marzo e agosto del 1919. Il regime dei Consigli, oltre a non vantare una politica economica interna fertile, uscì sconfitto dalla guerra contro la Cecoslovacchia, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e la Romania. Dopo la caduta della dittatura del proletariato ungherese nel 1919, per esso iniziò il triennio di terrore bianco, ovvero di sanguinosa controrivoluzione durante cui forze reazionarie, borghesia e polizia fino al 1921 repressero e perseguitarono ogni lascito della repubblica sovietica ungherese o sostenitore del bolscevismo, provocando migliaia e migliaia di vittime, attraverso le cosiddette “cacce all'uomo”, le uccisioni di massa ed i pogrom¹²⁸.

¹²³ F. Engles, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 281.

¹²⁴ B. Kun, *Di rivoluzione in rivoluzione*, «Comunismo», n.17, 1920.

¹²⁵ Ibidem.

¹²⁶ K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*.

¹²⁷ L. Rudasc, *La marea controrivoluzionaria*, «Comunismo».

¹²⁸ N. N., *I socialdemocratici nel Governo del terrore bianco*, «Comunismo», n. 8-9, 1920.

Le forze controrivoluzionarie presenti in Ungheria, secondo «Comunismo» erano due: quella *bianca* e quella socialdemocratica. A detta del giornale, infatti, la socialdemocrazia era in parte responsabile della fine del proletariato, incidendo anche di più rispetto alla borghesia, per via delle negoziazioni che vedevano coinvolti suoi dirigenti e l'Intesa e a causa del sostegno che avevano ricevuto dai socialdemocratici tedeschi Eduard Bernstein e Karl Kautsky, che avevano promesso di difendere, davanti all'Internazionale Socialista, l'operato dei comunisti ungheresi. Secondo «Comunismo», inoltre, alcuni dirigenti socialdemocratici appoggiarono persino il terrore bianco, le cui dimensioni assunte in quegli anni ungheresi sormontarono quelle del terrore rosso, e la forza più spietata della controrivoluzione si manifestarono nelle aule dei tribunali, nelle quali giustizia non veniva fatta secondo alcun criterio giuridico, ma basando i processi sull'imputazione che le Repubbliche sovietiche fossero un crimine ¹²⁹. «Comunismo» racconta come, all'epoca, agli avvocati fosse impedito di tenere arringhe d'accusa. Chiunque cercasse di ricordare che la dittatura non era soltanto una fase del socialismo, ma anche una forma di potere statale in sé, veniva immediatamente messo a tacere.

Negli stessi anni, sul piano internazionale, in Germania trionfava la reazione¹³⁰ e le forze dell'Intesa aizzavano la controrivoluzione grazie alla «maschera democratica»¹³¹, strumentalizzando il parlamentarismo per arrestare il flusso progressista. Anche negli Stati Uniti d'America si scatenò la reazione, riportata minuziosamente in un articolo intitolato *Infuria la reazione*, che elencò le città vittime dei raids polizieschi contro i socialisti. In maniera ancor più incisiva, in Bulgaria ci fu, nel 1920, un'ondata controrivoluzionaria da parte del governo; nonostante nel maggio del 1920 si fosse spostato su posizioni progressiste, questo si alleò con la borghesia nella repressione controrivoluzionaria. In particolare, intervenne duramente per soffocare i grandi scioperi contro il caro-vita che travolsero città come Samokov, Sliven e l'attuale Ruse. A Samokov e Sliven, gli operai riuscirono inizialmente a ottenere importanti risultati, ma a Ruse furono brutalmente repressi dalla borghesia, dalle forze dell'ordine e dallo stesso governo. «Comunismo» sottolinea come, in

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ G. Liguori, *Il pensiero politico di Rosa Luxemburg. Una introduzione*, Editori Riuniti, Roma, 2018, pp. 43-44.

¹³¹ B. Kolozswary, *Di rivoluzione in rivoluzione*, «Comunismo», n. 10, 1920.

quel frangente, autorità statali e classi borghesi agissero in pieno accordo per ostacolare le insurrezioni e l'emergere dei comuni ¹³².

Nonostante tutti gli esempi di soppressione della rivolta, quello ungherese - poiché la Repubblica ungherese dei Consigli era la più importante tra le europee - è certamente il primo grande successo della controrivoluzione statale; essa fu infatti ampiamente considerata dai giornali di sinistra dell'epoca, come «Il Soviet», «Avanti!» e «Comunismo».

Proprio l'«Avanti!» condusse un'intervista ad un ex commissario del popolo ungherese, che raccontava come la repubblica consiliare fosse caduta a causa delle ostilità delle masse contadine, asservite alla chiesa, all'intransigenza della classe dirigente socialista e alla forte spinta delle forze dell'Intesa¹³³ che, imponendo «un nuovo governo formato da ex dirigenti socialdemocratici, era considerata il deus ex machina dietro la controrivoluzione»¹³⁴.

Per ciò che concerne l'Italia, non si può affermare che lo spirito rivoluzionario fu temperato o smaltito coercitivamente da una controrivoluzione statale. Come si è osservato nel precedente paragrafo, i fattori che ostacolarono la strada del bolscevismo furono molteplici, tra tutti, uno in particolare: l'ascesa del fascismo. Il fenomeno fascista prese forma a partire dal 1919, con la fondazione dei Fasci italiani di combattimento, che fino al 1920 non presentavano le caratteristiche del partito, ma del movimento, connotato da velleità rivoluzionarie e da forti venature antiparlamentarismo, con espliciti riferimenti al mito della patria, della forza, dell'irredentismo. Tra le caratteristiche determinanti delle origini vi è anche l'anticlericalismo e un forte antisocialismo. Proprio la comparsa del fascismo avrebbe rappresentato il più grande impedimento all'attuarsi della rivoluzione. Socialista. Sin dalla fondazione, infatti, il movimento organizzato in squadre capeggiate dai ras e autorizzate ad usare la forza come strumento di lotta politica appariva connotato da una forte opposizione alle istanze e alla cultura socialista. Il riferimento all'antisocialismo avrebbe, tuttavia, assunto tratti più estremi e radicali a partire dal cosiddetto biennio nero, la fase compresa tra il 1920 e il 1921, in cui il fascismo si sarebbe proposto come risposta d'ordine alla minaccia

¹³² N. N., *Progressi, Vittorie e Reazione*, «Comunismo», n. 8-9, 1920.

¹³³ G. Mastrolillo, *Rivoluzione e controrivoluzione in Ungheria viste dal Partito Socialista Italiano (1919-1920)*, «Historia Magistra. Rivista di storia critica», Torino, n. 34, 2020.

¹³⁴ Ibidem.

rappresentata proprio dalla rivoluzione rossa, divenendo poi il Partito Nazionale Fascista, che avrebbe continuato la sua lotta al socialismo attraverso il parlamento.

L'esempio pieno della forza controrivoluzionaria democratica, però, non fu quello italiano, ma l'abbattimento della dittatura del proletariato in Ungheria; questo «strappò le armi dalle mani dei lavoratori»¹³⁵, senza fermare nessuna delle conseguenze negative apportate dal capitalismo e dall'apparato burocratico borghese. Al contrario, «appena la burocrazia fu risvegliata alla vita, diventò padrona del governo democratico»¹³⁶.

Le vittorie del terrore bianco nei paesi sopracitati, secondo «Comunismo», simboleggiano una disfatta per la civiltà, inquanto il trionfo controrivoluzionario si traduce nella rigenerazione del capitalismo e nella rovina delle classi oppresse e di quelle dominanti, annientando l'intera umanità ¹³⁷. Ciononostante, alcune realtà rimanevano intrise, sin dalla fine del diciannovesimo secolo, dei principi socialisti e rivoluzionari, e combattevano duramente per preservarli. Un esempio su tutti era costituito dal movimento comunista ebreo, che seppe conciliare religione e socialismo.

2.4 Il movimento comunista ebreo

Alla fine del XIX secolo, gli Zar russi occuparono territori popolati da varie etnie, culture e religioni, che differivano da quelle dell'Impero. La Polonia fu divisa e la frontiera russa si espanse verso ovest, assoggettando a sé la più ampia comunità ebraica del mondo, che d'un tratto si ritrovò succube degli Zar cristiani ortodossi. Contrariamente alle precedenti Diaspore, la comunità ebraica non emigrò, ma subì l'incorporazione forzata in un impero straniero. Nell'impero russo si riscontrarono problematiche interne legate all'assimilazione di popolazioni eterogenee, poiché il dominio degli zar non era in grado di sostenere l'instaurazione di un impero multinazionale, ed anche questo contribuì alla caduta del regime¹³⁸. Nell'insoddisfazione generale e il disordine innescati tra le minoranze etniche, la questione ebraica si posizionò centralmente nella scena. Gli ebrei, a causa delle loro pratiche

¹³⁵ B. Kolozswary, *Di rivoluzione in rivoluzione*, «Comunismo», n. 13, 1920, p. 918.

¹³⁶ Ivi, cit. p. 920.

¹³⁷ L. Rudasc, *La marea controrivoluzionaria*, «Comunismo».

¹³⁸ *Il Bund ebraico in Russia*, 1917. <http://antisionismo.altervista.org/wp-content/uploads/2018/07/Storia-del-Bund-dalle-origini-al-1905.pdf>

religiose e il loro modo austero di vivere l'economia, rappresentavano un elemento di fastidio per l'Impero russo, che non a caso li condannò ad aspre politiche repressive, tra cui il confinamento entro la "Zona di Insediamento", un ghetto restrittivo, al di fuori del quale solo gli ebrei ricchi, o militari, potevano evadere¹³⁹. È in questo contesto, grazie all'enfatizzazione della condizione sociale degli ebrei e al loro trattamento rispetto agli altri popoli dell'Impero, che si insinuò la necessità di essere rappresentati socialmente¹⁴⁰. Il primo esempio di socialismo ebraico, che diede origine ad altri partiti, fu il Bund¹⁴¹.

L'Unione generale dei lavoratori ebrei della Lituania, Polonia e Russia, noto come "Der Bund", in tedesco, o Bund, fu un movimento socialista ebraico sorto sotto il dominio nel 1897. Esso, pur condividendo alcune prerogative con il PCR, non si definiva un partito comunista. L'autonomia ebraica, l'antisionismo e l'antinazionalismo (non promuoveva, infatti, il progetto di fondare uno Stato ebraico) erano tre delle prerogative ideologiche per cui si batteva. Il Bund combatteva l'antisemitismo e la discriminazione ebraica, in funzione della tutela e dell'integrazione dei lavoratori ebrei, all'interno di una comunità eterogenea. Inoltre, esso si opponeva alle più ortodosse e reazionarie tradizioni ebraiche, come talune interpretazioni della Torah che potevano dare adito ai più conservatori di giustificare disparità e discriminazioni verso donne e omosessuali e le pressioni verso i convertiti. Tuttavia, i membri del gruppo reputavano fondamentale la preservazione dell'identità e della cultura ebraica, non a caso, fra di loro, parlavano lo Yiddish¹⁴².

Questo partito non fu solo il movimento degli ebrei socialisti della Russia del primo Novecento, bensì fu uno dei movimenti più rivoluzionari dell'epoca. Nacque prima dei partiti rivoluzionari russi più noti, e fece loro da modello, svolgendo un ruolo cruciale nella Rivoluzione del 1905 e in quella del 1917, il cui unico protagonista non fu solo il partito bolscevico¹⁴³.

Il periodico «Comunismo», al fine di dare un quadro completo del movimento comunista ebreo, pubblica delle note di Moisei Rafes, un ebreo socialista che fu leader del

¹³⁹ Ibidem.

¹⁴⁰ Ibidem.

¹⁴¹ M, Pieri, *Doikeyt. Noi siamo qui ora! Gli ebrei del Bund nella Rivoluzione Russa*, Mimesis, Milano, 2017.

¹⁴² Ibidem.

¹⁴³ *Il Bund ebraico in Russia, 1917* <http://antisionismo.altervista.org/wp-content/uploads/2018/07/Storia-del-Bund-dalle-origini-al-1905.pdf>

Bund. In una prima nota, egli scrive che il Bund non si lasciò investire dalla rivoluzione di Ottobre, e che il movimento ebraico era organizzato in modo indipendente. Qualche eccezione ci fu nei focolai di gruppi parte del Bund, come le città di Odessa e Kiev, in cui le masse operaie ebraiche furono travolte nell'alveo del bolscevismo, senza però influenzare la dottrina socialista ebraica, che nei primi anni si manteneva distante dalle *demagogie* bolsceviche¹⁴⁴.

Diversamente accadde nel biennio tra 1905-1906, che comportò un avvicinamento al bolscevismo, affievolito nel biennio successivo, che vide i capi del Bund avvicinarsi alla socialdemocrazia russa. Nel 1912 esso strinse contatti con la dirigenza menscevica, assieme alla quale sostenne il governo di coalizione e la sua politica militare, non respingendo neppure la corrente dei cosiddetti *difensori*, favorevoli alla guerra. A far loro cambiare rotta fu l'offensiva di Kerenskij, che ebbe luogo a luglio del 1917 e constò dell'ultimo attacco russo contro le forze tedesche e austro-ungariche in Galizia¹⁴⁵, non curandosi della necessità di pace instillatosi nel popolo russo da febbraio del 1905. Dopo l'offensiva della Galizia le idee di social-patriottismo e di coalizione con la borghesia vennero vinte dall'internazionalismo (non forzatamente di ordine bolscevico).

Non a caso, allo scoppio della Rivoluzione di Ottobre, un ulteriore schieramento constava del neonato Partito Socialista operaio ebraico unito, fortemente antibolscevico, fondato a marzo del 1917, dalla fusione di altri due movimenti, nati nella prima fase della rivoluzione: «Sionisti socialisti» e «Socialisti ebrei»¹⁴⁶. «Comunismo» rimarca come senza queste scissioni nelle file dei gruppi socialisti, Bund compreso, non sarebbe stata immaginabile la creazione di un diffuso pensiero comunista tra gli ebrei. Infatti, gli operai ebrei maggiormente influenzati dal pensiero russo, abbandonavano i gruppi di destra ed entravano nel Partito Comunista Russo, divenendo pionieri del movimento comunista ebraico, e creando, in seno al PCR(b), delle cellule, o “sezioni ebreiche del Partito Comunista Russo”. Queste, nonostante la mancata influenza sul movimento operaio ebreo, giocarono un ruolo determinante nell'organizzazione del lavoro dei commissariati ebraici, riordinandoli in funzione del periodo rivoluzionario. Più che sul piano fattuale, l'influenza dei rinnovati commissariati fu preponderante su di un piano morale, poiché grazie alle sezioni ebreiche del

¹⁴⁴ M. Rafes, *Il movimento comunista ebreo*, «Comunismo», n. 22, 1920.

¹⁴⁵ G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia Contemporanea, dalla Grande Guerra a oggi*.

¹⁴⁶ M. Rafes, *Il movimento comunista ebreo*.

PCR, le masse lavoratrici ebrae vennero a conoscenza del potere dei soviet e della loro attenzione nei meriti della peculiare comunità ebraica (nel 1917 apparso per la prima volta in Yiddish la letteratura comunista promulgata dal partito bolscevico)¹⁴⁷.

La rivoluzione di Ottobre portò al crollo del governo coalizionista di Pietrogrado e alla guerra civile in Ucraina (conclusasi con l'istaurazione del potere sovietico¹⁴⁸), durante la quale i gruppi socialisti ebraici si schierarono con la piccola borghesia¹⁴⁹. Già nel febbraio del 1918, quando la "democrazia" ucraina si rivelò sciovinista e antisemita, le masse ebraiche che sedevano nella Rada Centrale (organo di rappresentanza politica nella Repubblica popolare Ucraina) si dovettero disilludere.

Se le masse operaie in Ucraina chinarono la testa alla reazione "democratica", e si batterono contro il governo proletario anche una volta instauratosi, se la porzione russa del Bund, assieme ai menscevichi, abbracciò idee nazionaliste, questo non accadde per i territori della Lituania e della Polonia. Lo ricorda «Comunismo» nella seconda nota di Rafes, pubblicata a pagina 1510 del periodico nel 1920, sebbene il diario del capo socialista ebreo venne scritto l'anno prima. Questi territori erano la culla del movimento operaio ebreo; allo scoppio della Prima Guerra Mondiale si trovarono occupati dall'imperialismo tedesco. Con il trattato di pace di Brest-Litovsk, scrive Rafes, nonostante l'occupazione tedesca, si passò velocemente dal diffuso pensiero menscevico e nazionalista, all'avvento della Rivoluzione russa. L'Ottobre provocò scetticismo nelle file proletarie del Bund, per via delle mancate condizioni che la dottrina marxista aveva previsto per l'avvento del socialismo, però sperava nella rivoluzione in Germania. Rafes, infatti, spiega come solo il vedere realizzata la dittatura del proletariato tedesco, avrebbe reso meno utopico il pensiero bolscevico. È per questo motivo che «il destino degli operai ebrei, grazie alla pace di Brest, fu collegato col destino del proletariato tedesco»¹⁵⁰. Con la sconfitta del movimento spartachista e la presa di potere borghese in Germania, nonostante le condizioni di preparazione all'avvento della dittatura del proletariato, i socialisti ebrei vennero nuovamente disillusi.

¹⁴⁷ Ibidem.

¹⁴⁸ A. Shubin, *Nestor Machno. Bandiera nera sull'Ucraina*, Elèuthera, Milano, 2022.

¹⁴⁹ M. Rafes, *Il movimento comunista ebreo*.

¹⁵⁰ Ivi, cit. p. 1511.

«Comunismo» sottolinea come, invece, a gennaio 1919 la maggior parte dei componenti del Bund e del Partito socialista ebreo unito si dichiarava ideologicamente sovietica. Infatti, il primo marzo 1919, durante la conferenza panucraina del Bund, venne delineata la cesura tra le frazioni del partito, con la fuoriuscita di coloro rimasti fedeli al menscevismo. La frazione rimanente, quella sovietista, cambiò nome al partito in «Bund comunista», e scelse di aderire all'appello della Terza Internazionale. Sulle orme del Bund, anche gli altri gruppi di ebrei socialisti si radicalizzarono e si frammentarono. Il «Partito socialista ebreo unito» divenne il «Partito Unito Comunista ebreo»; il «Poalezion», tenuto assieme da una tradizionale ideologia nazional-sionista, soprattutto in seguito alle promesse delle forze dell'Intesa, che promisero la Palestina agli ebrei, si scisse anch'esso: accanto al «Poale-zion», il tradizionale partito socialdemocratico ebreo, si creò il «Partito Comunista ebreo»¹⁵¹.

La parabola dei movimenti socialisti ebraici nell'Impero zarista è l'espressione della politicizzazione delle masse oppresse all'interno di un contesto imperiale frammentato e ostile. La loro evoluzione, tra spinte rivoluzionarie, scissioni ideologiche e progressive adesioni al comunismo sovietico, dimostra quanto la lotta potesse intrecciarsi con la difesa dell'identità culturale e linguistica, senza per questo rinunciare a una visione internazionalista e anticapitalista.

Le esperienze di organizzazione autonoma e la necessità di un mutamento sistemico sono elementi che, anche se sorti nell'insidioso terreno dell'Europa orientale, troveranno risonanza anche in altri ambiti contrassegnati da profonde disuguaglianze sociali. Ed è proprio in un contesto come quello statunitense, dove le tensioni di classe e la questione operaia esploderanno con forza, che si verificherà l'emergere del movimento comunista e la lotta di classe negli Stati Uniti d'America.

¹⁵¹ Ivi, cit. p. 1516.

1921: lo scontro tra Comunismo e Fascismo

3.1 Il movimento comunista negli Stati Uniti e la lotta di classe in America

Nel 1919, per la prima volta si parlò di un movimento comunista in America, poiché i precedenti partiti da cui questo nasceva erano di matrice pressoché socialista. Le origini del movimento sono rintracciabili tra le pagine della terza annata del periodico «Comunismo», che ne ricostruisce i tratti fondamentali. Il Partito Comunista degli Stati Uniti (CPUSA) fu fondato da Charles Emile Ruthenberg e Louis Fraina sulle spoglie del Partito Socialista d'America. A sua volta, il Partito Socialista derivava dalla fusione del Partito Socialdemocratico d'America ed alcuni membri del Partito Socialista del Lavoro d'America, ovvero il primo partito socialista nordamericano, nato nel 1876, con cui nel 1882 un circolo socialista italiano tentò di stringere contatti per fondare un partito socialista italiano stanziato a New York¹⁵².

Mentre il Partito Socialista si sviluppò negli anni, penetrando e trasformando le preesistenti unioni americane, formando così nuovo consenso attorno al suo nome, il Partito Socialista del Lavoro d'America, incastonato nelle sue obsolete ed antiquate idee, perse consensi. E quando, nel 1917, gli USA si cimentarono nel conflitto mondiale, il PSd'A (Socialist Party) era l'unico partito socialista organizzato presente sul suolo americano¹⁵³. Esso si schierò fermamente in posizione anti-guerrafondaia; per questo fu perseguitato dal governo democratico americano e molti dei suoi maggiori esponenti vennero arrestati. Queste persecuzioni suscitarono nuove simpatie nei riguardi del partito e, a guerra terminata, i

¹⁵² A. Incerti, *La nascita del socialismo italiano negli Stati Uniti e i socialisti reggiani*, <file:///C:/Users/Admin/Downloads/Alesandro-Incerti-Socialismo-reggiano-in-USA-1.pdf>.

¹⁵³ G. Valenti, *Il movimento comunista negli Stati Uniti*, «Comunismo», n. 18, 1921.

membri che lo componevano risultarono raddoppiati, con la più gran parte delle reclute del partito provenienti da Federazioni Straniere (specialmente nazionalità coinvolte nel fermento rivoluzionario: russa, ungherese, ucraina, finlandese). Queste permisero il germogliare dell'ala estremista, la "Left wing", che forte in numeri e spirito si vedeva prossima alla testa del nuovo esecutivo partito¹⁵⁴, ma dovette disilludersi: sette federazioni straniere vennero sospese per irregolarità rispetto alla votazione per l'esecutivo. Queste, ad ogni modo, non si diedero per vinte e programmarono un congresso a Chicago, che li avrebbe compattati sotto un'unica strategia comune. Eppure, anche da Chicago, uscirono due fazioni dissimili, di cui una condusse alla nascita del CPUSA.

Al fine di spiegare la storia e le inclinazioni che nel tempo assunse il CPUSA, il fondatore Ruthenberg redasse un saggio intitolato *Il Fronte Unito Agricolo-Laborista* in cui raccontò come il partito tentò di guidare il paese verso la politica del Fronte Unito dell'Internazionale Comunista, e che l'impegno messo in questa direzione, unendo le forze con i movimenti contrari al regime capitalista e alla Società delle Nazioni, si tradusse sia in una forte campagna per un Partito laburista contadino, sia in fraintendimenti sull'effettiva ideologia del Partito Comunista d'America¹⁵⁵. Infatti, l'autore tenne a sottolineare di cosa constasse la politica del cosiddetto "Fronte Unito" e la natura partitica che la promuoveva. Egli chiarì:

«noi ci chiamiamo comunisti [...] i principi su cui basiamo il nostro programma sono i principi del comunismo [...] stiamo combattendo per portare negli Stati Uniti la rivoluzione del proletariato, stabilire un governo dei Soviet e la Dittatura del Proletariato. Questo scopo è la ragione della nostra esistenza e tutte le nostre politiche devono volgere al raggiungimento di quello scopo»¹⁵⁶.

Stabilita la natura del partito e il suo obiettivo ultimo, retoricamente il suo fondatore si domandò quale fosse la strategia da adottare per perseguirlo, e la risposta è rintracciabile nel metodo del Fronte Unito, che consiste in un'alleanza tra partiti socialisti e socialdemocratici, che differisce dalla tattica del fronte popolare, non schiva dallo schierarsi temporaneamente al fianco di forze liberali al fine di avere successo. Il proposito del Fronte Unito è pertanto

¹⁵⁴ Ibidem.

¹⁵⁵ C. E. Ruthenberg, *The Farmer-Labor United Front*, Literature Department, Chicago, 1924.

¹⁵⁶ Ivi, p. 5.

compattare le forze socialiste affinché si sviluppi la coscienza di classe nei lavoratori ed il loro avvicinamento alla lotta per la rivoluzione proletaria.

La situazione nordamericana nei primi anni Venti accennava anch'essa allo sviluppo delle condizioni preliminari alla plausibile rivoluzione che, scrive Ruthenberg, si verificavano in Germania e in Inghilterra, in cui i partiti capitalisti dimostravano la loro inabilità di combinarsi insieme e, rafforzandosi, promuovere l'offensiva contro la *minacciosa* classe operaia¹⁵⁷.

Le politiche proibizioniste attuate nel 1920, l'inflazione che riprese una curva ascendente e la disoccupazione resero difficile la fine dell'economia di guerra¹⁵⁸. Particolarmente esposti erano i ceti della piccola e media borghesia, sull'orlo della «proletarizzazione»¹⁵⁹, ed ancora più forti erano i disagi delle classi popolari, che rintracciavano nella Rivoluzione bolscevica del 1917 un potente appello all'unione e alla conquista del potere.

La campagna per l'apertura delle officine del 1921 e del 1922 fu un tentativo da parte della classe capitalista di far pagare ai lavoratori degli USA il costo della guerra, imponendo loro un tenore di vita inferiore. Nella lotta che seguì alla campagna contro le organizzazioni operaie, i capitalisti gettarono sulla bilancia il peso del potere del governo da loro controllato¹⁶⁰. Si evince dalle righe di «Comunismo», che racconta la lotta di classe negli Stati Uniti, che agli scioperi fecero seguito dall'assalto degli organi governativi repressivi: ingiunzioni, tribunali di polizia, soldati, commissioni governative. Le suddette misure erano parte del meccanismo attraverso il quale i capitalisti cercavano di distruggere le organizzazioni operaie come premessa per abbassare il loro tenore di vita facendogli pagare i nuovi oneri derivanti dalla guerra. «Comunismo», inoltre, cita un opuscolo americano, firmato da 12 avvocati testimoni, che riporta numerose misure anticostituzionali adottate dall'autorità governativa americana al fine di limitare le insurrezioni. Esso è intitolato *Report upon the illegal practices of the United States Department of Justice*, conta più di sessanta pagine di reati della magistratura contro i cittadini *rossi* e divide i crimini in sezioni: pene

¹⁵⁷ Ivi, cit. p. 15.

¹⁵⁸ A. Goldman, *Gli anni Ruggenti 1919-1929*, Giunti Editore, Milano, 1998.

¹⁵⁹ F. Pinelli, M. Mariano, *EUROPA E STATI UNITI SECONDO IL NEW YORK TIMES la corrispondenza estera di Anne O'Hare McCormick, 1920-1954*, Otto Editore, Torino, 2000.

¹⁶⁰ U. Sinclair, *La lotta di classe in America*, «Comunismo», n. 20, 1921.

crudeli, arresti senza mandato, innesse perquisizioni e costrizioni a testimoniare contro se stessi ¹⁶¹. Questa difficoltà non poté che comportare lo sviluppo del movimento per un'azione politica indipendente da parte dei lavoratori e la necessità di schivare i contraccolpi dei loro padroni.

Gli agricoltori vissero un'esperienza simile, attribuendo la colpa della loro situazione al governo americano. La politica deflazionistica, che tra 1920-1921 provocò forte depressione economica ed un calo del PIL reale¹⁶², che gli agricoltori considerano la causa delle loro sofferenze, è stata attuata tramite il Consiglio della Federal Reserve¹⁶³. Il disegno di legge Esch-Cummins e la legislazione sui prestiti, in base alla quale i banchieri trassero profitto e gli agricoltori non ottennero nulla, fu un altro atto del governo attraverso il quale gli agricoltori vennero danneggiati. Così, anch'essi diressero la loro lotta attraverso il Partito Laburista Agricolo per combattere le battaglie politiche degli operai industriali e degli agricoltori¹⁶⁴.

Così come gli agricoltori e gli operai, anche la piccola borghesia riconobbe l'individualismo dei grandi capitalisti, che strumentalizzavano il loro potere per esentarsi dal pagare gli oneri derivanti dalla guerra, scaricandoli sulle spalle del piccoloborghese. Il partito che raggruppava i malcontenti dei piccoli imprenditori, anch'essi succube del governo capitalista, è chiamato «Il movimento del Terzo partito»¹⁶⁵.

Per ciò che concerne la presenza di socialisti italiani in America del nord, questi seppero organizzarsi indipendentemente soprattutto grazie alla direzione politica del direttore di «Comunismo», Giacinto Menotti Serrati, che, trasferitosi negli Stati Uniti nel 1902, assunse subito la direzione de «Il Proletario», unico settimanale socialista scritto in italiano. Per merito di Serrati il socialismo italiano negli USA si dotò di partito strutturato, dal programma ben definito, dando vita alla Federazione Socialista Italiana (Fsi), che promuoveva la diffusione dei principi dell'internazionalismo nelle colonie italiane negli Stati Uniti, l'organizzazione

¹⁶¹ National Popular Government League, *To the American People; Report Upon the Illegal Practices of the United States Department of Justice*, Legare Street Press, Hungerford, 2022.

¹⁶² National Bureau of economic research, *US Business Cycle Expansions and Contractions*, Cambridge, 2008.

¹⁶³ U. Sinclair, *La lotta di classe in America*, «Comunismo».

¹⁶⁴ C. E. Ruthenberg, *The Farmer-Labor United Front*.

¹⁶⁵ Ivi, p. 18.

degli emigrati in associazioni di classe economiche e politiche, l'abolizione del privato e, soprattutto, il risveglio e la difesa del proletariato italiano¹⁶⁶.

L'impegno che Serrati dimostrò nell'intervento sui disorganizzati gruppi di socialisti italiani in America fu lo stesso che egli mise nel 1921, a Livorno, nel tentativo di evitare ciò che – per lui – fu una dolorosa sconfitta¹⁶⁷: la scissione del Partito Socialista Italiano.

3.2 La scissione del Partito Socialista Italiano

Al fine di comprendere la rottura che ebbe luogo durante il Congresso di Livorno a gennaio del 1921, che palesò la frattura del PSI in tre ali distinte (riformisti, massimalisti ed estremisti), è utile ripercorrere brevemente la storia e la composizione del partito sin dalle sue origini.

Il Partito Socialista Italiano nacque, sulle orme del Partito Socialdemocratico di Germania (SPD), a seguito di una fusione tra due movimenti tra loro divergenti: il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, fondato nel 1881 da Andrea Costa e il Partito Operaio Italiano di Costantino Lazzari e Giuseppe Croce fondato nel 1882. Infatti, la matrice ideologica del partito non affondava le sue radici in un contesto già fortemente marxista o proletario, bensì anarchico, il cui obiettivo era considerato la lotta contro gli oppressori e non una lotta di classe (tipica del marxismo puro). Se il partito di Andrea Costa, pur definendosi marxista, constava di una strategia parlamentare e di una base popolare e non proletaria, il Partito Operaio, antisistemico e rivolto ai solo operai, si presentava antitetico e inconciliabile con il primo. Eppure, dieci anni dopo, nel 1892, il Congresso di Genova vide i due gruppi fondersi in un unico Partito dei lavoratori italiani e dotarsi un'autorevole testata giornalistica, «Avanti!»; tre anni dopo il partito prese il nome di Partito Socialista Italiano, caratterizzato da un'identità interclassista e da una strategia composta da tre correnti interne: quella dei massimalisti ortodossi, quella dei centristi guidati da Turati, che costituì il cuore del partito fino al 1912, e quella riformista e revisionista di Bonomi e Bissolati. Fu il Congresso di Reggio-Emilia a far mutare l'assetto interno del partito, che dal centro si sbilanciò verso

¹⁶⁶ A. Incerti, *La nascita del socialismo italiano negli Stati Uniti e i socialisti reggiani*.

¹⁶⁷ La Direzione del Partito Socialista Italiano, *Il manifesto della Direzione del P. S. I.*, «Comunismo», n-8-9, 1920.

sinistra, conducendo all'esclusione dei riformisti e a una posizione predominante della fazione di Menotti Serrati. Questo equilibrio si mantenne fino alla fine della guerra, per poi essere travolto e influenzato dalle scosse internazionali: la Rivoluzione russa, la Terza Internazionale e le sue condizioni, il biennio rosso, l'avvento del fascismo e, soprattutto, gli sconvolgimenti politici e sociali provocati dal conflitto mondiale¹⁶⁸.

Il PSI nel 1921 all'interno del Teatro Goldoni si presentava spaccato in tre. Il riformista Turati credeva che il PSI dovesse consolidare la sua posizione in Europa e non confluire in una sezione italiana del Comintern di Lenin; i massimalisti unionisti, il cui esponente era, appunto, Giacinto Menotti Serrati, tentarono il compromesso proponendo l'adesione all'IC, ma adattando le prerogative di Lenin al contesto italiano; l'estrema sinistra, maggiormente influenzata dall'Ottobre e dalla Grande Guerra, guidata da Gramsci e Bordiga, intraprese invece l'allineamento con il leader russo e ruppe con il socialismo, abbandonando il Congresso e formando un nuovo partito di massa, marxista ma aperto a tutti i lavoratori, che resistette al fascismo e le cui avanguardie svolsero un ruolo cruciale durante la Resistenza: il Partito Comunista d'Italia, sezione italiana della Terza Internazionale¹⁶⁹.

Proprio Gramsci pubblicando un articolo sul giornale da lui diretto, «L'Ordine Nuovo», accenna alle intenzioni del vicino Congresso, che si sarebbe tenuto dopo qualche giorno dalla pubblicazione dell'articolo, in concomitanza con il secondo anniversario dalla morte di Karl Liebknecht. L'autore, per commemorare il politico, compagno di lotta di Rosa Luxemburg, scrive:

«Sotto gli auspici del nome di Carlo Liebknecht ben si apre perciò il Congresso di Livorno. Chi evocherà, con il nome, i fatti e gli insegnamenti, non potrà trarre da essi che un monito, conforme con la nostra attesa, con la nostra fiducia, con i nostri propositi [...] Sotto gli auspici del suo nome noi vogliamo porre – e ci pare realmente ora, che la coincidenza sia fatidica – l'origine del Partito Comunista Italiano»¹⁷⁰.

È possibile verificare la posizione dell'unionista Menotti Serrati proprio attraverso delle pagine del giornale «Comunismo» da lui diretto. In un articolo rivolto direttamente alla classe lavoratrice operaia, si rammenta l'orgoglio del Partito nell'aver proceduto sempre unito e compatto mantenendo congiunte le forze proletarie attraverso i momenti storici più

¹⁶⁸ A. Tasca, D. Russa (a cura di), *Storia del Pci e storia d'Italia*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2021, pp. 10-15.

¹⁶⁹ A. Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991*, Carrocci, Roma, 2006.

¹⁷⁰ A. Gramsci, *Il monito*, «L'Ordine Nuovo», n. 15, 1921, p. 66.

burrascosi: la persecuzione avviata da Crispi nel 1894, quella di Pelloux nel 1898¹⁷¹, l'avvento dei Fasci, la seconda spedizione in Eritrea e la guerra in Libia (che videro solidamente contrarie le forze del PSI), la lotta contro il colonialismo, quella contro speculazione imperialistica e quella contro lo scoppio della Grande Guerra. Il giornale ricorda i convegni di Lugano, Zimmerwald e Kienthal, nei quali il PSI – coeso e fermo – criticò violentemente la borghesia, favorendo – secondo il giornale – l'avvento della Rivoluzione in Russia. E proprio durante gli anni di rivoluzione in Russia, il PSI si dimostrò favorevole e aderente ai principi della Terza Internazionale, ribaditi durante il Congresso di Bologna, e lavorò affinché contadini e soldati conquistassero la loro emancipazione ¹⁷².

Se l'audacia con cui il PSI seppe compattarsi e condurre con successo le proprie lotte non fu solo apparente ma fattuale, come si arrivò alla disgregazione? «Comunismo» risponde che alcuni membri non trovavano più conciliabile la loro azione con quella dell'ala riformista del partito, che ne avrebbe compromesso la direzione e i principi ¹⁷³. Queste divergenze, nonostante gli appelli e i tentativi degli unionisti, il cui scopo era salvare gli organismi economici senza i quali la rivoluzione sarebbe stata inattuabile, e quindi attutire il colpo che avrebbero subito i sindacati in caso di divisione, hanno fatto sì che la scissione si compiesse.

Tuttavia, il direttore del periodico aveva tenuto a ricordare che la borghesia non deteneva alcun diritto di esultare della divisione del partito, poiché da coloro che la vollero li separava solamente una divergenza sul criterio tattico, e con non poca afflizione augurava che, un giorno, le due fazioni - socialista e comunista - si ritrovassero a gareggiare per maturare il periodo rivoluzionario, che costituiva la loro affinità. E proprio per queste auspicazioni e speranze, egli era convinto che: «la Terza Internazionale non vorrà mantenere fuori dal suo seno il più forte, il più ardente dei Partiti che difesero fin dall'inizio la Rivoluzione russa [...]. Noi nutriamo piena fiducia che [...] Mosca riconoscerà in breve la bontà dei nostri propositi»¹⁷⁴. Diversamente credeva Lenin, che sulla questione italiana del 1921 scrisse: «il partito italiano non è mai stato veramente rivoluzionario. La sua più grande disgrazia sta nel non aver rotto con i menscevichi e con i riformisti ancor prima della guerra,

¹⁷¹ G. M. Serrati, *Documentazione Unitaria*, «Comunismo», n. 13, 1921.

¹⁷² Ibidem.

¹⁷³ La Direzione del Partito Socialista Italiano, *Il manifesto della Direzione del P. S. I.*

¹⁷⁴ Ivi, p. 447.

sta nel fatto che i riformisti hanno continuato a restare nel partito»¹⁷⁵. Un'opinione simile, eppure non priva di critiche a Lenin, la esprime Cervetto, descrivendo l'attendismo come il punto debole dei massimalisti italiani e, di conseguenza, la rottura dai socialisti come un evento avvenuto in ritardo, quando oramai si andava progressivamente insinuando il fenomeno controrivoluzionario, pochi mesi prima della "Azione di marzo", ultimo grande sommovimento della rivoluzione tedesca. Egli scrisse, infatti, come il PCd'I ereditò il ritardo dovuto all'impreparazione della Seconda Internazionale, che provocò la tardiva fondazione del Comintern e delle sue sezioni nazionali¹⁷⁶.

Bruno Buozzi, collaboratore del giornale scrive invece del modo in cui la scissione di Livorno rese delicato il rapporto tra la Confederazione Generale del Lavoro e i partiti. La stessa situazione per la CGdL si verificò durante il Congresso di Reggio-Emilia, durante il quale due fazioni che si dicevano ideologicamente affini adottavano, però, strategie divergenti; in quel caso, l'espulsione dell'ala destra del partito fu naturale e indiscussa anche da alcuni membri della stessa corrente, e la CGdL non riscontrò difficoltà nello schierarsi con i vertici rivoluzionari del PSI ed approvarne la rottura dal gruppo di Bonomi e Bissolati. Al contrario, la rottura del 1921 pose le sue motivazioni su basi diverse e più radicate, poiché mentre i riformisti usciti dal partito nel 1912 non contavano su masse popolari compatte, come «capitani senza soldati»¹⁷⁷, i comunisti slegatisi dal PSI erano un nucleo coeso valorizzato dallo stato d'animo delle masse, esasperate dalle sofferenze fisiche e morali sopportate durante e dopo il conflitto mondiale. Era quindi assai più complesso per il sindacato schierarsi a favore del gruppo del "vecchio PSI", piuttosto che del nascente Partito Comunista d'Italia.

L'articolo pubblicato su «Comunismo» ribadisce come sia i riformisti espulsi a Reggio-Emilia che i comunisti usciti a Livorno fossero accumulati dall'errata valutazione storica delle condizioni del movimento proletario in Italia e della sua esperienza nazionale ed internazionale. È possibile delineare un parallelismo tra i riformisti della prima scissione, in gran parte sostenitori di una totale autonomia del movimento economico e della costruzione del partito del lavoro, con i comunisti della seconda scissione, promotori di una completa

¹⁷⁵ N. Lenin, *Opere Complete. Discorso sulla questione italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 438.

¹⁷⁶ G. Cavicchioli, E. Gianni (a cura di), *PCd'I 1921 100 anni 100 militanti del Partito Comunista d'Italia*, Lotta Comunista, Milano, 2021, pp. 60-70.

¹⁷⁷ B. Buozzi, *Rapporti fra Confederazione Generale del Lavoro e Partiti. Le Scissioni nel P. S. I. e la C. G. del L.*, «Comunismo», n. 12, 1921, p. 638.

subordinazione del movimento economico a quello politico, poiché, scrivi Buoizzi, un partito politico che detiene il controllo del movimento economico può riuscire nel processo rivoluzionario, o impadronirsi dei programmi sindacali e assorbire i sindacati al suo interno, creando così un Partito del Lavoro¹⁷⁸.

Egli continua spiegando che il difficile rapporto tra sindacato e partito è un necessario corollario della presenza, in una società, della lotta di classe e un movimento di classe, e accenna all'esempio statunitense del Partito Socialista degli Stati Uniti, accumulato dalla dottrina della lotta di classe con l'anarchica organizzazione sindacalista Industrial Worker of the World, eppure con questa in perenne contrasto¹⁷⁹. Il caso inglese e il caso belga (due esempi riportati dal periodico), sono invece opposti: in Inghilterra il sindacato Trade Union creò il Partito Laborista, da cui sorsero molteplici partiti di matrice socialista subordinati al partito politico tradeunionista, a sua volta assoggettato al sindacato, quindi al movimento economico; in Belgio, i rapporti fra partiti e sindacati erano rovesciati rispetto alla casistica inglese, con una predominanza del partito politico sui sindacati.

L'esito della scissione di Livorno ebbe una ripercussione nel contesto internazionale, soprattutto in Germania, nelle file del Partito Comunista di Germania (KPD), che nel giornale viene siglato VKPD, ovvero Partito Comunista Unificato di Germania, nato nel 1918 e guidato da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, nonostante sia noto che con l'accezione di "unificato" si faccia riferimento al SED, ovvero il Partito Socialista Unificato di Germania, sorto nel 1946 dalla fusione della SPD e del KPD. Dopo il Congresso tenuto nel Teatro Goldoni, alcuni socialisti tedeschi insorsero contro la decisione del Comitato Esecutivo moscovita di ammettere nella IC il Partito Operaio Comunista Tedesco (KAPD), nato dalla minoranza di estrema sinistra del KPD nel congresso di Heidelberg. Questo partito ruppe nel 1919 con il KPD sottraendogli circa la metà degli iscritti (per poi ricollocarvisi nel 1921)¹⁸⁰ e fu ritenuto un candidato all'adesione della IC dal Comitato Esecutivo di Mosca, nonostante, secondo la Dirigenza del KPD, non vantasse delle prerogative per entrarvi. Dopo la fondazione della sezione italiana del Comintern, due dei presidenti del KPD diedero le

¹⁷⁸ Ibidem.

¹⁷⁹ Ibidem.

¹⁸⁰ C. Basile, *Gli "aspetti negativi" della nascita del Partito Comunista d'Italia. Per una critica non riformista della scissione di Livorno nel 1921*, Genova, 2016.

https://files.spazioweb.it/aruba27963/file/corrado_basile_gli_aspetti_negativi_della_nascita_del_partito_comunista_d_italia_1.pdf

dimissioni. Proprio Paul Levi, l'allora presidente del KPD, scrisse un articolo durante il viaggio di ritorno da Livorno a Berlino, pubblicato su «Rote Fahne» il 23 gennaio 1921, in cui affermava di comprendere le motivazioni dietro la decisione comunista, ma che gli oppositori al riformismo, piuttosto che scindersi dall'originaria composizione partitica, quindi dalla maggioranza di Serrati, avrebbero dovuto promuovere la sola espulsione dei riformisti di Turati ed evitare di spaccare il partito, reduce di molteplici successi e influente in tutta Europa¹⁸¹. Filippo Turati, dal canto suo, nel corso dello stesso congresso, pur consapevole dell'irreversibilità della decisione presa dai marxisti puri, indicò la coincidenza tra la loro scelta e l'inesistenza di una maturità politica, sostituita dalla passione identitaria e ideologica della fazione uscente¹⁸². E anche a tal proposito Lenin, nel suo *Discorso sulla questione italiana* smentisce Turati e rimprovera gli unionisti del PSI: «voi disponevate di 98.000 voti, ma avete preferito restare con i 14.000 riformisti piuttosto che andare con i 58.000 comunisti. Anche se questi non fossero stati dei veri comunisti [...] voi avreste dovuto andare con loro»¹⁸³.

Così come il KPD, il PCd'I – secondo Cervetto – si formò in ritardo, non riuscendo ad organizzarsi contro la fase reazionaria che lo stava investendo: proprio a partire dal 1921, infatti, si avviò la fase più violenta del terrore fascista, una lotta impari contro la classe proletaria, che assunse presto il controllo dell'intero paese. Ne fu travolto anche il PCd'I, che dai 43.000 iscritti del 1921, passò a 24.500 nel 1922 per ridursi ulteriormente nel 1923¹⁸⁴. Diversamente la pensava Bordiga, che credeva nella consistenza e nella struttura del PCd'I. considerato un modello per l'intera IC di Lenin per l'innegabile spirito di conquista e il forte senso morale dei suoi militanti. Lenin, dal canto suo, implicitamente confermò la tesi di Cervetto ammettendo che nessun partito, in tutta l'Europa, poteva considerarsi un partito rivoluzionario sul modello di quello bolscevico, in grado di condurre gli operai alla rivoluzione e difenderli dalla controrivoluzione¹⁸⁵. Il partito fondato nel 1921 fu sicuramente un prodotto dell'assalto rivoluzionario del 1917, ma composto – sia nel vertice che tra i

¹⁸¹ Genosse, *La scissura del P. S. I. e la crisi nel Partito Comunista di Germania*, «Comunismo», n. 12, 1921.

¹⁸² F. Turati, F. Livorsi (a cura di), *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia 1878-1932*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 412-423.

¹⁸³ N. Lenin, *Opere Complete. Discorso sulla questione italiana*, cit. p. 442.

¹⁸⁴ G. Cavicchioli, E. Gianni (a cura di), *PCd'I 1921 100 anni 100 militanti del Partito Comunista d'Italia*, pp. 90-92.

¹⁸⁵ Ibidem.

militanti - da inesperti, che mancavano di solide radici teoriche e pratiche e che si lasciarono sormontare dalle nascenti correnti reazionarie.

3.3 Il fascismo italiano e la sua violenza documentata

Nel dopoguerra italiano si registrò un aumento del ricorso alla violenza senza precedenti, alimentato dall'esperienza della guerra, che aveva normalizzato la morte di massa, la persistenza di ideali bellici, la crisi economica e il crescente conflitto di classe. Si dipanò un'intricata massa di sovvertitori, tra cui gli arditi, i futuristi, i dannunziani e i fasci di combattimento¹⁸⁶. I primi a intraprendere azioni eversive furono gli Arditi, già alla fine del 1918, seguiti dai membri dell'Associazione Nazionalista Italiana (ANI), in cui confluivano arditi e correnti dannunziane (D'Annunzio stesso s'iscrisse), che all'inizio del 1919 ripresero le loro azioni contro i socialisti. Il 16 marzo 1919 scoppiarono violenti scontri durante comizi socialisti a Bologna¹⁸⁷. I nazionalisti, nonostante alcune discrepanze ideologiche con i Fasci di combattimento, ben presto iniziarono a collaborarvi, come dimostrato dall'incendio della sede del giornale socialista «Avanti!» a Milano, il 15 aprile 1919, che coinvolse nel primo assalto squadristico nazionalisti, arditi o fascisti ed allievi ufficiali. L'incendio fu l'esempio papale di disumanizzazione dell'avversario politico, che si inseriva perfettamente in un contesto in cui lo Stato liberale era percepito come decadente¹⁸⁸. L'attacco di Milano sanciva il connubio tra Fasci e Arditi nazionalisti e rappresentava un atto salvifico contro il timore di una rivoluzione socialista, così come la formazione, a Bologna, dei gruppi paramilitari impegnati a contrastare scioperi e manifestazioni di sinistra¹⁸⁹. Tuttavia, sarebbe più corretto chiamare nazionalisti coloro che sposarono il fascismo e confluirono nel PNF, poiché con l'espressione "ardito", ci si potrebbe riferire anche agli Arditi del popolo, nati a seguito della presa di Fiume da una rottura nelle file dell'Associazione degli arditi, e fortemente contrari alle camicie nere, perché, spiega Argo Secondari¹⁹⁰ la cui intervista è riportata nell'«Ordine Nuovo»:

¹⁸⁶ M. Rossi, *Arditi! Non Gendarmi. Dall'Arditismo di guerra agli Arditi del popolo*, BFS, Pisa 1997.

¹⁸⁷ D. Aramini, «La violenza nazionalista (1919-1926): padri nobili o rivali del movimento fascista?», in *FASCISMO E VIOLENZA*, I.S.R.Pr Editore, Pistoia, 2019, pp. 9-27.

¹⁸⁸ A. Grasso, *L'Arditismo dopo Fiume: Arditi d'Italia e Arditi del Popolo*, Humanities, 2014, pp. 38-47.

¹⁸⁹ La Direzione del Partito Socialista, *FASCISMO*, «Comunismo», n. 6, pp. 1296-1304.

¹⁹⁰ A. Secondari, politico anarchico e antifascista, fu il fondatore dell'Associazione Nazionale degli arditi d'Italia, che si scisse per dare vita alla corrente antifascista degli Arditi del Popolo.

«Gli Arditi non potevano essere indifferenti e passivi di fronte alla guerra civile scatenata dai fascisti [...] essi intendono essere all'avanguardia del popolo. In un primo tempo il fascismo sembrava animato da uno scopo, ispirato dal patriottismo: arginare le cosiddette violenze rosse [...] miriamo a realizzare la pace interna dando la libertà ai lavoratori, potevamo anche restare estranei alla contesa tra fascisti e sovversivi. Oggi però non è più il caso di parlare della violenza rossa. Il triste monopolio del brigantaggio politico è esclusivamente tenuto dai fasci di combattimento»¹⁹¹.

In un'altra occasione, Secondari aggiunse:

«Fino a quando i fascisti continueranno a bruciare le Case del popolo, [...] assassineranno i fratelli operai, [...] gli Arditi d'Italia non potranno con loro aver nulla di comune. Un profondo di sangue e di macerie fumanti divide fascisti e Arditi»¹⁹².

A novembre del 1919, dopo un comizio tenutosi alla Camera del Lavoro per commemorare la Repubblica dei soviet, alcune centinaia di giovani manifestarono con «l'atteggiamento più pacifico che si possa immaginare»¹⁹³ in piazza del Duomo. All'imbocco della galleria una quarantina di arditi (o fascisti, poiché la distinzione non era ancora netta in quegli anni), armati di rivoltelle e gridando «a noi!», si lanciò contro i dimostranti, sparando alcuni colpi¹⁹⁴. Un evento simile accadde pochi giorni dopo, il 16 novembre, durante un corteo socialista nei pressi dell'ex sede de l'«*Avanti!*», sul quale si lanciò una bomba. L'attentato provocò molti morti e nessun arrestato¹⁹⁵.

Con l'occupazione delle fabbriche nel 1920 la mobilitazione nazionalista passò da una funzione difensiva a una vera e propria opposizione al governo. L'ANI lanciò un appello alla borghesia per impedire rivolte socialiste, strumentalizzando a questo fine l'assassinio del giovane dirigente nazionalista Mario Sonzini¹⁹⁶. Così anche i fatti di palazzo d'Accursio e l'assassinio del consigliere socialista Giulio Giordani, vennero sfruttati dai nazionalisti per accusare il governo di debolezza e dipingere i socialisti come i nemici della nazione¹⁹⁷. Con la fine dell'occupazione delle fabbriche, iniziò in tutta Italia il «periodo d'oro del fascismo», i

¹⁹¹ L. Garofalo, *L'Associazione Nazionale dei combattenti dissenziente dal fascismo*, «L'Ordine Nuovo», anno 1921 integrazioni», n. 2, 1921, p. 3.

¹⁹² A. Secondari, *Dichiarazione all'Assemblea degli Arditi del Popolo del 27 giugno 1921*, «Umanità Nova», Roma, 29 giugno 1921

¹⁹³ La Direzione del Partito Socialista, *FASCISMO*.

¹⁹⁴ Ibidem.

¹⁹⁵ Ibidem.

¹⁹⁶ A. Grasso, *L'Arditismo dopo Fiume: Arditi d'Italia e Arditi del Popolo*.

¹⁹⁷ La Direzione del Partito Socialista, *FASCISMO*, «Comunismo», n. 6, p. 1350.

cui esiti furono un maggior numero di morti e feriti e un aumento numerico e di intensità delle devastazioni rurali¹⁹⁸.

In questo clima di crescente tensione, si fecero strada ipotesi di insurrezione, colpi di Stato o, addirittura, di instaurazione di una dittatura che coinvolgevano fascisti, Arditi e nazionalisti, uniti contro il giolittismo: l'obiettivo non constava più della difesa dell'ordine, ma del rovesciamento del sistema liberale¹⁹⁹. Nazionalisti e Fasci intensificarono la collaborazione in una serie di spedizioni punitive, che colpivano città e campagne in tutto il Paese, e rafforzarono la loro efficacia con un'organizzazione gerarchica e ideologicamente strutturata²⁰⁰. Il 19 marzo 1921, a Roma, venne istituita la milizia paramilitare dei Sempre Pronti e l'ANI, associazione culturale dal 1910, si trasformava definitivamente in un partito politico armato. Nello stesso anno, nazionalisti e fascisti cominciarono a divergere, soprattutto per via delle posizioni repubblicane del fascismo e dei tentativi di accordo con i socialisti. I nazionalisti insistevano che, per servire davvero la nazione, il fascismo dovesse mantenere una chiara posizione antisocialista e accettare la linea ideologica dell'ANI²⁰¹. Questo dibattito vide impegnati i principali esponenti dell'ANI e del PNF: i primi ribadivano la propria intransigenza dottrina e insistevano sul fatto che il fascismo equivallesse a nazionalismo, i secondi ribattevano mettendo in risalto il contrasto tra la natura aristocratica dell'ANI, ormai politicamente superata, e un fascismo dominato dal primato dell'azione delle masse²⁰².

In sostanza, la guerra aveva creato uno stato d'animo rivoluzionario ed eversivo, ma non le condizioni per una rivoluzione socialista. Il conflitto sussisteva tra nuovi e vecchi ceti medi, più che tra borghesia e proletariato, ed è in questo contesto che si cala il fenomeno fascista: nell'insoddisfazione di ceti preesistenti del nascente proletariato organizzato²⁰³. Lo scontro tra il fascismo e le classi subalterne ebbe tra i suoi teatri la città di Roma, che secondo alcuni, in quanto capitale, giocò un ruolo cruciale nella corsa delle camicie nere alla conquista dello Stato. La ragione era identitaria e programmatica: Roma costituiva un simbolo ed un

¹⁹⁸ Ibidem.

¹⁹⁹ S. Lupo, A. Ventrone (a cura di), *Il Fascismo nella storia italiana*, Donzelli, Roma, 2022.

²⁰⁰ La Direzione del Partito Socialista, *FASCISMO*.

²⁰¹ E. Corradini, «Nazionalismo, fascismo e democrazia», in A. Rocco, *Il fascismo verso il nazionalismo*, Roma Associazione Nazionalista Italiana, 1922.

²⁰² D. Grandi, «Per intenderci», in R. De Felice *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 196-197.

²⁰³ L. Musella, «La doppia natura del fascismo», in O. Ragone (a cura di), *Matteotti 100 anni fa il delitto fascista a Roma*, GEDI News Networks S.p.A., Torino, 2024, pp. 130-137

mito a cui ispirarsi, «sigillo definitivo alla legittimazione storica e simbolica del movimento fascista e della nuova Italia»²⁰⁴. Un'opinione contrastante veniva espressa in «Comunismo», che descriveva Milano come la città che, tristemente, su tutte aveva fatto da culla all'organizzazione e all'azione prima dell'Arditismo e poi del suo corollario, il fascismo²⁰⁵.

Il giornale in esame, nell'occuparsi del movimento fascista, che proprio nel 1921 diveniva Partito Nazionale Fascista, fornisce delle documentazioni dettagliate circa i fasti violenti del fenomeno. L'articolo che se ne occupa è intitolato *FASCISMO*, si tratta di un lungo e ricco report, aggiornato sotto lo stesso titolo per ogni numero del giornale. Esso riporta esempi di come e quando le squadre fasciste agivano per imporre il potere e debellare i nemici socialisti. Lo stesso Giacomo Matteotti, che tre anni dopo dai fascisti verrà ucciso, in un discorso parlamentare riportato per intero nell'articolo di «Comunismo», denuncia la brutalità di come questi si manifestino:

«Nel cuore della notte, mentre i galantuomini sono nelle loro case a dormire, arrivano i camion di fascisti nei paeselli [...]. Si presentano davanti a una casetta e si sente l'ordine: *circondare la casa*. Sono 20, sono 100 persone armate di fucili e rivoltelle. Si chiama il capolega e gli si intima di scendere, e se ritarda a farlo gli si dice: *se non scendi ti bruciamo la casa, tua moglie, i tuoi figliuoli*. Se il capolega discende ed apre la porta, lo pigliano, lo legano, lo portano sul camion, gli fanno passare le torture più inenarrabili fingendo di ammazzarlo, di annegarlo, poi lo abbandonano in mezzo alla campagna, nudo, legato ad un albero»²⁰⁶.

Matteotti prosegue con un elenco di avvenimenti simili, accaduti in piccoli paesi di campagna, realtà rurali cadute sotto il controllo dei fascisti²⁰⁷ come Pettorazza, Pincara, Salara, senza risparmiare la casa del sindaco o le intimidazioni ai bambini spaventati della loro presenza. Egli riporta il caso di Adria, comune italiano in provincia di Rovigo, dove un facchino venne ucciso dai fascisti senza un apparente motivo (probabilmente iscritto al partito socialista), per poi tornare sul luogo la notte stessa, raggiungere l'abitazione del segretario della sezione socialista del paese, e uccidere anche lui, prima legandolo al camion, trasportandolo fino all'Adige ed abbandonandolo lì ²⁰⁸.

²⁰⁴ V. Vidotto (a cura di), *La capitale del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 387-389.

²⁰⁵ La Direzione del Partito Socialista, *FASCISMO*, «Comunismo», n. 6, p. 1296-1304.

²⁰⁶ G. Matteotti, «*FASCISMO*». *Nel Polesine*, «Comunismo», n.19, 1921, p. 1061.

²⁰⁷ O. Ragone (a cura di), *Matteotti 100 anni fa il delitto fascista a Roma*, GEDI News Networks S.p.A., Torino, 2024, pp. 47-49.

²⁰⁸ G. Matteotti, «*FASCISMO*». *Nel Polesine*.

L'autore dell'articolo definisce queste aggressioni tipiche non più di una lotta politica, di una protesta o di una reazione, bensì di un assalto barbarico condotto da una organizzazione di brigantaggio, favorito dal governo Giolitti, negligente e passivo²⁰⁹, accusato di non sconfessare le tragedie e, con un tacito consenso, ammiccare alla violenza riversata sui socialisti ed i contadini di tutta Italia. Ma perché i contadini, che erano gli stessi morti, rimasti mutilati e che avevano prestato servizio sul fronte per il loro paese, venivano intimiditi e brutalmente uccisi nella notte? La risposta si trova nella lotta agraria, manifestatasi in particolar modo nella zona del Polesine. Gli agrari (perlomeno quelli del Polesine), non patriottici e che dal fronte erano stati esonerati dal governo, avviarono le aggressioni contro i contadini, per ostacolare la ripresa delle trattative dei vecchi patti agrari (conclusi il 6 marzo 1920, regolavano il lavoro dei bovari, migliorando le condizioni lavorative dei salariati), scongiurando così le organizzazioni proletarie e stroncando i loro uffici di collocamento²¹⁰. Coloro che conducevano le spedizioni punitive, che guidavano i camion nella notte per assaltare le case, erano gli agrari²¹¹, ed è proprio dalla lotta agraria, a detta dei fascisti, a scatenare la loro reazione²¹². Gli agrari approfittarono dei Fasci di combattimento, per iniziare in modo più efficace la loro campagna contro i lavoratori, così da sottrarsi agli obblighi del patto agricolo. È da una lotta prettamente antiproletaria, quindi di matrice economica, che scoppiò la violenza a domicilio. In questo senso, «il fascismo può essere [...] considerato come un mezzo del capitalismo per risolvere in proprio favore la crisi economica e per sconvolgere le organizzazioni che ormai intaccavano il profitto capitalistico»²¹³.

Il terrore fascista fu paragonato ad una guerra civile contro il proletariato italiano, indifeso contro le forze paramilitari delle milizie fasciste, poiché spalleggiati da corpi di polizia e dall'esercito²¹⁴. Le vittime del fascismo dei primi anni Venti furono migliaia, talvolta cadute nell'oblio senza che neppure la stampa gli rendesse valore²¹⁵.

L'uso politico della violenza e del controllo sociale come risposta alla crisi economica e alla paura del cambiamento, ebbe esiti diametralmente opposti nei due contesti italiano e

²⁰⁹ Ivi, p. 1607.

²¹⁰ O. Ragone (a cura di), *Matteotti 100 anni fa il delitto fascista a Roma*

²¹¹ R. Carocci, «Fascismo e questione operaia. Violenza, normalizzazione e “consenso” tra i lavoratori romani all'inizio degli anni Venti», in *FASCISMO E VIOLENZA*, I.S.R.Pr Editore, Pistoia, 2019, pp. 9-27.

²¹² La Direzione del Partito Socialista, *FASCISMO, La lotta agraria*, «Comunismo», n. 21, 1921, pp. 890-893.

²¹³ G. Matteotti, *Relazioni e Conclusioni*, Milano, Società Editrice «Avanti!», 1921.

²¹⁴ G. Cavicchioli, E. Gianni (a cura di), *PCd'I 1921 100 anni 100 militanti del Partito Comunista d'Italia*, pp. 89-93.

²¹⁵ Ibidem.

sovietico. In Italia, nel dopoguerra, la violenza fu esercitata da forze reazionarie come i Fasci di combattimento e i nazionalisti, che agirono contro i lavoratori organizzati e le classi subalterne, supportati da élite agrarie e da uno Stato liberale incapace di mediare tra le parti sociali²¹⁶. In Russia, invece, la rivoluzione bolscevica trasformò la violenza rivoluzionaria (che fu innegabile e sanguinaria) in uno strumento per riformare radicalmente la società, istituendo un sistema sanitario pubblico e un nuovo approccio alla giustizia, che cercava di "curare" il crimine anziché punirlo. Mentre il fascismo impiegava la repressione come mezzo per restaurare gerarchie sociali ed economiche preesistenti, il comunismo sovietico – almeno nelle intenzioni iniziali – tentava di disinnescare le radici sociali della devianza attraverso interventi strutturali. In entrambi i casi, lo Stato si fece protagonista di un nuovo ordine, ma con finalità e strumenti antitetici: coercizione per mantenere i privilegi in Italia, e riforma per eliminare le disuguaglianze in Russia.

3.4 La prevenzione della delinquenza e l'assistenza sanitaria nel regime comunista sovietico

La repressione fascista alimentava divisioni sociali ed economiche, mentre la Repubblica dei Soviet in Russia riformava il sistema alla radice per prevenire la devianza e per garantire quei diritti fondamentali che, in Italia negli stessi anni, venivano sottratti brutalmente ai cittadini.

Il «Comunismo» dedica alcuni articoli all'approfondimento di due aspetti primari di una società e di come questi fossero maturati in Russia durante gli anni in cui si instaurava il governo sovietico: sistema sanitario e prevenzione del crimine. È utile premettere in quale dimensione i due aspetti si inserirono.

Prima della Rivoluzione Russa, l'assistenza sanitaria nell'impero zarista era frammentata tra gli enti e le organizzazioni di beneficenza. Per l'intera popolazione, che nel 1913 contava 159 milioni di persone, c'erano 28.000 medici: circa due medici ogni 10.000 abitanti. Per di più, la maggior parte dei medici operava nelle grandi città della parte europea della Russia (oltre un terzo delle città non aveva ospedali), e le campagne rimanevano prive di assistenza. Due milioni di bambini morivano ogni anno delle malattie più diffuse (tifo

²¹⁶ La Direzione del Partito Socialista, *FASCISMO*, «Comunismo», n. 6, 1921, pp. 1296-1304.

petecchiale e tifo a ricadute, colera e altre malattie infettive), l'età media di vita era circa 32 anni²¹⁷. La diffusione delle malattie infettive era peggiorata dalla scarsa conoscenza delle norme igieniche da parte della popolazione. A ciò si aggiungevano gli effetti devastanti della guerra civile e dell'intervento straniero, che avevano causato un grave crollo economico, nonché una mancanza di prodotti igienici, disinfettanti e materiali necessari per sanificare gli ambienti²¹⁸. È possibile affermare che, in quanto ad assistenza sanitaria, la Russia zarista si posizionava come il paese più arretrato d'Europa.

Le cose, conferma il periodico «Comunismo», mutarono a seguito della Rivoluzione d'Ottobre ed il rovesciamento di potere che essa comportò, poiché il regime zarista - basato sul guadagno individuale e sullo sfruttamento altrui- del problema sanitario si preoccupava quanto bastava a impedire che la classe dominante fosse preda di malattie contagiose e che la produzione fosse provvista del necessario numero di braccia²¹⁹. Il Governo del Consiglio dei commissari del popolo, invece, emanò un decreto sul programma di assicurazione operaia, con cui si allargava significativamente il numero di cittadini interessati all'assicurazione sanitaria²²⁰.

Queste iniziative rafforzarono l'appoggio della classe operaia che, se da un lato ottenne l'accesso all'assistenza medica, dall'altro conobbe il boicottaggio di larga parte della comunità medica, che bistrattava il potere sovietico in attesa di un nuovo rovesciamento del potere. Il congresso panrusso dei dipartimenti medico-sanitari, tenuto a Mosca nel 1918, diede alla luce il *Commissariato del popolo all'assistenza sanitaria*, il cui primo commissario fu Nikolaj Aleksandrovič Semaško o Semashko, membro del PCR. Durante il congresso, egli discusse i capisaldi dell'organizzazione sanitaria sovietica, rilevando l'importanza di compattare i vari settori delle infrastrutture sanitarie, di dover garantire un sostegno medico valido ed accessibile a tutti, con annessa inaugurazione di ambulatori e cliniche specializzati, adatti a debellare le epidemie come tubercolosi, colera, malaria e malattie veneree. Il modello “Semashko”, sussistito fino al crollo del Muro di Berlino e caratterizzato da servizi, strutture

²¹⁷ F. Poggi, *Formazione e sviluppo del sistema sanitario sovietico, alle origini*. «Proletarskaja gazeta», n. 44, 2021. <https://contropiano.org/news/internazionale-news/2022/02/10/formazione-e-sviluppo-del-sistema-sanitario-sovietico-alle-origini-0146409>

²¹⁸ F. Kasparova, *Estratto dalla Guida dell'organizzatore politico presso l'Esercito della Repubblica Federale dei Soviet*, «Comunismo», n. 21, 1921, pp. 1148-1160.

²¹⁹ Dott. R. C., *Problemi della rivoluzione, L'assistenza sanitaria nel regime comunista*, «Comunismo», n. 8-9, 1921, pp. 448-450.

²²⁰ F. Poggi, *Formazione e sviluppo del sistema sanitario sovietico, alle origini*.

e personale che lo resero efficiente almeno fino agli anni Sessanta, concretizzò in Russia risultati registrati fino ad allora nel solo occidente ricco. Si trattava dell'accesso universale alle cure, accompagnato dall'accesso universale all'istruzione, campagne vaccinali e maggiori controlli delle malattie infettive, che comportarono rilevanti miglioramenti nello stato di salute della popolazione Russa²²¹. È dato stabilire, pertanto, che nel 1918 per la prima volta nel mondo venne creato un organo statale di vertice che supervisionasse l'intero sistema medico-sanitario (reso unitario e pianificato) del Governo sovietico.

«Comunismo» rammenta come il Congresso pose le fondamenta per la formazione di un sistema unitario di assistenza sanitaria sovietica, senza ometterne gli ostacoli, come la resistenza all'unificazione della medicina da parte di una serie di dipartimenti e la corruzione dei medici, nonché l'inesperienza russa rispetto alla creazione di un tale sistema.

A distanza di qualche mese dal congresso, nello stesso 1918, il Governo russo approvò la nazionalizzazione delle farmacie e la fondazione di un nuovo dipartimento farmaceutico e una Commissione centrale per la lotta alle malattie epidemiche²²²; il personale medico si iniziò ad integrare ai nuovi assetti dettati dal Partito bolscevico, raggiungendo un sempre più alto grado di prestazioni di assistenza sanitaria ed enti sanitari, che nel 1920 erano cresciuti del 40 % rispetto a prima dell'avvento della riforma del modello "Semashko"²²³, quindi prima della Rivoluzione russa.

Tra le assistenze terapeutiche, quella medico-sanitaria non era l'unica proposta del regime sovietico, poiché l'aiuto fornito al paziente, secondo l'ideologia bolscevica, non consisteva nella sola cura fisica, ma concerneva anche l'aspetto mentale ed etico. In questo senso, un altro tema che il giornale «Comunismo» considera circa le politiche del Governo dei soviet è la prevenzione e la «cura della delinquenza»²²⁴, che, non a caso, viene reputata come un elemento da curare, proprio come una malattia:

²²¹ G. Maciocco, *Politica, Salute e Sistemi Sanitari. Le riforme dei sistemi sanitari nell'era della Globalizzazione*, Il pensiero Scientifico, Roma, 2009, pp. 10, 50-56.

²²² F. Poggi, *Formazione e sviluppo del sistema sanitario sovietico, alle origini*.

²²³ Ibidem.

²²⁴ Dott. R. C., *Prevenzione e cura della delinquenza nel regime comunista*, «Comunismo», n. 15, 1921, p. 866.

«Per la soluzione di questo problema, sarà la scienza medica (la quale studia l'uomo nel corpo e nella psiche per cercar di guarirne - od almeno alleviarne – i mali e di correggerne i difetti) quella che dovrà indicare la via che mena alla meta ed i mezzi più appropriati perché tale meta venga raggiunta»²²⁵.

Di conseguenza, è plausibile domandarsi a quale scopo alle azioni criminali segua la prigione e non il ricovero, e lo stesso si domanda il giornale, ribadendo che non esiste alcuna distinzione tra dementi e delinquenti e che, se una persona agisce male è poiché l'organo responsabile dell'agire umano, quindi il cervello, è malato. Ciononostante, l'autore non nega la pericolosità del crimine rispetto all'innocenza di una malattia fisica, reputando legittimo il diritto della società di difendersi attraverso provvedimenti e non punizioni perché: «in una società veramente civile ogni malato dev'essere sacro»²²⁶.

Un'ulteriore analisi dell'autore concerne l'ambiente carcerario, disfunzionale a correggere gli atteggiamenti di coloro che delincono, poiché condizioni di vita pessime e i trattamenti disagiati subito peggiorano la condizione mentale del carcerato, che non ha modo di guarire se vittima di un sistema repressivo che, spiega Dott. R. C., andrebbe sostituito con il concetto di cura. Questa sostituzione, scrive, potrebbe sussistere solo in un regime altamente civile, in cui vigono amore fraterno e solidarietà tra uomini, caratteristiche che non rispecchiano il regime borghese²²⁷. È chiaro che l'articolo va incorniciato nell'opinione personale dell'autore e che questa potrebbe non essere condivisibile, eppure va riconosciuta, al dottore che fa tali considerazioni, l'ottica avanguardista con cui egli cita l'assistenza ai cosiddetti “malati di intelletto” o, addirittura, “pazzi”. È infatti apprezzabile l'attenzione al tema dei disturbi psichici e la denuncia dei mezzi inadeguati con cui essi venivano seguiti all'epoca. Ad ogni modo, chi delinque e chi soffre di un disturbo psichico rimanevano, per l'autore, pressoché la stessa cosa.

Nell'articolo dedicato ai concetti di legalità e giustizia, invece, Umberto Brauzzi predilige un'interpretazione sociologica dell'illegalità, correlandola con delle falle sociali che ricadono sull'individuo che delinque. Il concetto di giustizia è molto mutato nei millenni, poiché non sempre si sono considerati ingiusti dei fatti che, attualmente, appaiono come tali alla maggior parte di noi, come la violenza sulle donne. Egli ribadisce che il senso di giustizia

²²⁵ Ibidem.

²²⁶ Ivi, p. 868.

²²⁷ U. Brauzzi, *Legalità e giustizia*, «Comunismo», 1921, n.15, pp. 862-865.

è mutato e si è determinato in base alle condizioni economiche, quindi alla questione di classe, che ha filtrato la concezione di giusto ed ingiusto nell'una e nell'altra classe. In altre parole, il determinismo economico, figlio del materialismo storico, così come investe ogni aspetto della vita umana, influenza il senso di giustizia delle persone, proprio perché il modo in cui una società distribuisce reddito e ricchezza, nonché doveri e diritti, determina che questa sia una società giusta o meno²²⁸; questo si ripercuote sugli ideali di chi, essendo dalla società tutelato o meno, creerà una sua versione di ciò che è ingiusto e ciò che non lo è. Infatti, lo stesso Marx aveva affermato che le ideologie, le credenze e i sentimenti sono il riflesso, la risultante delle condizioni e delle necessità economiche e che, di conseguenza, il miglioramento etico è un corollario naturale di una società nella quale lo sfruttamento è soppresso²²⁹.

Per ciò che concerne l'impegno del regime russo per garantire i diritti civili al popolo, nel 1917 il Consiglio dei Commissari del Popolo, con un documento firmato da Lenin e da Stalin intitolato *Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia* decise di basare la propria azione seguendo i principi dell'uguaglianza e della sovranità dei popoli della Russia, dell'autodeterminazione dei popoli, della libertà di un'eventuale separazione dal popolo russo e formazione di uno stato indipendente, dell'abolizione di tutti i privilegi e di tutte le restrizioni etnico-religiose ed il libero sviluppo delle minoranze²³⁰. Ed ancora, riguardo alla soppressione dei ceti e dei gradi civili, Stalin e Lenin firmarono un decreto contro tutte le divisioni cittadine, le denominazioni e di ceto o casta ed al possedimento da parte dei mercati e dei nobili dei beni delle corporazioni, destinati alle amministrazioni autogestite delle città²³¹.

L'antitesi assoluta di tali principi fu la strumentalizzazione del diritto come mezzo di controllo sociale, e non di tutela dei cittadini. Il fenomeno storico che per primo, dopo soli pochi anni da queste dichiarazioni di principi, rappresentò una rottura con le conquiste civili ottenute sino ad allora, fu il fascismo, definibile come una drammatica inversione di tendenza rispetto ai suddetti progressi.

²²⁸ M. Sandel, *Giustizia. Il nostro bene comune*, Feltrinelli, Milano, 2010, p. 27-28.

²²⁹ U. Brauzzi, *Legalità e giustizia*, «Comunismo», 1921, n.15, pp. 862-865.

²³⁰ P. Biscaretti di Ruffia, G. Crespi Reghizzi, *La Costituzione sovietica del 1977*, Giuffrè, Milano, 1990.

²³¹ E. Magnanini, *I diritti civili nell'URSS, 1917-1936*. [https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri 5 \(2006\): 6](https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri%205%20(2006):%206).

CAPITOLO QUARTO

La filosofia del marxismo

4.1 Il fascismo in Spagna

Alla fine della Prima guerra mondiale la Spagna fu attraversata da una grave crisi economica di sovrapproduzione, che si accompagnava ad una forte ondata rivoluzionaria sull'esempio della Rivoluzione d'Ottobre in Russia. Si aprì così un periodo post-bellico caratterizzato dalle contraddizioni dell'arretrato capitalismo spagnolo e dall'attacco del fronte antioperaio, che permisero un ampio margine per soluzioni politiche autoritarie²³². Infatti, il fascismo fu presto conosciuto anche in Spagna, i cui aderenti organizzati in squadre venivano chiamati "Somatens". Le loro azioni ricordavano quelle compiute in Italia da fascisti, arditi e nazionalisti: anche i Somatens avviavano spedizioni punitive nei confronti di coloro che appartenevano alla classe proletaria e di chi si assumeva la responsabilità di difenderla. Questo aspetto è riscontrabile tra le righe di un articolo di «Comunismo», pubblicato nel 1922:

«Qualche tempo fa, a Barcellona – una delle città spagnole dove la lotta di classe è più intensa – l'avvocato Francisco Layret si era assunto la difesa di alcuni sovversivi. Il giorno dopo aver tenuto la sua arringa in difesa degli imputati, Layret fu raggiunto da un uomo che gli disse: "mi congratulo vivamente per la vostra bella difesa in favore del tale. Ecco la vostra ricompensa". E lo freddò con sette colpi di rivoltella»²³³.

²³² M. Plana, *Alle origini del fascismo spagnolo: Giménez Caballero e l'esempio italiano*, 1973, https://almastart.unibo.it/permalink/f/10694hg/39UBO_SEBINA_DSUBO08214768

²³³ G. Bossoni, *Il Fascismo in Spagna*, «Comunismo», n. 1. 1922, pp. 39.

Come in Italia, anche in Spagna il governo sembrò appoggiare i fascisti²³⁴: la cavalleria si scagliò armata contro il corteo funebre del sopracitato avvocato²³⁵, provocando molti morti. Il giornale rimarca inoltre come il bersaglio contro cui con maggiore ferocia si scagliavano i Somatens erano i socialisti estremisti e ribelli, nei confronti dei quali l'avversione era forte da organizzare una crociata antisovversiva così violenta da rendere il trattamento riservato loro dalle autorità quasi mite in confronto²³⁶. Il report giornalistico prosegue con:

«Un socialista, recentemente arrestato e poi dichiarato innocente, fu rimesso in libertà. Ma appena tornato a casa, un gruppo di fascisti lo attendeva: lo circondarono e lo uccisero. A loro giudizio, le leggi dello Stato erano troppo blande, e si arrogarono il diritto di "fare giustizia" da soli»²³⁷.

Eppure, durante il periodo del “pistolerismo” spagnolo (1917-1923), caratterizzato da una sferrata repressione sociale e politica, le leggi concernenti il trattamento di coloro che venivano reputati “sovversivi”, non apparivano accondiscendenti. Non a caso, nel 1921 il governo emanò il cosiddetto Ley de Fugas, un decreto che autorizzava le forze dell'ordine a sparare a chiunque tentasse di fuggire durante un arresto o un trasferimento, anche qualora se la fuga fosse simulata dalle stesse autorità. Questa legge fu applicata in particolare in Catalogna dal governatore civile Severiano Martínez Anido, che usufruì di questo strumento per eliminare i membri della Confederación Nacional del Trabajo (CNT) e altri attivisti anarchici²³⁸.

È possibile notare una certa influenza che il fascismo italiano ebbe su quello spagnolo, fondamentale nella formazione autoritaria della dittatura militare di Primo de Rivera, instauratasi a seguito del colpo di Stato durante il governo conservatore guidato da Eduardo Dato e sostenuta dal re Alfonso XIII²³⁹. L'appoggio al regime di Primo de Rivera (13 settembre 1923-28 gennaio 1930) proveniva dalle aspirazioni restauratrici delle classi dominanti spagnole all'indomani della crisi post-bellica, che negli anni della dittatura consolidarono la tendenza al capitalismo monopolistico e le strutture economiche del paese, soprattutto quelle

²³⁴ Ivi, p. 40.

²³⁵ Ivi, p. 41.

²³⁶ Ibidem.

²³⁷ Ivi, cit., p. 42.

²³⁸ C. Pérez Vaquero, *In albis: La inexistente ley de fugas*, «Quadernos de criminología: revista de criminología y ciencias forenses», n. 36, 2016, pp. 36-38.

²³⁹ R. Domínguez Méndez, *Note sulla politica culturale del fascismo in Spagna (1922-1945)*, «Diacronie. Studi di Storia contemporanea», n. 12, 2012, p. 4.

relative alla proprietà agraria²⁴⁰. Anche in Spagna, così come in Italia, i fascisti accusavano i socialisti di essere i responsabili dello stato delle cose, di aver abusato della pazienza della borghesia con manifestazioni, scioperi e agitazioni, spingendo così la classe dirigente a difendersi creando le proprie “guardie bianche”²⁴¹. I lavoratori rispondevano:

«Non siamo noi i violenti, ma voi. E la vostra violenza si manifesta in mille modi: apertamente, con arresti, prigioni, armi; subdolamente, con la stampa, i tribunali, le scuole. Voi, classe dirigente, che siete solo una piccola frazione della popolazione, non potreste mantenere il potere se non con la forza. Nella lotta di classe, chi si difende è sempre la classe oppressa, e chi opprime è sempre quella dominante»²⁴².

Secondo i giornali, a Barcellona le vittime dei fascisti erano in media un centinaio ogni mese ma nonostante le intimidazioni, gli operai di Barcellona continuarono a scioperare, paralizzando spesso la città e i suoi servizi²⁴³. Dall'Italia, i socialisti gioivano della forza della resistenza lavoratrice spagnola, eppure scrivevano rammaricati sui giornali di partito che le tragedie giornaliere (non solamente in Spagna o in Italia, ma in ogni paese che sperimentava la controrivoluzione) sarebbero potute finire con la sola scomparsa delle classi sociali, poiché «finché un uomo potrà sfruttarne un altro, la lotta continuerà, e sarà sempre più aspra»²⁴⁴. Quanto accadeva in Spagna, quanto era accaduto in Ungheria (e in ogni paese coinvolto in una controrivoluzione) dimostrava che il fascismo non era considerabile come un fenomeno esclusivamente italiano, ma come un prodotto ordinario della lotta di classe, la quale si manifestava in ogni Nazione quando questa raggiungeva il suo massimo livello di tensione²⁴⁵. La suddetta tesi sostiene sia prevedibile che le classi dirigenti, messe alle strette da un proletariato che rivendica i suoi diritti, mobilitino tutte le loro forze per conservare i propri privilegi, di cui la borghesia non è mai sazia; è dunque essa che obbligherebbe il proletariato a ricorrere a metodi di lotta che la stessa borghesia definisce inaccettabili²⁴⁶.

È interessante il commento espresso dalla Direzione del PSI, riportato nell'ultima annata di «Comunismo», e per apprezzarne lo spirito sarebbe utile riportarla per intero:

²⁴⁰ M. Plana, *Alle origini del fascismo spagnolo: Giménez Caballero e l'esempio italiano*.

²⁴¹ G. Bossoni, *Il Fascismo in Ispagna*.

²⁴² Ivi, cit., p. 40.

²⁴³ D. Simonis, *Barcellona. Con cartina*. EDT srl. 2009.

²⁴⁴ J. Guesde, *Il problema e la soluzione*, «Comunismo», n. 8, 1922, p. 90.

²⁴⁵ R. Luxemburg, «Sciopero di massa, partito e sindacati», In Id., *Socialismo, democrazia, rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma, 2018, pp. 247- 256.

²⁴⁶ N. Lenin, «Stato e Rivoluzione», in Id. *Lenin Opere Scelte*, Lotta Comunista, Milano, 2024, pp 871-913.

«Qualcuno ha detto che il fascismo italiano è un'abile soddisfazione di rancore di un uomo colpito ed espulso dal nostro partito. Può darsi che nel Duce questo sentimento sia stato di fatto la molla che lo spinse a farsi organizzatore di quell'associazione, ma è comunque fuori dubbio che egli abbia trovato, nelle condizioni ambientali d'Italia, un terreno meravigliosamente adatto a mettere in pratica il suo nefasto disegno»²⁴⁷.

In quei paesi dove il fascismo prosperava i governi si schieravano apertamente a suo favore, e laddove la lotta di classe è più accesa – come in Ungheria – è il governo stesso a organizzare la il terrore bianco. È quindi illusorio pensare che un governo borghese, sotto la pressione popolare, possa agire con imparzialità e ristabilire lo stato di diritto²⁴⁸. Il capitalismo, aggiunge Bucharin in un articolo successivo, fa concessioni agli operai in modo limitato: oltre quel limite, non arretra più, passando all'organizzazione violenta del suo potere, scagliandosi contro le esigenze dei lavoratori, i quali, a loro volta, si rifiutano di continuare a subire lo sfruttamento²⁴⁹.

In conclusione, in Spagna, negli anni Venti si insinuò un sentimento irridente e reazionario, con non poche similitudini rispetto allo squadristo italiano. Il movimento che rappresentò per primo queste spinte fu fondato da José Antonio Primo de Rivera nel 1933: la Falange Española, un partito di ispirazione fascista, che, dopo la guerra civile, sarebbe diventato il partito ufficiale del regime di Francisco Franco²⁵⁰. In Spagna, in quegli anni, si diffusero anche altri movimenti paramilitari che, pur non essendo strettamente fascisti, adottarono alcuni principi e pratiche simili, come l'uso della violenza e la diffusione di un'ideologia nazionalista e conservatrice²⁵¹. Ramiro Ledesma Ramos, un teorico del “fascismo iberico”, scrisse nel settimanale «La Conquista del Estado», (fondato nel 1931), che «ogni spagnolo che non riesce a posizionarsi con la dovuta grandezza di fronte agli eventi che si avvicinano, è costretto a lasciare le linee del fronte e a lasciarle occupare da falangi coraggiose e ferme»²⁵², istigando alla radicalizzazione della società spagnola, che si concretizzò durante gli anni del regime repubblicano e prima dello sviluppo della guerra civile, rendendo difficile la convivenza tra le differenti ideologie politiche. Si crearono le basi

²⁴⁷ G. Bossoni, *Il Fascismo in Spagna*.

²⁴⁸ Y., *La reazione borghese in Italia*, «Comunismo», n. 11, 1922, pp. 284-286.

²⁴⁹ N. Bucharin, *La base economica della rivoluzione proletaria*, «Comunismo», n. 11, 1922, pp. 288-290.

²⁵⁰ J. Rodríguez Jimenez, *Historia de la Falange Española de las JONS*, Madrid, Alianza, 2000.

²⁵¹ Ibidem.

²⁵² R. Ledesma Ramos, *A nuestro lectores. Nuestro manifiesto político*, «La Conquista del Estado», n. 1, 1931.

per lo scontro armato, quindi per riscoperta della dialettica della violenza e del concetto di «falange intesa come unità militare specializzata nel combattimento frontale»²⁵³.

Nel numero 17 dell'annata del 1922 di «Comunismo», è pubblicato un articolo che riporta la critica alle dottrine marxiste apparsa tra le righe del periodico fascista «Gerarchia», attivo nello stesso anno, il cui titolo è *La realtà sociale e il mito della lotta borghese-proletaria*. In esso Mario Govi tenta di esaminare il socialismo, separandone gli aspetti positivi da quelli negativi. L'autore comincia con l'affermare che nel complesso il socialismo è intriso di verità, per poi apostrofare il marxismo è privo di ogni concetto e finalità morale, confondendo la teoria del determinismo economico con «un'inesistente teoria di amoralità perfetta»²⁵⁴. Poiché Marx aveva dichiarato che le differenti esigenze produttive costrinsero l'uomo ad abolire la schiavitù mettendo in evidenza l'immoralità di tale istituto, lo scrittore fascista dichiara che Karl Marx fosse privo di ogni etica, concludendo che le forme socialiste premarxiste fossero preferibili al marxismo²⁵⁵. Inoltre, Mario Govi sottolinea come il socialismo si rifiutasse di riconoscere le lotte tra razze, concependo la sola lotta di classe, senza però rammentare che anche Marx, nelle sue opere, assodava la natura non di classe delle guerre di successione spagnola ed austriaca²⁵⁶. La critica fascista alle divisioni in classi della società si riduce ad una classificazione delle specie e sottospecie sociali, concludendo con la negazione dell'esistenza di borghesia e proletariato²⁵⁷. Anando, l'autore dell'articolo, proclama l'apertura socialista alle critiche, invitando però coloro che si assumono tale incarico di consolidare una propria dottrina senza ricorrere alla sola sistematica demolizione (e nella negazione) delle dottrine altrui.

4.2 Le due facce del marxismo italiano

L'uso della violenza e la convinzione della sua insostituibilità in alcune circostanze è una caratteristica che accomuna sia il comunismo che il fascismo. Come si è scritto nei precedenti capitoli, secondo l'ideologia marxista la violenza è un elemento ricorrente nel ciclo della storia o, meglio, è il motore che la alimenta. Essa è inevitabile nella lotta di classe,

²⁵³ M. Tomasoni, *Parole in storia: Falange*. <https://www.studistorici.com/2019/05/15/parole-in-storia-falange/#fn8>.

²⁵⁴ Anando, *Critica Fascista alle dottrine Marxiste?* «Comunismo», 1922, n.17, p. 1025.

²⁵⁵ Ivi, p. 1026.

²⁵⁶ Ivi, p. 1027.

²⁵⁷ Ivi, p. 1028.

affinché l'ultimo stadio del socialismo – attraverso la dittatura del proletariato- sfoci nel comunismo e la forza diventi strumento non più indispensabile al conseguimento di qualunque scopo, poiché:

«...la popolazione rurale espropriata con la forza, cacciata dalla sua terra, e resa vagabonda, veniva spinta con leggi fra il grottesco e il terroristico a sottomettersi, a forza di frusta, di marchio a fuoco, di torture, a quella disciplina che era necessaria al sistema del lavoro salariato [...]. La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova. È essa stessa una potenza economica»²⁵⁸.

A conferma di quanto scritto, il giornale sostiene che «la violenza proletaria è, per tal modo, divenuta un fattore essenziale del marxismo»²⁵⁹.

Inoltre, Marx distingue la violenza spietata da quella necessaria alla vittoria del proletariato (la classe debole, ma forte in senso numerico), e ribadisce come l'uso di questa debba esse calibrato al solo scopo di eguagliare i diritti dei lavoratori e abolire i meccanismi – violenti anch'essi – dell'economia imperialista. Al contrario, nel fascismo la violenza è perpetua, permanente, intrinseca nell'ideologia, e non un solo mezzo che verta a degli esiti moralmente accettabili, come l'eguaglianza tra classi e la fine dello sfruttamento dei lavoratori, compiuti sotto l'egida della filosofia del bolscevismo²⁶⁰.

«Comunismo», spiega come la filosofia del bolscevismo implichi innanzitutto un determinato programma politico e sociale attorno al quale si erge il partito polito che capace di conquistare il potere. Le radici del bolscevismo si posero nel 1903, dalla scissione interna del Partito Sociale democratico russo, avvenuta tra bolscevichi e menscevichi a causa di divergenze organizzative: i primi erano centralisti, i secondi privilegiavano la decentralizzazione del partito, eppure entrambe le fazioni si assicuravano marxiste ortodosse. Successivamente, i bolscevichi si differenziarono dai menscevichi anche sul piano tattico, orientandosi dalla teoria evolucionistica del mutamento social-economico verso una teoria rivoluzionaria, includendo nel programma l'insurrezione politica, economica e sociale. In secondo luogo, il bolscevismo incarnava la pratica statale della Repubblica Federalista russa dei soviet²⁶¹. Per ciò che, invece, concerne l'Italia, negli anni Sessanta-Ottanta del 1800 originava la prima conoscenza del marxismo, all'epoca letto in maniera semplicistica,

²⁵⁸ K. Marx, *Il Capitale*, vol I, New Compton Editori, Ariccia, 2023, pp. 174-201.

²⁵⁹ G. Sorel, *Il teorico del sindacalismo Giorgio Sorel*, «Comunismo», n. 23, 1922, p. 1398.

²⁶⁰ B. Jakovenko, *La filosofia del bolscevismo*, «Comunismo», n. 10, 1922, pp. 588-594.

²⁶¹ L'articolo è antecedente alla fondazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

attraverso la propaganda e non tramite i suoi testi. Inoltre, la dottrina fu abbracciata perché agli occhi degli italiani dell'Unità rappresentava un oppositore politico a Mazzini e Bakunin, piuttosto che il fautore di una teoria economica²⁶². Le idee di Marx si mescolarono – talvolta erroneamente- con positivismo, darwinismo sociale e sociologia positivista, conducendo ad un marxismo incerto, povero e frammentato. L'essenza del marxismo sta, sostanzialmente, in due principi correlati tra loro: la lettura dialettica-materialistica della storia e l'analisi dello sviluppo economico capitalista²⁶³: due dogmi funzionali alla comprensione e al miglioramento della realtà, il che sfuggì a coloro che si approcciarono originariamente alla dottrina. Un primo miglioramento sotto questo punto di vista si ebbe con l'intervento Andrea Costa nella scena anarco-socialista d'Italia: si passò dal rifiuto dell'azione politica ad un impegno attivo nella lotta politica e sociale. Con nascita del PSI, il partito divenne il principale luogo di diffusione della dottrina, seppur semplificata. In questo contesto si insinuarono le prime divergenze tra marxisti: Filippo Turati sosteneva l'adattamento di Marx alla politica italiana, sacrificando il rigore teorico, contrariamente allo scrupoloso Antonio Labriola, poco influente politicamente; le divergenze alimentarono un marxismo confuso, ma popolare, fino a rappresentare un sostrato concettuale all'azione politica di classe, specie nell'Italia del centro-nord²⁶⁴. Certamente la debolezza del marxismo italiano si dovette all'arretratezza del paese, al divario tra settentrione e meridione, alla forte influenza del cattolicesimo sul territorio, al ribellismo anarchista, al superficiale studio del capitalismo e alle poche attenzioni alle esperienze internazionali all'infuori dal caso tedesco²⁶⁵.

Lenin scriveva che il marxismo è onnipotente perché è giusto, nonché successore legittimo di tutti i successi dell'umanità del XVI secolo. La sua dottrina, completa ed armonica, fornirebbe una concezione integrale del mondo, inconciliabile con nessuna oppressione borghese. La filosofia del marxismo, il materialismo, dimostrò di essere l'unica filosofia coerente e ostile pregiudizi, che seppe sostituire al caos e all'arbitrio una teoria scientifica organica la quale mostrava che da una forma di vita, attraverso l'accrescimento delle forze produttive, si sviluppasse un'altra forma più elevata, come dal federalismo nasceva

²⁶² G. Bravo, *Riflessioni sul primo marxismo italiano*, Fondazione Istituto Gramsci, Roma, 1997.

<https://www.jstor.org/stable/20566850?seq=3>

²⁶³ R. Luxemburg, «Prefazione alla “La questione polacca e il movimento socialista”», In Id., *Socialismo, democrazia, rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma, 2018, pp. 145-180.

²⁶⁴ C. Monticelli, *Socialismo popolare*, «Comunismo», n. 17, 1922, pp. 968-978.

²⁶⁵ G. Bravo, *Riflessioni sul primo marxismo italiano*.

il capitalismo²⁶⁶. Nonostante l'organicità e la coerenza della dottrina, non fu immediato abbracciarne tutti gli aspetti, o comprenderla a pieno da tutti i paesi che vi si accostarono.

Dalle valutazioni svolte in precedenza è appurato che la teoria italiana non “vantasse” di alcun apparato partitico simile al modello russo, nonostante l'ideologia socialista apparentemente forte nelle file del PSI e del PCd'I²⁶⁷. Circa l'ideologia, infatti, è possibile indagare sull'effettiva presenza del marxismo ortodosso in Italia, poiché se – come si è spiegato – il bolscevismo, che si ancorava al marxismo ortodosso, riuscì nell'impresa rivoluzionaria abbattendo un regime secolare, è concesso immaginare che in Italia ciò che impedì il rovesciamento del potere sia stata una carenza di ideologia marxista pura. Il giornale fornisce una duplice risposta, variabile a seconda dell'interpretazione della parola “marxismo”: se con essa si intende l'interpretazione filosofica, economica e politica dei bisogni e delle condizioni nell'Italia del primo dopoguerra, la risposta è no, poiché mancava, al socialismo nostrano, la ricostruzione dei fondamenti scientifici e filosofici di Marx da applicare ed adattare alle condizioni e ai movimenti del paese²⁶⁸; mentre, se con essa si intende il pragmatismo del partito e la sua scientificità allora è possibile definire come marxisti i socialisti italiani. La teoria del PSI, spiega il deputato, rimase sempre intrinsecamente un partito d'azione, la cui forza maggiore era la massa operaia²⁶⁹, «non avendo né uomini né tempo per costruire le élites dei veri dottrinari», destinato a sostenere l'azione dei sindacati aderenti al PSI, che ripone in essi la sua azione. È proprio l'unità politico-sindacale ad aver tenuto il partito tra il polo gradualista e quello rivoluzionario.

Egli prosegue esplicitando, dunque, la funzione pratica delle due tendenze, così come avveniva con maggiore trasparenza nel contesto del socialismo tedesco. Vi era un socialismo gradualista, determinato alla *semplice* difesa del movimento operaio nel regime borghese, chiamato marxista poiché basato sul concetto scientifico di gradualità dello sviluppo economico; ed un socialismo marxista di fatto, perché rivoluzionario, volto al rovesciamento degli istituti borghesi e alla conquista totale del potere, secondo la dottrina di Karl Marx.

²⁶⁶ N. Lenin, «Tre fonti e tre parti integranti del marxismo», in Id. *Lenin Opere Scelte*, Lotta Comunista, Milano, 2024, pp. 526-530.

²⁶⁷ P. Favilli, *Storia del marxismo italiano: dalle origini alla grande guerra*. FrancoAngeli, Milano, 1996.

²⁶⁸ A. Baraton, *Le due facce del marxismo italiano*, «Comunismo», n. 13, 1922, pp. 779-787.

²⁶⁹ G. M. S., *Socialismo e socialisti in Italia*, «Comunismo», n. 22, 1922, pp. 1357- 1363.

Il prevalere di una o dell'altra *faccia* del marxismo, di quella volenterosa di cambiare l'ordine preesistente e di quella che si limita a spiegare la realtà, «nascondendosi dietro la legge della casualità economica»²⁷⁰ dipendeva dalle circostanze e dalle forze nazionali. L'autore non si espone circa l'identità effettiva dell'ala marxista ortodossa, di conseguenza non si può ricavare con sicurezza se si riferisse all'ala seguace di Serrati o degli usciti comunisti di Gramsci e Bordiga, ma è certamente rintracciabile l'identità di coloro che reputa marxisti positivisti, il cui leader, Filippo Turati, è denigrato ironicamente in un trafiletto che, pur apparendo comico, ci aiuta a mettere a fuoco quel che il deputato intende:

«Filippo Turati... bellissimo esemplare di mentalità italiana, che vuole a tutti i costi essere classico, ossia positivo, realistico, pratico (e qui il “classico” c'entrerebbe un po' meno), ma anche razionalista: se la piglia coi romantici, mentre chi più romantico, in certo senso, di lui? Spirito estetico, nobile, suggestionabile, scarsamente scientifico, molto polemico e punto pratico, se romanticismo significa soggettività, identità altamente spirituale, fino a celebrare i valori individuali [...] egli, Filippo Turati, è il più romantico dei socialisti italiani!»²⁷¹

Sull'onda delle contraddizioni che possono riscontrarsi tra le file di coloro che si definiscono marxisti, «Comunismo» pubblica un articolo dal titolo volutamente discorde e provocatorio, per poi spiegarlo successivamente: *Marxismo... Dannunziano*. La contraddizione profonda e insanabile che esiste tra i due termini è proprio ciò di cui si occupa il pezzo in analisi. Gabriele D'Annunzio non si sarebbe potuto considerare affine o compatibile ai principi socialisti, poiché il socialismo non consta di un solo fenomeno di economia²⁷², ma anche di coscienza, principio imprescindibile a cui devono rifarsi tutti (dal contadino all'intellettuale) coloro che si accostano al marxismo. Senza una coscienza di sé, della propria classe, delle proprie aspirazioni e dei propri diritti, quindi senza una rivoluzione interiore, non ci si può considerare marxisti²⁷³. Questo elemento determinò la connotazione non socialista dell'esteta, nonostante i suoi periodi da attivista da estrema sinistra, i suoi elogi alla ferrea e sentita ideologia socialista, che si ripercossero nelle pagine dell'«Avanti!»,

²⁷⁰ Ivi, p. 784.

²⁷¹ Ibidem.

²⁷² K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

²⁷³ I. Toscani, *Marxismo dannunziano*, «Comunismo», n.17, 1922, pp. 1030-1034.

divenute nel primo decennio del 1900 dannunziane nel linguaggio²⁷⁴. Questo produsse un rapporto, temporaneo, di stima reciproca tra l'ancora giovane poeta e la Direzione del PSI del 1906. A D'Annunzio venne offerta la candidatura e la tessera del PSI da parte di Leonida Bissolati, che rifletteva le riflessioni di Turati²⁷⁵, il quale considerava Gabriele D'Annunzio un vero rivoluzionario²⁷⁶. Sottolineando l'aspetto "interiore" dell'elaborazione di coscienza che conduce all'essere socialista, l'autore denota un grave errore commesso degli organizzatori della Confederazione generale del Lavoro, che lusingando il poeta e tentando un invito esterno al socialismo, ottennero il risultato contrario; lo testimoniano l'impresa di Fiume e il *Notturmo*. Infatti, nonostante durante l'occupazione fiumana ci furono degli inviti a Lenin (che questi rifiutò), al fiumanesimo, si accordò e accodò l'arditismo, da cui poi nacque il fascismo: non a caso il grido di guerra "eja, eja, alalà" era di origine dannunziana, così com'era dannunziano il Mussolini annunciatore dei fasci²⁷⁷; mentre nella prosa del *Notturmo* non comparve alcuna revisione al suo guerrafondaismo. Fu dunque un errore di valutazione dei socialisti, sottintende l'autore dell'articolo, l'interpretazione dell'atteggiamento del poeta come rivoluzionario e affine al marxismo, per poi concludere con: «sostituire D'Annunzio a Marx? Ma forse, diciamolo piano, è il poeta che sta facendo, una volta di più, molto materialisticamente e marxisticamente, i suoi conti...»²⁷⁸.

La confusione circa la dottrina marxistica è imputabile, secondo quanto pubblicato da «Comunismo», alla sua sterilità, poiché priva di nuovi frutti. I teorici presero dal marxismo i suoi elementi più finiti, stabili e meccanici, non curandosi dell'aspetto più *libero* e *vivo* della scienza, comportando un'incorniciatura forzosamente rigida e definitiva del dogma, anziché una portata contingente²⁷⁹. Non a caso, lo stesso Engels – ci conferma Lenin in una sua opera – parlava del marxismo come di una guida per l'azione, e non di un dogma rigido²⁸⁰. Con parti vive della dottrina, ci si riferisce al fatto che le teorie economiche del marxismo non debbano sostituirsi alla concezione politica: la proletarizzazione delle masse, il plus-valore e la concentrazione capitalistica sono concetti che appartengono all'ambito più statico di Marx,

²⁷⁴ A. Alosco, *Il percorso socialista di Gabriele D'Annunzio tra storia e letteratura*, « Forum Italicum », Vol. 54. n. 1, London, SAGE Publications, 2020.

²⁷⁵ C. Covato, *L'itinerario pedagogico del marxismo italiano*. Argalà, Urbino, 1983.

²⁷⁶ A. Alosco, *Il percorso socialista di Gabriele D'Annunzio tra storia e letteratura*.

²⁷⁷ Ibidem.

²⁷⁸ Ivi, cit., p. 1034.

²⁷⁹ U. Lagordelle, *Ciò che vi è di vivo nel marxismo*, «Comunismo», n. 23, 1922, pp. 1399-1403.

²⁸⁰ N. Lenin, «Alcune particolarità dello sviluppo storico del marxismo», in Id. *Lenin Opere Scelte*, Lotta Comunista, Milano, 2024, pp. 521-526.

mentre egli lascia quasi irrisolta, dunque indeterminata, dunque libera e dinamica, la concezione politica. L'assunzione del marxismo come quasi esclusivamente una concezione scientifica rigida (da cui originano fatalismo economico e politico) fu, in Italia, l'interpretazione preponderante²⁸¹. Il fatalismo economico sosteneva che la società capitalistica si sarebbe automaticamente trasfusa in quella socialista, mentre il fatalismo politico induceva a credere che la macchina politica dello Stato, fornendo un certo impulso, avesse fatto vincere e trionfare il movimento economico²⁸². Tutto questo, spiega Umberto Lagordelle, non rispecchiava e non rispettava la teoria marxista della volontà, che evidenzia l'azione generale del movimento operaio, ovvero la sua volontà di classe, al fine di trionfare ciò che altrimenti, tramite teorie fataliste, non si sarebbe mai raggiunto²⁸³. E così fu per l'Italia.

L'Italia non subì l'influenza tout court di un regime comunista come accadde per la Russia assoggettata al governo sovietico, ma sarà investita, una volta salito al potere Mussolini, dal reazionarismo fascista, che penetrò in ogni ambito della vita dei cittadini (così come accadde per il bolscevismo in Russia), senza esclusioni per l'ambiente scolastico e le politiche che lo riguardavano.

4.3 La politica scolastica nel regime comunista comparata al sistema italiano

Con gli articoli di Giacinto Panunzio, Leto Morvidi e Adelchi Baratono, «Comunismo» analizzò la discussione sul problema scolastico, che occupò il Convegno Nazionale di Roma. Più di un secolo fa, quando gli autori vi si dedicavano, problema della riforma scolastica veniva percepito come maturo, e discusso in tutte le frange della politica italiana dell'epoca. Gli ex ministri Croce e Corbino tentarono progetti di legge volti alla profonda trasformazione dell'ordinamento scolastico, ma la breve durata dei rispettivi Gabinetti impedì al dibattito di arrivare in Parlamento. Il tema, ad ogni modo, rimaneva prioritario nella più gran parte dei programmi partitici, tra cui quello del Partito Popolare Italiano. Anche il Partito Socialista, nonostante avesse sottovalutato a lungo il problema, reputando più urgente e generale quello

²⁸¹ Ibidem.

²⁸² G. M. S., *Socialismo e socialisti in Italia*, «Comunismo», n. 22, 1922, pp. 1357- 1363.

²⁸³ U. Lagordelle, *Ciò che vi è di vivo nel marxismo*.

della difesa economica della classe lavoratrice, nel quale la tutela della scuola subentrava solo in nome della difesa dei lavoratori del pensiero, si esprime.

Il problema scolastico, secondo i collaboratori del giornale, andava osservato da quattro punti di vista: filosofico, politico, tecnico e economico.

«Del primo brevemente diciamo, che l'insegnamento ideale e forse l'unico che sia razionale per davvero è appunto quello informato al criterio della libertà [...], sia come libero organizzarsi di istituti educativo-insegnativi, sia come interna libertà ed autonomia didattica»²⁸⁴.

Per ciò che concerneva l'ambito politico, la più accesa preoccupazione risultava essere se circa l'entità di scuola libera, quindi sottoposta al «rischio di finire nelle mani dei preti»²⁸⁵, o gestita solo ed esclusivamente dallo Stato, «regime di monopolio»²⁸⁶.

Nonostante quel che si potrebbe immaginare rispetto all'opinione di un socialista a tal proposito, Giacinto Panunzio, addita coloro che rifiutano l'idea di una scuola libera per il solo timore di un'influenza più o meno certa della chiesa, quando sarebbe proprio lo stesso atto di precludere questa possibilità a risultare antidemocratico. Rimproverando i suoi colleghi, egli sottolinea come l'obiettività assoluta nell'insegnamento (che avrebbe in teoria garantito il dominio statale) è tanto impossibile quanto diseducativa²⁸⁷. Diversamente la pensava il socialista Carlo Ricci, che si scaglia contro quello che descrive come l'inappropriato e difettoso sistema di insegnamento in Italia, proprio perché basato sulle sole percezioni soggettive e sull'irrazionalità degli insegnanti²⁸⁸.

Coesistevano da una parte la propaganda attiva per la scuola libera, svolta dai Popolari e, dall'altra, i sostenitori di una neutralità della scuola di Stato. Leto Morvidi sottolinea che, in verità, neanche la scuola di Stato garantiva l'assoluta laicità politica. Ciononostante, il PSI si caratterizzava maggiormente di sostenitori della scuola di Stato, perché volenterosi di difendere la libertà della scuola, si schieravano contrari alla scuola libera²⁸⁹.

Negli anni successivi alla guerra, il tema della *libertà della scuola* è divenuto centrale nel dibattito politico e culturale, spesso confuso con l'opposizione tra scuola statale e scuola

²⁸⁴ La Direzione del PSI, *La politica scolastica*, «Comunismo», n. 9, 1922, p. 534.

²⁸⁵ Ibidem.

²⁸⁶ Ibidem.

²⁸⁷ G. Panunzio, *Scuola Libera*, «Comunismo», n. 9, 1922, pp. 536-537.

²⁸⁸ C. Ricci, *Per la libertà della scuola*, «Comunismo», n. 15, pp. 796-799.

²⁸⁹ L. Morvidi, *Scuola di Stato*, «Comunismo», n. 9, 1922, pp. 537-540.

privata. La neutralità tanto vantata della scuola pubblica si è rivelata, nei fatti, illusoria, poiché sottoposta a continui mutamenti di indirizzo politico da parte dei governi. È proprio questa instabilità, spiega il giornale, unita all'influenza pervasiva di una burocrazia ministeriale spesso incapace e scollegata dalla realtà educativa²⁹⁰, a minare la funzione formativa della scuola. L'idea di libertà non poteva tradursi nell'arbitrio dell'insegnante o nell'imposizione di dottrine politiche o religiose allo studente. La scuola doveva piuttosto tutelare lo sviluppo autonomo del pensiero critico degli allievi, offrendo strumenti per valutare liberamente idee e visioni del mondo. Per questo motivo, la vera riforma non consisteva (secondo l'autore) nel proliferare di scuole "libere", bensì nel rafforzamento di una scuola pubblica realmente autonoma dallo Stato-partito²⁹¹, svincolata dall'uso politico e restituita alla sua funzione di servizio pubblico, controllata da una rappresentanza pluralista delle forze sociali interessate all'educazione. Leto Morvidi conclude ribadendo che ciò che lo spaventa non sarebbe il monopolio statale della scuola, ma quello del governo.

«Se voi con la vostra libertà di insegnamento ottenete sì, la libertà di insegnare quello che vi pare, ma non mi date alcuna garanzia circa il rispetto che si deve portare a chi insegna, io mi oppongo alla vostra libertà di insegnamento, perché i comizi si fanno in piazza a scuola; perché il credo si insegna in chiesa e non scuola»²⁹².

Un'opinione contrapposta a quella di Morvidi è data dalla socialista Maria Giudice, che lo contesta aspramente, sostenendo che ammiccare alla scuola di Stato piuttosto che alla scuola libera equivaleva a prediligere il revisionismo al marxismo, la collaborazione alla lotta di classe²⁹³, asserendo fermamente che i socialisti veramente classisti, intransigenti e rivoluzionari non possano che patteggiare per la scuola libera, poiché lo Stato – organizzazione politica del sistema economico borghese – è ciò che il proletariato, escluso dall'economia ma allo stesso tempo entità da cui ne dipende la sopravvivenza, dovrebbe minare e rovesciare, e non servire dipendendo da una scuola di suo monopolio²⁹⁴.

In un successivo articolo, Adelchi Baratono tratta il tema della cosiddetta scuola dei lavoratori, ovvero una riforma scolastica che mirava ad imitare il modello russo di Lunačarskij, commissario del popolo all'istruzione, promotore della scuola unica del lavoro,

²⁹⁰ La Direzione del PSI, *La politica scolastica*.

²⁹¹ L. Morvidi, *Scuola di Stato*.

²⁹² Ivi, cit., p. 538.

²⁹³ M. Giudice, *La ragione scolastica*, «Comunismo», n. 11, 1922, pp. 676- 680.

²⁹⁴ M. Giudice, *La ragione scolastica*.

destinata a sviluppare le capacità tecniche, la formazione mentale, morale e politica della futura classe lavoratrice, secondo il principio – condiviso dagli autori del giornale – per cui il lavoro simboleggia il solo valore sociale (nonché economico e morale)²⁹⁵. Nel periodo immediatamente successivo alla Rivoluzione d'Ottobre, la Russia sovietica intraprese un processo di riforma educativa volto a formare una nuova generazione socialista; il governo bolscevico promosse un'istruzione laica e ideologicamente orientata, con l'obiettivo di allontanarsi dall'eredità zarista e borghese. Si istituì il l'Unione Comunista della Gioventù (Komsomol), che fu determinante nella mobilitazione giovanile e nella diffusione dei principi marxisti-leninisti tra i giovani e che nel 1922, durante il suo quinto Congresso approvò un distintivo unico, simbolo dell'unità e dell'impegno ideologico della gioventù sovietica²⁹⁶. Nonostante la concordanza tra il pensiero di Baratonio e quello bolscevico, il primo tiene a ribadire che, anche qualora i socialisti fossero saliti al potere legalmente, non avrebbero potuto stravolgere l'ordinamento scolastico al punto di creare la scuola russa del lavoro, poiché a distanziare i due modelli c'era il mancato rovesciamento dell'ordine preesistente, senza il quale una tale riforma dell'educazione non sarebbe stata concepibile. In Italia, nel 1922, il sistema educativo era ancora influenzato dalle tradizioni liberali e cattoliche, con una netta separazione tra scuola e Stato²⁹⁷. Il fascismo, salito al potere nel 1922 (ma comunque dopo la pubblicazione degli articoli presi in esame), iniziò a intervenire progressivamente nel settore dell'istruzione, promuovendo una scuola che enfatizzava i valori nazionalisti e autoritari.

Ciononostante, il concetto fondamentale, l'ambizione e il pensiero restavano ancorati a qualcosa di pressoché simile a ciò che accadeva nella Federazione Russa; a facilitare tale obiettivo c'era il fatto «che la borghesia resiste accanitamente sul campo economico e politico, ma, per infinite ragioni, fra le quali che anch'essa ha interesse ad avere dei lavoratori meglio preparati al lavoro, resisterà assai meno sul campo scolastico educativo»²⁹⁸. L'articolo non si esime dal constatare che in settantadue anni di scuola di Stato, esso non aveva fatto nulla per implementare l'istruzione e l'educazione del lavoratore come tale, «perché la borghesia ha interesse che il proletariato rimanga ignorante, soprattutto in quelle materie che

²⁹⁵ A. Baratonio, *Togliamo allo Stato la scuola dei lavoratori*, «Comunismo», n. 9, 1922, pp. 540-544.

²⁹⁶ Ibidem.

²⁹⁷ G. Dente Maddaloni, *Il problema scolastico*, «Comunismo», n. 15, 1922, pp.912-916.

²⁹⁸ Ivi, p. 540.

potrebbero illuminarlo (circa) la prassi storica e guidarlo alla percezione scientifica dei suoi diritti»²⁹⁹, il che spaventava l'autore molto di più rispetto a programmi di storia non esattamente obiettivi o insegnanti non perfettamente laici.

Si osservino ora le considerazioni fatte il 28 maggio 1922 a Montecitorio, che vide riunita la Commissione nominata dalla Direzione del Partito Socialista, circa i più imminenti problemi legati a scuola e cultura, affrontati dal programma scolastico del Partito Socialista italiano, riportato da Domenico Fioritto in *Programma scolastico del Partito socialista italiano*, al numero 18 di «Comunismo». Nell'ambito dell'amministrazione centrale e locale, essi promuovevano: l'autonomia del ministero della Pubblica Istruzione, dei Giardini dell'infanzia, della scuola elementare, popolare, professionale; l'istituzione di un Commissario tecnico del funzionamento del Ministero dell'Istruzione, di cui facessero parte i rappresentanti di classe, l'abolizione del Consiglio provinciale scolastico e la sua sostituzione da un Comitato tecnico permanente incluso di rappresentanti di classe; un Ispettorato centrale amministrativo per il controllo delle spese provinciali della pubblica amministrazione e l'autonomia scolastica per tutti i comuni che la chiedono garantendo la buona amministrazione. Per ciò che concerne l'ordinamento scolastico elementare, invece, gli scopi del loro programma erano: l'educazione infantile, quindi la permanenza delle quattro classi della scuola elementare e l'obbligatorietà scolastica fino al quindicesimo anno di età; l'obbligo di frequentazione del corso popolare (formato di due classi) per la formazione e l'educazione del lavoratore, avanti nel programma l'uso della lingua parlata e una cultura geografico storica coadiuvata dal metodo sperimentale. Il programma relativo all'ordinamento secondario, invece, rimarcava che esso comprendeva: la scuola classica ha carattere umanistico dalla durata di 7 anni, le scuole di lavoro dalla durata di tre anni per ogni grado (industriali, agrarie, professionali, artistiche) e la scuola dei maestri, composta da un corso normale di 5 anni dedicati alla formazione culturale del pensiero critico e dell'abitudine allo studio. In un'ultima istanza, sulle università, i socialisti proponevano che – oltre a quelle preesistenti - esse comprendessero politecnici, scuole superiori del commercio, che la facoltà letteraria fosse seguita da una specializzazione per l'insegnamento, che fossero universali e che chi ne avesse la necessità economica venisse sovvenzionato. Nella stessa sezione compare la riforma per

²⁹⁹ M. Giudice, *La ragione scolastica*, p. 677.

gli edifici scolastici, alla cui fondazione doveva corrispondere una sistematica organizzazione delle periodiche riparazioni.

«Alla scuola sistematicamente organizzata [...] il PSI aggiungerà tutta una fioritura di libere istituzioni complementari e integrative che, raccolte in ogni centro attorno all'Università Proletaria, provvederanno alla cultura complementare dei lavoratori giovani e adulti, alla preparazione degli organizzatori, all'educazione estetica del proletariato, alla preparazione fisica della gioventù e a tutte le forme di assistenza necessarie per l'adeguato sviluppo della fanciullezza e della puerizia»³⁰⁰.

In conclusione, la scuola, negli anni Venti, diventò centrale per l'affermazione di visioni del mondo, identità collettive e progetti politici nazionali o coloniali. In Italia la riforma socialista della scuola, nonostante il dibattito circa la sua natura statale o libera, mirava unitariamente ad una neutralità politica e religiosa, che permettesse agli insegnanti di essere tutelati e di garantire prestazioni professionali arricchenti e propedeutiche allo sviluppo del senso critico dei giovani, nonché svincolate da ogni tipo di influenza del governo. Nell'Italia fascista le cose cambiarono: la scuola divenne terreno fertile per insediare sentimenti nazionalisti e devoti al Duce nelle menti dei giovani, plasmata secondo il modello di nuovo italiano fascista³⁰¹; anche in Russia, che presto sarebbe divenuta Unione Sovietica, la scuola era completamente allineata al governo comunista dei soviet, proiettato alla formazione e all'educazione di cittadini socialisti, uomini e donne fedeli all'internazionalismo, atei e disciplinati. In entrambi i casi – quello fascista e quello bolscevico – l'aspetto identitario risultava fondamentale. Rafforzare l'identità collettiva, la coscienza della propria appartenenza nazionale da un lato, e della propria classe dall'altro, caratterizzavano i due regimi e, in più, si riscontrano nella causa palestinese, all'epoca sotto il mandato britannico. Che si trattasse di creare il cittadino fascista, quello sovietico o il patriota arabo in Palestina, la scuola era il luogo dove, già a inizio Novecento, il futuro risultava una sfida.

³⁰⁰ Ivi, p. 1082.

³⁰¹ M. Galfré, *Il regime degli editori: libri, scuola e fascismo*. Gius. Laterza & Figli Spa, Roma, 2015.

4.4 La questione palestinese e il principio di autodeterminazione secondo il marxismo

«Comunismo» dedica molteplici articoli alla causa palestinese e al turbolento contesto mediorientale nel primo dopoguerra. La questione palestinese, fra tutti i problemi orientali che la guerra aveva sollevato, rivestiva particolare importanza per il suo legame con il mondo islamico, con quello cristiano e con il problema sionistico circa la liberazione della cosiddetta patria ebraica. Le prime informazioni riportate sono state estrapolate – per opera degli autori – dal giornale arabo «Al – Lina – ul Masri», egiziano, che riportava innanzitutto la composizione interna del territorio da un punto di vista etnico e morfologico. La superficie dello Stato palestinese veniva definita, all'epoca, come «lunga 25.000 chilometri»³⁰² ed i suoi abitanti contati 761.796, ad oggi circa 5 milioni, divisi tra una maggioranza musulmana, cristiani ed ebrei. Quest'ultima componente, nel 1922 - iniziato quello che si potrebbe definire un secondo esodo del popolo ebraico verso la terra palestinese – crebbe notevolmente tramite immigrazioni massive. Nel 1922, infatti, la Società delle Nazioni emise il Mandato britannico per la Palestina, durante il quale la presenza ebraica nella loro “terra promessa”, aumentò dal punto di vista demografico e dei terreni acquistati³⁰³. L'immigrazione dei coloni ebrei, che per numeri e mancata valutazione del consenso arabo assunse i tratti di un'invasione, nonostante la diffusa percezione della sua natura illegale, fu effettivamente legalizzata dalla Società delle Nazioni, che autorizzarono il mandatario britannico alla creazione di un focolare nazionale ebraico in Palestina. Gli inglesi, già durante il conflitto mondiale, nel 1917 firmarono la Dichiarazione Balfour, un accordo tra il Ministro degli Affari Esteri inglese e i rappresentanti del movimento sionista, in cui il primo – appunto, Arthur Balfour- prometteva agli ebrei una Nazione in Palestina:

«Il Governo di Sua Maestà vede con favore la formazione in Palestina della dimora nazionale per il popolo ebraico, ed userà i suoi migliori uffici per facilitare il conseguimento di questo obiettivo»³⁰⁴.

Il giornale ipotizza alcune delle principali ragioni che favorirono l'opera sionista in quella regione, ovvero: la fede religiosa degli ebrei, secondo cui la Palestina rappresenta la

³⁰² M. Somerhausen, *Problemi orientali la Palestina*, «Comunismo», n. 21, 1922, pp. 1468-1469.

³⁰³ L. Russo, *Tra il conferimento e l'approvazione del mandato britannico sulla Palestina*. Due anni di controversie anglo-vaticane (1920-1922). «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», 2017.

³⁰⁴ Ministro degli Affari Esteri inglese, Dichiarazione Balfour, 1917,
http://m.salaamts.it/mobi/1/upload/appendice_a_dichiarazione_balfour.pdf.

Terra Promessa; il fatto che la Palestina si trovasse sotto l'autorità dell'Impero Ottomano, storicamente considerato tollerante verso gli ebrei, la vicinanza geografica della Palestina alla Russia e alla Polonia, paesi noti per le persecuzioni antiebraiche; il ruolo della Palestina come centro commerciale rilevante, anche se non ancora pienamente sviluppato, ed il potere esercitato dal denaro all'interno dell'Impero Ottomano, che permetteva, attraverso mezzi finanziari, di ottenere influenze sulle autorità turche³⁰⁵.

Per questi motivi, già prima della Prima guerra mondiale, gli ebrei iniziarono a stabilirsi in Palestina, formando colonie organizzate secondo criteri moderni. Terminato il conflitto, l'immigrazione ebraica aumentò a tal punto da suscitare preoccupazione.

L'Alia, ("ritorno" in ebraico) degli ebrei in Palestina non era vissuta come un'emigrazione, bensì come un ritorno in patria³⁰⁶. Questa convinzione non poté che generare tensioni e squilibri in quella che era, da sempre, una terra prevalentemente araba e islamica³⁰⁷. Infatti, gli ebrei più facoltosi iniziarono ad appropriarsi di terreni arabi, o ad acquistare immobili pagandoli ad un prezzo superiore al mercato, inducendo il proprietario arabo a vendere i suoi averi, talvolta con la violenza³⁰⁸. Gli autoctoni si risentirono, e innescarono la resistenza, esercitata anche nei confronti dei britannici, che amministravano il territorio e ne avevano acconsentito l'assedio. Essi, al fine di prevenire scontri diretti e sanguinosi con la resistenza araba, contingentarono l'afflusso a scapito degli ebrei, che a loro volta si organizzarono in gruppi terroristici, tra cui gli "Irgun" (Irgun Zvai Leumi), che assaltarono i protestanti arabi e la amministrazione britannica che ridusse l'afflusso, attraverso una serie di attentati³⁰⁹.

Il giornale descrive il sentimento che pervadeva le «piccole patrie»³¹⁰, dalle Indie all'Egitto, fino alla Palestina, caratterizzate da un'identica aspirazione: il desiderio di una propria terra, di libertà e di identità. Su questo tema, ad aprile del 1922 «Contemporary Review» pubblicò un articolo di Ramsay MacDonald, nel quale l'ex leader laburista britannico affrontava il problema palestinese secondo il suo personale punto di vista. Dopo

³⁰⁵ M. Somerhausen, *Problemi orientali la Palestina*.

³⁰⁶ M. Beilinson, *Le fasi del pensiero sionistico esposte da un sionista*, «Oriente Moderno», 1922.

³⁰⁷ V. V., M. G., G. T., *PALESTINA*. «Oriente Moderno», vol. 2, n. 3, 1922, pp. 164–69. JSTOR, <http://www.jstor.org/stable/25806970>. Accessed 18 May 2025.

³⁰⁸ C. Risi, *Terre e guerre di Israele. Sette anni di cronache mediorientali*, Luca Sossella Editore, Roma, 2024.

³⁰⁹ Ibidem.

³¹⁰ G. M. S., *La Palestina e gli ebrei*, «Comunismo», n. 17, 1922, p. 1070.

aver analizzato le difficoltà generate in Palestina dalla politica delle potenze alleate e dalla crescente pressione del nazionalismo arabo, MacDonald scrive:

«È straordinario, e forse incomprensibile per il mondo, osservare come negli ultimi anni, da ogni angolo del pianeta, Ebrei di ogni estrazione — persino quel proletariato che sembrava aver abbandonato ogni tradizione nazionale o religiosa, non meno della borghesia attratta dal benessere — abbiano ascoltato e risposto a questo appello ancestrale. I loro cuori sono tornati alla Palestina»³¹¹.

Il giornale «Comunismo» risponde alla visione del britannico descrivendolo come un idealista appassionato, sicuramente onesto nella sua commozione e del suo «pianto»³¹² per la condizione del popolo ebraico. Tuttavia, scrive il giornale, egli sembrava ignorare, forse volutamente, le vere cause profonde che impedivano agli ebrei, come a tanti altri popoli di ottenere una patria con confini certi e una soluzione giusta al proprio problema nazionale³¹³: popoli interi inseguivano (ed inseguono) un ideale personale, senza badare od interessarsi alla realtà. Una patria promessa, una libertà giusta, una pace meritata, che però sembravano (e sembrano) tradursi in sole guerre imperialiste e indifferenza politica.

Risulterebbe opportuno, a tal proposito, affrontare un ulteriore principio trattato dal marxismo, dai marxisti, e certamente anche dai pensatori contemporanei: la questione nazionale.

Con tale espressione si intende la rete di pensieri ed opinioni degli studiosi del marxismo circa il rapporto tra popolo e Nazione, popolo e Stato, la lotta di classe e quella per l'indipendenza, e come determinate vocazioni nazionalistiche si possano conciliare con l'internazionalismo su cui si fonda la dottrina. Il rapporto tra la questione nazionale, la teoria e l'azione dei partiti marxisti della Seconda internazionale appariva, alla fine del diciannovesimo secolo, marginale. Secondo il filosofo polacco Kolakowski la questione nazionale rappresentava una difficoltà teoretica del marxismo, mai superata, e una difficoltà pratica di movimenti socialisti, dal momento che la divisione etnica e culturale della popolazione segue criteri diversi da quelli di classe: l'idea di nazione prevede un'unità sovraclassista, inconciliabile con la tradizione classista del marxismo³¹⁴. Marx ed Engels avevano solo saltuariamente citato il problema, reputandolo certamente secondario rispetto

³¹¹ Ivi, p. 1071.

³¹² Ivi, p. 1069.

³¹³ Ivi, p. 1070.

³¹⁴ L. Kolakowski, *Nascita sviluppo e dissoluzione del marxismo*, Milano, Sugarco, 1983, p. 95.

alla questione di classe. Tuttavia, i due pensatori tedeschi avevano, per esempio, simpatizzato per la lotta per l'indipendenza dei patrioti polacchi, culminata nel 1918, poiché questa andava indebolendo l'apparato reazionario delle forze zariste³¹⁵, dunque era funzionale al rovesciamento rivoluzionario del regime.

Talune ideologie talvolta vicine allo spartachismo, tendono a catalogare la questione nazionale o il principio di autodeterminazione dei popoli come antitetici rispetto all'internazionalismo e alla lotta di classe, poiché la differenza tra classi è considerata l'unico confine plausibile tra i popoli, la cui autonomia statale non potrà che rimarcare – proprio perché lo Stato è il motore che permette al capitalismo di funzionare – le loro insofferenze e i loro problemi:

«Le istituzioni politiche sono una sovrastruttura che si erige sulla base economica; noi vediamo, per esempio, con le diverse forme politiche degli Stati europei contemporanei servano a rafforzare il dominio della borghesia sul proletariato»³¹⁶.

Le popolazioni in conflitto, secondo questa teoria, sarebbero riappacificabili tramite la sola unione del proletariato presente nei paesi coinvolti, secondo quanto Marx prima e Lenin poi invocarono. Ovvio non è che attraverso questo invito i due pensatori escludessero a prescindere che la lotta di classe potesse intersecarsi con ambizioni nazionali o temporaneamente eclissarsi in favore di una lotta per l'autodeterminazione. Sia Marx che Engels concordano nella visione strategica che vede la lotta del proletariato in Inghilterra come centrale, aggiungendo che:

«la vittoria del proletariato sulla borghesia è in pari tempo la vittoria sui conflitti nazionali e industriali che oggi giorno creano l'ostilità tra i diversi popoli. La vittoria del proletariato sulla borghesia è quindi in pari tempo il segnale della liberazione di tutte le nazioni oppresse»³¹⁷.

Un'opinione non dissimile era quella della marxista Rosa Luxemburg che, pur non rinnegando concetti come l'autonomia culturale e politica di un paese³¹⁸, sosteneva che l'appoggio ai movimenti nazionali avrebbe spinto il proletariato a rinforzare il nazionalismo

³¹⁵ G. Liguori, *Il pensiero politico di Rosa Luxemburg. Una introduzione*, Editori Riuniti, Roma, 2018, pp. 12-16.

³¹⁶ N. Lenin, «Tre fonti e parti integranti del marxismo», in Id. *Lenin Opere Scelte*, Lotta Comunista, Milano, 2024, p. 527.

³¹⁷ Prospettiva Marxista, *Marx ed Engels sulla questione nazionale polacca*
https://www.prospettivamarxista.org/Documenti/2024/03_2024_03_31.pdf

³¹⁸ L. Basso, «Nota introduttiva a prefazione a “La questione polacca e il movimento socialista”», in Id. R. Luxemburg, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 244-245.

delle borghesie delle Nazioni oppresse, lasciando sfumare la rivendicazione rivoluzionaria³¹⁹. Sin da piccola, la pensatrice polacca si trovò dinanzi ad un bivio: schierarsi con coloro che lottavano per l'indipendenza del suo paese, o rimanere fedele all'internazionalismo; Luxemburg scelse la seconda, espatriando infatti verso Zurigo per inseguire la causa classista e socialista³²⁰. Ella, non a caso, criticò il programma leniniano del POSDR, che riconosceva alle nazionalità oppresse il diritto dell'autodeterminazione³²¹. Lenin, a sua volta, respinse la tesi spartachista descrivendola come astratta e metafisica, e aggiunge che sì, l'indipendenza nazionale non può essere un principio per gli internazionalisti, ma che il marxismo mira a esaminare ogni aspirazione nozionale in base al principio della lotta di classe degli operai, contestualizzandola in un preciso quadro storico determinato³²², nel quale l'autodeterminazione potrebbe risultare necessaria, nonostante la sua culminazione, se riuscita, in uno Stato nazionale indipendente (come si è detto, culla del capitalismo secondo gli internazionalisti). Anche Trotsky, in *La rivoluzione tradita*, conferma ciò che Lenin aveva scritto in *Stato e Rivoluzione*, ribadendo che il proletariato necessita uno Stato in via di estinzione³²³, ma non esclude a prescindere la lotta per la liberazione. L'importanza della questione nazionale nell'interpretazione e nella strategia comunista, quindi, non ha mai rappresentato un elemento deleterio, ma un aspetto importante, perché ogni forza politica nasce e si sviluppa in un contesto nazionale specifico³²⁴, in una comunità caratterizzata da una sua storia e una sua tradizione³²⁵. In questo senso, il sentimento patriottico non esclude la solidarietà agli altri popoli in lotta per la liberazione del loro paese, ciò che invece prevede il nazionalismo. In questa chiave il patriottismo potrebbe sposarsi con l'internazionalismo, mentre il nazionalismo, sbocciato nell'epoca dell'imperialismo, è invece stato utilizzato per rivendicare alle potenze il diritto di soggiogare altri popoli, altre nazioni³²⁶. Pietro Secchia spiegava come durante gli anni di forte competizione inter-imperialista le borghesie dei paesi più sviluppati, accumulati dal sentimento cosmopolita, costrinsero i popoli in una solidarietà

³¹⁹ N. Lenin, «Sul diritto di autodeterminazione delle Nazioni», in Id. *Lenin Opere Scelte*, Lotta Comunista, Milano, 2024, pp. 531-581.

³²⁰ G. Liguori, *Il pensiero politico di Rosa Luxemburg. Una introduzione*, Editori Riuniti, Roma, 2018, pp. 12-16.

³²¹ A. Loria, *La quindicina politica*, «Comunismo», n. 21, 1922, pp. 1275-1277.

³²² N. Lenin, *Sul diritto di autodeterminazione delle Nazioni*.

³²³ L. Trotsky, «Il socialismo e lo Stato», in Id. *La rivoluzione tradita*, A.C. Editoriale Coop, Milano, 2020, pp. 119-136.

³²⁴ <https://www.marx21.it/archivio/articoli-archivio/la-questione-nazionale/>.

³²⁵ F. Chabod, *L'idea di Nazione*, Roma-Bari, Edizioni Laterza, 2019, pp. 20-27.

³²⁶ F. P. Walsh, *L'imperialismo americano*, «Comunismo», n.11, 1922, pp. 598-560.

di facciata al fine di inimicare altri popoli per i propri scopi³²⁷. L'idea di nazione per la lettura comunista, invece, risulta essere più concreta (si potrebbe dire "materialistica"): la nazione rappresenta il popolo e l'interesse della nazione è quello del popolo, dunque anzitutto dei suoi lavoratori³²⁸.

In una lettera che Marx scrisse a Engels riguardante la lotta per l'indipendenza polacca e la solidarietà del popolo dell'Europa occidentale, egli contestualizza quella lotta, tracciandone i benefici:

«Il grido di evviva la Polonia! Non era solamente un dono della simpatia e della ammirazione per i patrioti combattenti, schiacciati con forza brutale, ma era il grido che salutava il popolo, tutte le cui insurrezioni, anche se fallite, frenavano tuttavia la marcia della controrivoluzione, il popolo i cui figli migliori non rallentavano mai la guerra difensiva, combattendo ovunque sotto la bandiera delle rivoluzioni popolari»³²⁹.

Se calassimo le parole di Marx nel presente, immaginando una resistenza palestinese, contro quello che dal punto di vista giuridico internazionale è un'appropriazione sionistica illecita ed ingiustificata di terre su cui si erge -appunto- la Nazione araba-palestinese, e sostituissimo la parola "Polonia", allora vittima dell'oppressione zarista, con "Palestina", allora e attualmente vittima della colonizzazione sanguinosa di Israele, sostenuto dalle stesse potenze che, cento anni fa, sostenevano la Russia di Nicola II, otterremmo una plausibile approvazione di Marx alla rivendicazione nazionale palestinese, alla libertà del suo popolo e alla fine dell'oppressione imperialista, sostenuta da una democrazia imperfetta.

³²⁷ P. Secchia, *Nazionalismo borghese e patriottismo proletario*, Roma, La stampa moderna, 1951.

³²⁸ <https://www.marx21.it/archivio/articoli-archivio/la-questione-nazionale/>.

³²⁹ R. Luxemburg, Prefazione a «La questione polacca e il movimento socialista», in Id. *Socialismo, democrazia, rivoluzione. Antologia 1898-1918*, Editori Riuniti, Roma, 2018, pp. 145-180.

CONCLUSIONI

Questo elaborato ha avuto come obiettivo quello di ricostruire i contesti storici e i pensieri politici maggiormente diffusi nei primi anni Venti del secolo scorso e legati all'ideologia comunista, tramite la visione politica e l'interpretazione partitica della rivista «Comunismo». Il giornale risulta caratterizzato da una rigida ideologia massimalista, che ha fortemente influenzato il suo orientamento giornalistico, ma non ha impedito agli autori di rivolgere severe critiche ai membri dello stesso PSI, spesso discordanti nelle idee e nella strategia politica. Ciononostante, il giornale socialista non è stato esente dal rimproverare, in ogni numero ed in ogni articolo pubblicato, il ruolo controrivoluzionario della borghesia, reputato causa del mancato rovesciamento dei poteri in Italia. A tal proposito, poco numerose sono state le critiche all'organizzazione del proletariato italiano, ideologicamente acceso ma pragmaticamente impotente, anche per via dell'inevitabile nesso che sussiste tra la mobilitazione delle masse e i partiti socialisti presenti sul territorio. Le pagine della rivista ospitano riflessioni teoriche e filosofiche, talvolta riflesso delle discordanze interne al PSI, riportante in modo trasparente, come nel caso del dibattito sulle questioni relative ai problemi della scuola.

La prima annata del giornale, 1919, è caratterizzata da continui riferimenti alla fine del conflitto mondiale, da infinite alla pace descritta dai 14 punti di Wilson, al tipo di democrazia – descritta come incompiuta – costruita dalle forze dell’Intesa. Il giornale, nel suo primo anno di attività, riporta interviste a Lenin e report circa le attività del Partito bolscevico russo, che permettono di mettere a fuoco la Rivoluzione russa e i suoi diretti corollari.

La seconda annata, invece, nel 1920, si è concentrata sull’aspetto internazionale e sugli effetti della IC di Lenin, che ha invitato i partiti socialisti di tutto il mondo a radicalizzarsi in funzione di una rivoluzione mondiale proletaria, sulle orme di quella bolscevica. Il giornale richiama esempi significativi come quello ungaro e finlandese, e dedica particolare attenzione al biennio rosso italiano, descrivendo il fenomeno controrivoluzionario come un’onda inarrestabile, che ha spento la più gran parte dei fuochi rivoluzionari in Europa.

La terza annata affronta i principali processi storici del 1921, come la consolidazione del potere fascista in Italia e la scissione, che avrebbe portato alla nascita del PCd’I. Dagli articoli si evince un sentimento forte di radicalizzazione ideologica, sia a destra che a sinistra; essi chiariscono il cambiamento di direzione politica avvenuto in quegli anni.

L’ultimo capitolo, dedicato al 1922 testimonia il forte ritorno dell’attenzione su prospettive di analisi filosofiche e teoriche. Il costante riferimento al marxismo si accompagna ai timori circa l’avvenire dell’Italia, pronta ed essere investita dal totalitarismo che durerà vent’anni. Gli accenni a Mussolini sono pochi e provocatori, e quelli all’Unione Sovietica assenti: l’ultimo articolo pubblicato, infatti, risale al 30 settembre del 1922, antecedente dunque sia alla marcia su Roma che alla fondazione dell’URSS. Come accaduto per altre testate, anche «Comunismo» sarebbe rimasto vittima della censura imposta dal fascismo a tutte le forme di opposizione.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

«Comunismo» 1919

Carlo Lazzari, *La dittatura proletaria in Italia*, in «Comunismo», n. 1, 1919, pp. 22-23.

Anton Pannekoek, *Bolscevismo e Democrazia*, in «Comunismo», n.1, 1919, pp. 56-57.

Andrea Viglono, *L'internazionale proletaria e la lega delle nazioni*, in «comunismo», n. 1, 1919, pp. 71-73.

Bruno Ricci, *I Soviety e Filippo Turati*, in «Comunismo», n. 1, 1919, pp. 430-433.

Zeta, *L'organizzazione e la funzione della forza proletaria*, in «comunismo», n. 2, 1919, pp. 94-99.

Cronache della Terza Internazionale, in «Comunismo», n. 2, 1919, pp. 142-145.

Una intervista a N. LENIN, in «Comunismo», n. 3, 1919, pp. 176-178.

Dichiarazione di principi, in «Comunismo», n. 3, 1919, pp. 196-197.

La Direzione del partito Socialista, *7 novembre 1917!*, in «Comunismo», n. 4, 1919, pp. 236-239.

Nikolsky, *La Repubblica Russa dei Soviet*, in «Comunismo», n. 4, 1919, pp. 240-261.

Vladimir Il'ič Lenin, *La Terza Internazionale il suo posto nella storia*, in «Comunismo», n. 4, 1919, pp. 262-270.

La filosofia della violenza, in «Comunismo», n. 4, 1919, pp. 361-363.

Nikolaj Ivanovič Bucharin, *La dittatura del proletariato in Russia e la rivoluzione mondiale*, in «Comunismo», n. 6, 1919, pp. 410-418.

«Comunismo» 1920

Antonio Graziadei, *L'azione del socialismo nel presente momento storico rivoluzionario*, in «Comunismo», n.1, 1920, pp. 516-525.

Maksim Gorki, *Due culture*, in «Comunismo», n. 8-9, 1920, pp. 511-515.

Nicola Bongiorno, *Stato di diritto e Stato di giustizia*, in «Comunismo», n. 8-9, 1920, pp. 607-612.

N. N., *Progressi, Vittorie e Reazione*, in «Comunismo», n. 8-9, 1920, pp. 660-665.

N. N., *I socialdemocratici nel Governo del terrore bianco*, in «Comunismo», n. 8-9, 1920, pp. 666-670.

Zeta, *L'organizzazione e la funzione della forza proletaria*, in «Comunismo», n. 10, 1920, pp. 557-563.

Stuart Chase, *Come la borghesia utilizza i rinnegati*, in «Comunismo», n. 10, 1920, pp. 698-702.

Anton Pannekoek, *Il nuovo mondo*, in «Comunismo», n. 10, 1920, pp. 716-722.

M. L., *Come trionfò e cadde la rivoluzione comunista*, in «Comunismo», n. 10, 1920, pp. 736-746.

László Rudas, *La marea controrivoluzionaria*, in «Comunismo», n.10, 1920, pp. 913-917.

Blasio Kolozswary, *Di rivoluzione in rivoluzione*, in «Comunismo», n. 10, 1920, pp. 918-925.

Z. r., *Le lotte di classe in Finlandia 1917-1918*, in «Comunismo», n. 15, 1920, pp. 1060-1071.

Bela Kun, *Di rivoluzione in rivoluzione*, in «Comunismo», n. 17, 1920, pp. 978-984.

Karl Horner, *Lo sfacelo del Capitalismo*, in «Comunismo», n. 19, 1920, pp. 1292-1298.

Friedrich Storm, *La bancarotta del riformismo*, in «Comunismo», n. 19, 1920, pp. 1299-1305.

Moisei Rafes, *Il movimento comunista ebreo*, in «Comunismo», n. 22, 1920, pp. 1507-1516.

C. N., *Preludi rivoluzionari*, in «Comunismo», n. 23, 1920, pp. 1557-1566.

«Comunismo» 1921

La Direzione del Partito Socialista, *FASCISMO*, in «Comunismo», n. 6, pp. 1296-1304.

La Direzione del Partito Socialista Italiano, *Il manifesto della Direzione del P. S. I.*, in «Comunismo», n.8-9, 1921, pp. 445-447.

Dott. R. C., *Problemi della rivoluzione, L'assistenza sanitaria nel regime comunista*, in «Comunismo», n. 8-9, 1921, pp. 448-450.

Bruno Buozzi, *Rapporti fra Confederazione Generale del Lavoro e Partiti. Le Scissioni nel P. S. I. e la C. G. del L.*, in «Comunismo», n. 12, 1921, p. 633-638.

Genosse, *La scissura del P. S. I. e la crisi nel Partito Comunista di Germania*, in «Comunismo», n. 12, 1921, pp. 644-653.

Giacinto Menotti Serrati, *Documentazione Unitaria*, in «Comunismo», n. 13, 1921, pp. 536-550.

Umberto Brauzzi, *Legalità e giustizia*, in «Comunismo», 1921, n.15, pp. 862-865.

Girolamo Valenti, *Il movimento comunista negli Stati Uniti*, in «Comunismo», n. 18, 1921, pp. 1038-1045.

Giacomo Matteotti, *“FASCISMO”. Nel Polesine*, in «Comunismo», n.19, 1921, p. 1061-1070.

Upton Sinclair, *La lotta di classe in America*, in «Comunismo», n. 20, 1921, pp. 1161-1167.

La Direzione del Partito Socialista, *FASCISMO, La lotta agraria*, in «Comunismo», n. 21, 1921, pp. 890-893.

Kasparova, *Estratto dalla Guida dell'organizzatore politico presso l'Esercito della Repubblica Federale dei Soviet*, in «Comunismo», n. 21, 1921, pp. 1148-1160.

«Comunismo» 1922

- Giovanni Bossoni, *Il Fascismo in Ispagna*, in «Comunismo», n. 1, 1922, pp. 422-424.
- Julian Guesde, *Il problema e la soluzione*, in «Comunismo», n. 8, 1922, pp. 468-475.
- La Direzione del PSI, *La politica scolastica*, in «Comunismo», n. 9, 1922, pp. 534-540.
- Giacinto Panunzio, *Scuola Libera*, in «Comunismo», n. 9, 1922, pp. 536-537.
- Leto Morvidi, *Scuola di Stato*, in «Comunismo», n. 9, 1922, pp. 537-540.
- Adelchi Baratono, *Togliamo allo Stato la scuola dei lavoratori*, in «Comunismo», n. 9, 1922, pp. 540-544.
- Boris Jakovenko, *La filosofia del bolscevismo*, in «Comunismo», n. 10, 1922, pp. 588-594.
- Y., *La reazione borghese in Italia*, in «Comunismo», n. 11, 1922, pp. 284-286.
- Nikolaj Bucharin, *La base economica della rivoluzione proletaria*, in «Comunismo», n. 11, 1922, pp. 288-290.
- Fintan Patrick Walsh, *L'imperialismo americano*, in «Comunismo», n. 11, 1922, pp. 598-560.
- Maria Giudice, *La ragione scolastica*, in «Comunismo», n. 11, 1922, pp. 676- 680.
- Adelchi Baratono, *Le due facce del marxismo italiano*, in «Comunismo», n. 13, 1922, pp. 779-787.
- Carlo Ricci, *Per la libertà della scuola*, in «Comunismo», n. 15, pp. 796-799.
- Guido Dente Maddaloni, *Il problema scolastico*, in «Comunismo», n. 15, 1922, pp. 912-916.
- Carlo Monticelli, *Socialismo popolare*, in «Comunismo», n. 17, 1922, pp. 968-978.
- Anando, *Critica Fascista alle dottrine Marxiste?*, in «Comunismo», 1922, n.17, pp. 1025-1029.
- Italo Toscani, *Marxismo dannunziano*, in «Comunismo», n.17, 1922, pp. 1030-1035.
- G. M. S., *La Palestina e gli ebrei*, in «Comunismo», n. 17, 1922, p. 1070-1075.
- Achille Loria, *La quindicina politica*, in «Comunismo», n. 21, 1922, pp. 1275-1277.
- Michel Somerhausen, *Problemi orientali la Palestina*, in «Comunismo», n. 21, 1922, pp. 1468-1469.
- G. M. S., *Socialismo e socialisti in Italia*, in «Comunismo», n. 22, 1922, pp. 1357- 1363.
- Georges Sorel, *Il teorico del sindacalismo Giorgio Sorel*, in «Comunismo», n. 23, 1922, pp. 1393-1398.
- Umberto Lagordelle, *Ciò che vi è di vivo nel marxismo*, in «Comunismo», n. 23, 1922, pp. 1399-1403.

Bibliografia:

- Aldo Agosti, *Il partito mondiale della rivoluzione Saggi sul comunismo e l'Internazionale*, edizioni Unicopli, Milano, 2009.
- Roj Aleksandrovič Medvedev, *La Rivoluzione d'Ottobre Fu Prematura?*, in « Fondazione Istituto Gramsci », n. 2, 1976, pp. 5-26.

- Antonio Alosco, *Il percorso socialista di Gabriele D'Annunzio tra storia e letteratura*, in « Forum Italicum », Vol. 54. n. 1, London, SAGE Publications, 2020.
- Donatello Aramini, *La violenza nazionalista (1919-1926): padri nobili o rivali del movimento fascista?*, in *FASCISMO E VIOLENZA*, I.S.R.Pr Editore, Pistoia, 2019, pp. 9-27.
- Nives Banin, *Il biennio ROSSO 1919-1920*, Edizioni Helicon, Arezzo, 2013.
- Mosè Beilinson, *Le fasi del pensiero sionistico esposte da un sionista*, in «Oriente Moderno», 1922.
- Ramiro Ledemsa Ramos, *A nuestro lectores. Nuestro manifiesto político*, in «La Conquista del Estado», n. 1, 1931.
- Lelio Basso, *Nota introduttiva a prefazione a "La questione polacca e il movimento socialista"*, in Rosa Luxemburg, *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 244-245.
- Charles Betrand, *The Biennio Rosso: Anarchists and Revolutionary Syndcalists in Italy, 1919-1920*, Berghahn Books, Brooklyn, 1982.
- Paolo Biscaretti di Ruffia, Gabriele Crespi Reghizzi, *La Costituzione sovietica del 1977*, Giuffrè, Milano, 1990.
- Roberto Carocci, *Fascismo e questione operaia. Violenza, normalizzazione e "consenso" tra i lavoratori romani all'inizio degli anni Venti*, in *FASCISMO E VIOLENZA*, I.S.R.Pr Editore, Pistoia, 2019.
- Arrigo Cervetto, *L'involucro Politico*, Edizioni Lotta Comunista, Genova, 1994.
- Arrigo Cervetto, *Opere. Relazioni 1970-73*, Edizioni Lotta Comunista, Genova, 2016.
- Federico Chabod, *L'idea di Nazione*, Roma-Bari, Edizioni Laterza, 2019, pp. 20-27.
- Carmela Covato, *L'itinerario pedagogico del marxismo italiano*. Argalia, Urbino, 1983.
- Renzo De Felice *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966.
- Giuseppe Di Gaspere, *Diritto dell'economia e dinamiche istituzionali*, Wolters Kluwer, Milano, 2021.
- Rubén Domínguez Méndez, *Note sulla politica culturale del fascismo in Spagna (1922-1945)*, in «Diacronie. Studi di Storia contemporanea», n. 12, 2012.
- Babriella Donati Torricelli, *La Rivoluzione russa e i socialisti italiani nel 1917-18*, Istituto Gramsci, Roma, 1967.
- Elena Dundovich, *Bandiera Rossa Trionferà? L'Italia e La Rivoluzione Di Ottobre, 1917-1927*, in «Ventunesimo Secolo», n. 39, 2016, pp.179–204.
- Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, 1978.
- Paolo Favilli, *Storia del marxismo italiano: dalle origini alla grande guerra*. FrancoAngeli, Milano, 1996.
- Neil Faulkner, *World Revolution? In A People's History of the Russian Revolution*, Pluto Press, Londra, 2017.
- Monica Galfrè, *Il regime degli editori: libri, scuola e fascismo*. Gius. Laterza & Figli Spa, Roma, 2015.
- Luigi Garofalo, *L'Associazione Nazionale dei combattenti dissenziente dal fascismo*, in «L'Ordine Nuovo», anno 1921 integrazioni», n. 2, 1921, pp. 3-4.

Valentino Gerretana (a cura di), *Quaderni dal Carcere*, Einaudi, Torino, 2001.

Emilio Gianni, Giovanni Cavicchioli, (a cura di), *PCd'I 1921 100 anni 100 militanti del Partito Comunista d'Italia*, Edizioni Lotta Comunista, Milano, 2020.

Annie Goldman, *Gli anni Ruggenti 1919-1929*, Giunti Editore, Milano, 1998.

Antonio Gramsci, *Il monito*, in «L'Ordine Nuovo», n. 15, 1921, p. 66.

Antonio Gramsci, *Odio gli indifferenti*, Chiarelettere, Milano, 2019.

Eric Hobsbawn, *Il Secolo Breve, 1914-1991*, Mondadori Libri S.P.A., Milano, 2019.

Leszek Kolakowski, *Nascita sviluppo e dissoluzione del marxismo*, Milano, Sugarco, 1983, p. 95.

Vladimir Il'ič Lenin, *Opere Complete. Discorso sulla questione italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1967.

Vladimir Il'ič Lenin, *L'Imperialismo*, A.C Editoriale coop arl, Nepi, 2022.

Vladimir Il'ič Lenin, *Tre fonti e parti integranti del marxismo*, in *Lenin Opere Scelte*, Lotta Comunista, Milano, 2024, p. 527-540.

Vladimir Il'ič Lenin, *Alcune particolarità dello sviluppo storico del marxismo*, in *Lenin Opere Scelte*, Lotta Comunista, Milano, 2024.

Vladimir Il'ič Lenin, *Sul diritto di autodecisione delle Nazioni*, in *Lenin Opere Scelte*, Lotta Comunista, Milano, 2024, pp. 531-581.

Vladimir Il'ič Lenin, *Stato e Rivoluzione*, in *Lenin Opere Scelte*, Lotta Comunista, Milano, 2024, pp. 871-913.

Giovanni Liguori, *Il pensiero politico di Rosa Luxemburg. Una introduzione*, Editori Riuniti, Roma, 2018.

Franco Livorsi (a cura di), *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia 1878-1932*, Feltrinelli, Milano, 1979.

Salvatore Lupo, Angelo Ventrone (a cura di), *Il Fascismo nella storia italiana*, Donzelli, Roma, 2022.

Rosa Luxemburg, *La Rivoluzione russa*, BFS Edizioni, Pisa, 2017.

Rosa Luxemburg, *Sciopero di massa, partito e sindacati*, Editori Riuniti, Roma, 2018.

Rosa Luxemburg, *Prefazione a La questione polacca e il movimento socialista*, in *Socialismo, democrazia, rivoluzione. Antologia 1898-1918*, Editori Riuniti, Roma, 2018.

Gavino Maciocco, *Politica, Salute e Sistemi Sanitari. Le riforme dei sistemi sanitari nell'era della Globalizzazione*, Il pensiero Scientifico, Roma, 2009.

Renzo Martinelli, Giovanni Masci, *Il 'Che Fare?' Di Gramsci Nel 1923*, in «Fondazione Istituto Gramsci », n. 4, 1972, pp. 790-805.

Karl Marx, Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1969.

Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1973.

Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

Karl Marx, *Il capitale*, New Compton Editori, Ariccia, 2023.

Gabriele Mastrolillo, *Rivoluzione e controrivoluzione in Ungheria viste dal Partito Socialista Italiano (1919-1920)*, in «Historia Magistra. Rivista di storia critica», n. 34, 2020.

Giacomo Matteotti, *Relazioni e Conclusioni*, Milano, Società Editrice «Avanti!», 1921.

National Popular Government League, *To the American People; Report Upon the Illegal Practices of the United States Department of Justice*, Legare Street Press, Hungerford, 2022.

Mario Nigro. *Silvio Spaventa e Lo Stato di diritto*, Società Editrice Il Foro Italiano ARL, Roma, 1989.

Alessandro Orsini, *Teoria sociologica classica e contemporanea*, Utet università, Milano, 2022.

Carlos Pérez Vaquero, *In albis: La inesistente ley de fugas*, in «Quadernos de criminología: revista de criminología y ciencias forenses», n. 36, 2016.

Massimo Pieri, *Doikeyt. Noi siamo qui ora! Gli ebrei del Bund nella Rivoluzione Russa*, Mimesis, Milano, 2017.

Federica Pinelli, Marco Mariano, *EUROPA E STATI UNITI SECONDO IL NEW YORK TIMES la corrispondenza estera di Anne O'Hare McCormick, 1920-1954*, Otto Editore, Torino, 2000.

Fabrizio Poggi, *Formazione e sviluppo del sistema sanitario sovietico, alle origini*, in «Proletarskaja gazeta», n. 44, 2021.

Ottavio Ragone (a cura di), *Matteotti 100 anni fa il delitto fascista a Roma*, GEDI News Networks S.p.A., Torino, 2024.

John Reed, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Mondadori, Milano, 2018.

Cosimo Risi, *Terre e guerre di Israele. Sette anni di cronache mediorientali*, Luca Sossella.

Alfredo Rocco, *Il fascismo verso il nazionalismo*, Associazione Nazionalista Italiana, Roma, 1922.

José Rodriguez Jimenez, *Historia de la Falange Española de las JONS*, Madrid, Alianza, 2000.

Mario Rossi, *Arditi! Non Gendarmi. Dall'Arditismo di guerra agli Arditi del popolo*, BFS, Pisa 1997.

Lucia Russo, *Tra il conferimento e l'approvazione del mandato britannico sulla Palestina. Due anni di controversie anglo-vaticane (1920-1922)*, in «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», 2017.

Charles Emil Ruthenberg, *The Farmer-Labor United Front*, Literature Department, Chicago, 1924.

Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Storia Contemporanea dalla Grande Guerra a oggi*, Editori Laterza, Bari, 2019.

Michele Salvati, *Italiane e Italiani al Lavoro Nella Prima Metà Del Novecento*, in «Fondazione Istituto Gramsci», n. 3, 1999, pp. 899–912.

Michael Sandel, *Giustizia. Il nostro bene comune*, Feltrinelli, Milano, 2010.

Pietro Secchia, *Nazionalismo borghese e patriottismo proletario*, Roma, La stampa moderna, 1951.

Argo Secondari, *Dichiarazione all'Assemblea degli Arditi del Popolo del 27 giugno 1921*, in «Umanità Nova», Roma, 29 giugno 1921.

Damien Simonis, *Barcellona. Con cartina*. EDT srl. 2009.

Angelo Tasca, *Storia del Pci e storia d'Italia*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2021.

Lev Trotskij, *La rivoluzione tradita*, A.C. Editoriale Coop. Arl, Milano, 2020.

Lev Trotski, *Il socialismo e lo Stato*, in *La rivoluzione tradita*, A.C. Editoriale Coop, Milano, 2020, pp. 119-136.

Lev Trotsky, *La loro morale e la nostra*, Associazione Rjazanov, Bologna, 2023.

Vittorio Vidotto (a cura di), *La capitale del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Albertina Vittoria, *Storia del PCI 1921-1991*, Carrocci, Roma, 2006.

Alexander Vladlenovic Shubin, *Nestor Machno. Bandiera nera sull'Ucraina*, Elèuthera, Milano, 2022.

V. V., M. G., G. T., *PALESTINA*, in «Oriente Moderno», vol. 2, n. 3, 1922, pp. 164–69.

Sitografia:

Alessandra Grasso, *L'Arditismo dopo Fiume: Arditi d'Italia e Arditi del Popolo*, Humanities, 2014, pp. 38-47.
<file:///C:/Users/Admin/Downloads/1442-4590-1-SM-2.pdf>

Alessandro Incerti, *La nascita del socialismo italiano negli Stati Uniti e i socialisti reggiani*,
<file:///C:/Users/Admin/Downloads/Alesandro-Incerti-Socialismo-reggiano-in-USA-1.pdf>.

Corrado Basile, *Gli "aspetti negativi" della nascita del Partito Comunista d'Italia. Per una critica non riformista della scissione di Livorno nel 1921*, Genova, 2016.
https://files.spazioweb.it/aruba27963/file/corrado_basile_gli_aspetti_negativi_della_nascita_del_partito_comunista_d_italia_1.pdf

Emilia Magnanini, *I diritti civili nell'URSS, 1917-1936*. [https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri 5 \(2006\): 6](https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri_5_(2006):_6).

Friedrich Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, 1880.
<https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1880/evoluzione/1.htm>

Felicità De Negri, *Agitazioni e Movimenti Studenteschi Nel Primo Dopoguerra in Italia*, Studi Storici 16, n. 3, 1975. <https://www.jstor.org/stable/pdf/20564368.pdf>

Gian Mario Bravo, *Riflessioni sul primo marxismo italiano*, Fondazione Istituto Gramsci, Roma, 1997.
<https://www.jstor.org/stable/20566850?seq=3>

Il Bund ebraico in Russia, 1917. <http://antisionismo.altervista.org/wp-content/uploads/2018/07/Storia-del-Bund-dalle-origini-al-1905.pdf>

Lev. Trotsky, *Manifesto dell'Internazionale Comunista al proletariato di tutto il mondo*, 1919.
<https://www.partitodialternativacomunista.org/dmdocuments/Trotsky-Manifesto%20IC.pdf>

Lev Trotsky, *Pacifismo come servo dell'imperialismo*, Marxist International archive, 1917
<https://www.marxists.org/italiano/trotsky/1917/pacifismo.htm>.

Manuel Plana, *Alle origini del fascismo spagnolo: Giménez Caballero e l'esempio italiano*, 1973,
https://almastart.unibo.it/permalink/f/10694hg/39UBO_SEBINA_DSUBO08214768

MatteoTomasoni, *Parole in storia: Falange*. <https://www.studistorici.com/2019/05/15/parole-in-storia-falange/>

Ministero dell'economia nazionale, ISTAT, *Annuario statistico italiano 1919-1921*, Elzeviriana, Roma, 1925.
<https://ebiblio.istat.it/SebinaOpac/resource/annuario-statistico-italiano/IST0010812?tabDoc=taboggd>

Ministro degli Affari Esteri inglese, Dichiarazione Balfour, 1917,
http://m.salaamts.it/mobi/1/upload/appendice_a_dichiarazione_balfour.pdf.

National Bureau of economic research, *US Business Cycle Expansions and Contractions*, Cambridge, 2008.
<https://www.nber.org/research/data/us-business-cycle-expansions-and-contractions>

Marx ed Engels sulla questione nazionale polacca <https://www.marx21.it/archivio/articoli-archivio/la-questione-nazionale/>.

Prospettiva Marxista https://www.prospettivamarxista.org/Documenti/2024/03_2024_03_31.pdf